

UNIVERSITÀ DI MESSINA
DIPARTIMENTO DI CIVILTÀ ANTICHE E MODERNE



PELORO

rivista del dottorato in scienze storiche,
archeologiche e filologiche I, 1 - 2016

ISSN 2499-8923

DIRETTORE RESPONSABILE

Vincenzo Fera (Messina)

COMITATO SCIENTIFICO

Giorgio Forni (Messina), Giuseppe Ucciardello (Messina), Teresa Martínez Manzano (Salamanca), Florian Mehlretter (München), Gioacchino Francesco La Torre (Messina), Elena Caliri (Messina), Johnatan Prag (Oxford), François de Catallaÿ (Brussel), Elena Maria Giovanna Di Blasi (Messina), Petros Petsimeris (Sorbonne), Antonio Baglio (Messina), László Csorba (Budapest)

COMITATO DI REDAZIONE

Alessandro Arangio (Messina), Antonio Baglio (Messina), Rossana Barcellona (Catania), Salvatore Bottari (Messina), Elena Caliri (Messina), Maria Caltabiano (Messina), Lorenzo Campagna (Messina), Maria Rosa Cannatà (Messina), Giuseppe Caridi (Messina), Dario Caroniti (Messina), Eligio Daniele Castrizio (Messina), Paola Colace (Messina), Renato Corona (Messina), Giovanni Cupaiuolo (Messina), Giovanna D'Amico (Messina), Paola de Capua (Messina), Pasquale De Meo (Messina), Elena Maria Giovanna Di Blasi (Messina), Anita Di Stefano (Messina), Carlo Donà (Messina), Matteo Durante (Messina), Santi Fedele (Messina), Pasquale Fornaro (Messina), Giorgio Forni (Messina), Daniela Gionta (Messina), Roberto Guarneri (Messina), Saverio Guida (Messina), Caterina Ingoglia (Messina), Gioacchino Francesco La Torre (Messina), Caterina Malta (Messina), Stella Mangiapane (Messina), Raffaele Manduca (Messina), Paola Megna (Messina), Claudio Meliadò (Messina), Fabrizio Mollo (Messina), Mariangela Monaca (Messina), Marina Montesano (Messina), Rosario Pintaudi (Messina), Antonino Pinzone (Messina), Sergio Piraro (Messina), Corradina Polto (Messina), Francesco Vincenzo Pomponio (Messina), Mariangela Puglisi (Messina), Giuseppe Restifo (Messina), Antonio Rollo (Napoli), Fabio Rossi (Messina), Elena Santagati (Messina), Alessandra Tramontana (Messina), Giuseppe Ucciardello (Messina), Anna Maria Urso (Messina), Susanna Villari (Messina)

COMITATO TECNICO

Nunzio Femminò (Messina-SBA), Dario Orselli (Messina-SBA)

GESTIONE EDITORIALE

Daniela Gionta (Messina), Pasquale De Meo (Messina)

CURATORE DI GRAFICA

Enzo Brunello (Messina-SBA)

Contatto principale: fera@unime.it

Sito web: <http://cab.unime.it/journals/index.php/peloro>

SOMMARIO

ANNALISA LAVORO, <i>Sull'epitome di Ateneo. Il codice H</i>	5
MARCO SFACTERIA, <i>Viabilità romana in Sicilia. Nuove osservazioni sull'ipotetico percorso della via interna Catania-Agrigento</i>	21
FEDERICA RANDO, <i>La «gelosia irragionevole» da Boccaccio a Bandello</i>	41
SAVERIO W. PECHAR, <i>Il Battaglione della Morte</i>	59
ELVIRA M. GHIRLANDA, <i>Giorgio Caproni e la retractatio d'Enea</i>	105
LUCIA MILITI, <i>Le aree protette e la valorizzazione del territorio: il parco fluviale dell'Alcantara</i>	129

ANNALISA LAVORO

SULL'EPITOME DI ATENEIO. IL CODICE H

1. *L'edizione di Peppink*

Com'è noto, il testo dei *Deipnosofisti* di Ateneo di Naucrati ci è pervenuto in due redazioni: quella pleniore, rappresentata dal codice Marciano Greco 447 (A, sec. IX-X) e dai suoi apografi¹, mutila dei libri I-II e dell'inizio del III², e quella epitomata, opera di un anonimo bizantino e generalmente datata all'XI-XII secolo³, tramandata da alcuni codici di età umanistica e redatta sulla base di un testo ancora integro, comprendente anche la parte iniziale. Sino agli anni '30 del Novecento l'interesse per l'Epitome era esclusivamente correlato a quello per Ateneo: gli studiosi vi si accostavano con lo scopo precipuo di ricostruire le parti mancanti del testo più ampio o per correggere lezioni corrotte nella tradizione. L'evidente utilità dell'Epitome nella *constitutio textus* dei *Deipnosofisti* ha fatto scaturire un interessante dibattito fra i sostenitori della sua genesi da un ramo differente della tradizione rispetto al Marciano, da cui le

¹ Su questi codici vd. W. G. ARNOTT, *Athenaeus and the Epitome. Text, Manuscripts and Early Editions*, in D. BRAUND - J. WILKINS, *Athenaeus and His World*, Exeter 2000, 41-52, in part. 45-46.

² Vi sono inoltre delle lacune minori nel corso dell'XI libro (781a-784d, 502b).

³ Il *terminus ante quem* è dato dalla testimonianza di Eustazio di Tessalonica, che fece un uso estensivo dell'Epitome. Furono Casaubon e Bentley ad intuire che Eustazio conosceva Ateneo solo nella forma mediata dall'Epitome: vd. ISAACI CAUSAUBONI *Animadversionum in Athenaei Deipnosophistas libri XV*, Lugduni 1600, 1; R. BENTLEY, *A Dissertation upon the Epistles of Phalaris*, London 1699, 130 sgg. = Id., *The Works of R. B.*, collected by A. DYCE, London 1836, 188 sgg.

lezioni corrette sarebbero state attinte, e i sostenitori della sua dipendenza da A⁴.

Nel 1937 l'olandese Simon Peter Peppink pubblicava a Leiden il primo tomo dell'edizione critica⁵. Era la prima volta che uno studioso mostrava interesse per l'Epitome in quanto tale; la *pars secunda* (ll. IX-XV) avrebbe visto la luce nel '39, dopo la morte dello studioso, ad opera di Carl Wilhelm Vollgraff e Boricus Antonius van Proosdij. L'edizione colmava il vuoto d'interesse che aveva caratterizzato la produzione scientifica sino a quel momento e già solo per questo venne giudicata un lavoro meritevole⁶; iniziava a III 74a perché la parte iniziale era stata già pubblicata da Kaibel nella sua edizione di

⁴ A favore dell'indipendenza si sono espressi G. KAIBEL, l'editore di riferimento di Ateneo, sia nelle *Observationes criticae in Athenaeum*, in *Index lectionum in Academia Rostochiensis semestri aestivo a. MDCCCLXXXIII ab die XVI aprilis publice privatimque habendarum*, Rostock 1883, 4, sia nella *praefatio* dell'edizione teubneriana (ATHENAEI NAUCRAITIAE *Dipnosophistarum libri XV*, Leipzig 1887-90, in part. I, xiv); C. ALDICK, *De Athenaei Dipnosophistarum Epitomae codicibus Erbacensi Laurentiano Parisino*, Monasterii Guestfalorum 1928, 16; S. P. PEPPINK nei *Prolegomena* della sua edizione (vd. n. 5), ix sgg.; W. VOLLGRAFF, *Observations sur le texte d'Athénée*, «Rev. des études grecques», 53 (1940), 172-96; A. M. DESROUSSEAUX, *Athénée de Naucratis. Les Deipnosophistes. Livres I et II*, Paris 1956, xli; tra gli altri, da ultimo S. DOUGLAS OLSON, *Athenaeus, The Learned Banqueters*, Cambridge Mass. 2006-2009, vol. I, xvi. A difesa della dipendenza vd. C. G. COBET, *Epistula ad Gaisfordum de edendo Athenaeo*, in B. HEMMERDINGER, *L'art d'éditer Athénée*, «Boll. Class.», 10 (1989), 106-17, in part. 108; P. MAAS, *Eustathios als Konjunkturkritiker* (I), «Byzant. Zeitschrift», 35 (1935), 299-307, in part. 299 sg.; HEMMERDINGER, *L'art*, 115 sg.; J. LETROUIT, *À propos de la tradition manuscrite d'Athénée: une mise au point*, «Maia», 43/1 (1991), 33-40, in part. 33-37; B. LOUYEST, *L'épitomé du Banquet des sophistes d'Athénée*, «Rursus», 8 (2012), (rivista elettronica: <http://rursus.revues.org/1045>; DOI: 10.4000/rursus.1045) e da ultimo, cautamente, P. CIPOLLA, *Marginalia in Athenaeum. Lemmi, scoli e note di lettura del codice Marc. Gr. 447 dei Deipnosofisti*, Amsterdam 2015, 28 sgg. Pur ammettendo il ruolo di A come fonte primaria, non escludono una dipendenza anche da un altro codice Marchinus van der Valk (*Eustathii Archiepiscopi Thessalonicensis Commentarii ad Homeri Iliadem pertinentes*, I, Lugduni Batavorum 1971, *Praef.* LXXXIII sgg.) e Arnott (*Athenaeus*, 49 sg.).

⁵ ATHENAEI *Dipnosophistarum epitome, pars prima* (ll. III-VIII), Lugduni Batavorum 1937.

⁶ Vd. ad es. la recensione di A. ROSTAGNI, «Riv. fil. istruz. class.», 68 (1940), 69-70; in seguito van der Valk avanzerà alcune riserve, evidenziando imprecisioni nella collazione dei codici (*Eustathii*, LXXX n. 2).

Ateneo⁷ e si fondava sulla collazione di due dei codici dell'Epitome, precisamente il codice **C** (Paris, Bibl. Nationale, Par. suppl. gr. 841, a. 1502-03) e il codice **E** (Firenze, Bibl. Laurenziana, Laur. 60, 2, a. 1494-95), entrambi di età umanistica, copiati rispettivamente da Demetrius Damilas⁸ e da Jacob Aurelius Questenberg⁹. Altri due manoscritti contenenti l'Epitome, ma non esaminati da Peppink, sono il cod. **R** (Würzburg, Universitätsbibl., M.p.gr.f. 1, Erbac. 4)¹⁰ e il cosiddetto *Hoeschelianus* (London, British Library, Royal, Lond. gr. 16 D X), d'ora in avanti **H**. Alcuni anni prima che venisse pubblicata l'Epitome, Clara Aldick¹¹ aveva già dimostrato che **R** era una copia di **E**, vergata anch'essa da Questenberg, dunque il codice si rivelava di nessuna utilità per la *constitutio textus* dell'Epitome. Riguardo al codice **H** si sa che esso venne adoperato da Casaubon per la sua edizione di Ateneo¹², ma non è stato oggetto di indagine in riferimento ai suoi rapporti con gli altri testimoni della tradizione dell'Epitome. La sua collazione, come si dirà più avanti, ha evidenziato uno stretto rapporto con il Laurenziano 60, 2.

Peppink ebbe indubbiamente il merito di ispezionare i codici **CE** integralmente (mentre prima di lui Kaibel ne aveva adoperato ora

⁷ Vd. n. 4.

⁸ Sulla datazione e l'identificazione del copista (a cui si deve anche il Laurenziano 60, 1) vd. P. CANART, *Démétrius Damilas, alias le «librarius Florentinus»*, «Riv. St. Biz. e Neollen.», 14-16 (1977-79), 281-347, in part. 287-89. Il Laurenziano 60, 1 e il Par. gr. 3056, apografi del Marciano (vd. *supra*, n. 1), contengono anche i primi libri dell'opera nella versione epitomata (nel Parigino questa parte fu aggiunta nel 1489; vd. N. ZORZI, *Un feltrino nel circolo di Ermolao Barbaro: il notaio Tommaso Zanetelli, alias Didymus Zenoteles, copista di codici greci (c. 1450-1514)*, in *Bellunesi e Feltrini tra Umanesimo e Rinascimento. Filologia, erudizione e biblioteche*. Atti del Convegno di Belluno, 4 aprile 2003, a cura di P. PELLEGRINI, 43-106, in part. 80-85).

⁹ L'identificazione si deve a ALDICK, *De Athenaei*, 15; per la datazione al 1494-95 vd. CANART, *Démétrius*, 319-20; *infra*, n. 30.

¹⁰ Sul codice: H. THURN, *Die Handschriften der Universitätsbibliothek Würzburg, Bd 4. Die Handschriften der kleinen Provenienzen und Fragmente. - Die mittelniederländischen Codices*, beschr. W. WILLIAMS-KRAPP, Wiesbaden 1990, 195.

¹¹ ALDICK, *De Athenaei*, 4-14.

¹² CASaubONI *Animadversionum*, 1.

l'uno ora l'altro per i libri III-XV dei *Deipnosofisti*) e di conferire maggior peso ai lemmi del Marciano in vista dell'edizione dell'Ateneo *plenior* che aveva in cantiere e che si arrestò a livello di mero progetto¹³. Le sue condizioni di salute, che l'avrebbero condotto ad una morte precoce, gravarono inevitabilmente sulla revisione completa dell'edizione e non gli consentirono neanche la correzione di un cospicuo numero di refusi (errori ortografici, di accentazione, di punteggiatura, omissioni più o meno estese¹⁴), per i quali l'esiguo numero di pagine degli *Addenda* non sopperisce a pieno. A fronte degli elementi di pregio ora ricordati, dunque, essa presenta margini di miglioramento ed i tempi cominciano ad essere maturi per intraprendere un nuovo lavoro critico.

Una nuova edizione critica richiederebbe, pertanto, un apparato più ampio e articolato rispetto alle poche pagine dei *Prolegomena*¹⁵ di Peppink e necessiterebbe di una maggiore acribia sia nell'escussione dei codici, onde porre rimedio alle letture inesatte che inficiano in più luoghi l'edizione, sia nel segnalare e giustificare alcune scelte testuali in disaccordo con i manoscritti: su tali punti lo studioso avrebbe potuto approfondire, se il tempo non avesse giocato con lui una partita impari, un maggiore rigore scientifico.

Nello specifico, si segnala a guisa di esempio qualche caso che contribuisca a chiarire quanto sin qui esposto:

- a IV 134a Ateneo cita un frammento dai *Tarentini* del poeta comico Alessi¹⁶ nel quale gli Ateniesi sono criticati perché, in preda ai fumi dell'ubriachezza, si lasciano andare a danze: tra questi un certo Teodoto ed un altro personaggio non meglio precisato, che Ateneo definisce παραμασύνης, 'parassita'. Ai vv. 7-8 si legge:

¹³ Vd. S. P. PEPPINK, *Observationes in Athenaei Deipnosophistas*, Leiden 1936, in part. 76; CIPOLLA, *Marginalia*, 17.

¹⁴ Ad esempio a IV 161f CE hanno τούτων οὐδὲν ὡς ἐμοῖ δοκεῖ. ἀλλ' ἐξ ἀνάγκης οὐκ ἔχοντες οὐδεὲν (*sic*), τῆς εὐτελείας κτλ., ma PEPPINK, *Athenaei* 1937, 52, stampa τούτων οὐδὲ ἔν, τῆς εὐτελείας κτλ., omettendo quindi per *saut du même au même* οὐδὲν...ἔχοντες.

¹⁵ xxiii-xxxii (I), xi-xxvi (II).

¹⁶ Fr. 224 K.-A.

ἀλλ' ἐπὶ δὴ τὸν γόητα Θεόδοτον
ἢ τὸν παραμασύντην ἴδω τὸν ἀνόσιον¹⁷.

Peppink annota in apparato quanto segue: «ἢ τὸν: lacuna in C, in E ἐπιλείπει adscriptum (compendium!)»¹⁸. L'informazione fornita per C è veritiera, in quanto lo spazio vuoto nel codice¹⁹ tra le parole τὸν e ἴδω potrebbe testimoniare la difficoltà del copista a comprendere quanto era scritto nel suo modello, o più semplicemente indicare che Damilas, resosi conto che dopo l'articolo era caduto qualcosa, ha deciso di lasciare uno spazio bianco; in E 99v non c'è spazio bianco, ma vi si legge τὸν ἴδωτον (*sic*) ἀνόσιον, con due punti in alto, altre volte adoperati per segnalare qualche problema di natura testuale. Il compendio a margine del Laurenziano, identificato da Peppink con ἐπιλείπει ad indicare che lì *manca* qualcosa, altro non è, invece, se non una forma compendiata di ἔπεστι, che sembra da riferire all'ἔπεστι che si trova nel testo al r. 11 (precisamente sopra ἴδωτον) nella forma non compendiata. Del resto, se si trattasse di ἐπιλείπει non si spiegherebbero lo spirito e l'accento sull'ε iniziale. A tal proposito, giova ricordare che anche altre volte Questenberg riprende a margine di E alcune lezioni del testo scrivendole in maniera compendiata²⁰ (mentre nel testo sono scritte per esteso) o diversa²¹.

¹⁷ «Ma quando vedo quel ciarlatano di Teodoto
o quello scellerato parassita».

¹⁸ PEPPINK, *Athenaei* 1937, xxiv.

¹⁹ τὸν ἴδω τὸν ἀνόσιον C 52r

²⁰ Vd. *e. g.* 96v στεφάνω, 98v μαζῶν, 121v δακτύλους.

²¹ Vd. *e. g.* 134v, dove nel testo si legge εὐβοικά (corretto da εὐκοικά), e nuovamente εὐβοικά in mg. sin., scritto però col β della minuscola antica. Volendo proporre una possibile spiegazione di queste annotazioni apparentemente poco significative, si può pensare che Questenberg, notoriamente copista scrupoloso e solerte nel riprodurre fedelmente il testo dell'antigrafo (in proposito vd. D. GIONTA, *Il Claudiano di Pomponio Leto*, in *Filologia umanistica. Per Gianvito Resta*, a cura di V. FERA e G. FERRAÙ, Padova 1997, 987-1032, in part. 1002 sgg.; sulla fedeltà di Questenberg all'antigrafo vergato di sua mano, vd. ALDICK, *De Athenaei*, 12), abbia voluto riprodurre in margine la grafia con cui la parola figurava nel suo modello, specialmente dove non era sicuro di averla interpretata correttamente. Nell'esempio citato di εὐβοικά il β minuscolo può essere facilmente confuso con un κ, ed è appunto l'errore che Questenberg ha commesso in un primo momento, evidentemente perché la lettera nell'antigrafo figurava in questa forma; ma poi si è reso conto del-

- a IV 131b Ateneo cita un lungo frammento tratto dal *Protesilao* del poeta comico Anassandride²², nella prima parte del quale viene criticata la rozzezza dei banchetti traci e, in particolare, viene descritta la festa tenuta in occasione delle nozze tra Ificrate e la figlia di Coti, re dei Traci. Ai vv. 8-9 la lezione concorde del Marciano e dell'Epitome è:

δειπνεῖν δ' ἄνδρας βούτυρον φασίν,
 ἀρχμηροκόμας μυριοπληθεῖς²³.

Il tràdito βούτυρον φασίν, accettabile dal punto di vista del significato, è però *contra metrum*. Gli editori moderni di Ateneo accolgono in genere l'emendamento di Emsley²⁴ βουτυροφάγους, che ristabilisce un *metron* anapestico con spondeo in prima sede (—υυ—). Peppink stampa nel testo βουτυροφάγους senza fornire alcuna precisazione nei *Prolegomena*, ma la concordanza tra i codici ACE dimostra, con alto grado di probabilità, che l'epitomatore leggeva βούτυρον φασίν sul suo modello (sia stato il Marciano o un altro codice) e questo va conservato.

2. Il codice **H** e i suoi rapporti con la tradizione manoscritta dell'Epitome²⁵

H è un codice cartaceo in minuscola di 256 fogli (305 × 205 mm), copiato da Michele Damaskinos e datato al primo quarto del XVI se-

l'errore e, per scrupolo documentario, ha riprodotto in margine la grafia che leggeva sul suo modello. Sulla scorta di queste considerazioni possiamo pertanto ipotizzare che a IV 134a, dove manca la parola παραμασύνην, nel modello comune di **CE** vi fosse un'omissione; se invece vi fosse stata una lezione poco leggibile, probabilmente il copista di **E** l'avrebbe copiata a margine così com'era.

²² Fr. 42 K.-A.

²³ «dicono che banchettarono col burro uomini dai capelli sporchi, in gran numero».

²⁴ Vd. KASSEL-AUSTIN, appar. *ad l.* L'accusativo e l'infinito dipenderebbero in tal modo da un precedente φασίν al v. 4.

²⁵ In questa sede non s'intende fornire una trattazione esaustiva di tutte le problematiche di natura codicologica connesse al ms., ma fornire il risultato della sua collazione parziale (Il. III 82f-VI), con particolare riferimento ai rapporti coi mss. **CE** dell'Epitome.

colo²⁶, oggi conservato alla British Library, denominato *Hoeschelianus* dal nome del suo possessore²⁷, curatore della Biblioteca Augustana nel 1593. La scrittura, disposta su un'unica colonna, occupa 28 righe per foglio. Vi sono annotazioni marginali, qualcuna anche in latino, la maggior parte non appartenenti al Damaskinos.

Esso è mutilo della prima parte: inizia a III 82f con le parole εὔχyla, θρεπτικώτερα δὲ τῶν μύλων κτλ. (2r) e nel margine superiore dello stesso foglio si legge «Athenaei locus, unde hic ἀκέφαλος codex orditur, extat libro tertio pag. 41, v. 46, edit. Basil.»²⁸. Trattandosi di un codice acefalo, non si può escludere che la parte oggi mancante fosse servita a colmare la lacuna iniziale di qualche ms. dell'Ateneo *plenior*²⁹.

Nel corso della seconda metà del Novecento Arnott auspicava che se ne accertasse la relazione con gli altri testimoni esistenti dell'Epitome³⁰, a dimostrazione del fatto che i dati sino ad allora disponibili erano ancora piuttosto esigui. In assenza di un sistematico esame comparativo tra i codici **CEH**, l'ipotesi che **H** potesse derivare direttamente dal presunto progenitore di tutti i codici dell'Epitome (*x*)³¹

²⁶ Per l'identificazione e la datazione vd. Harlfinger in CANART, *Démétrius*, 290 n. 3; E. GAMILLSCHEG - D. HARLFINGER, *Repertorium der griechischen Kopisten 800-1600, I: Grossbritannien*, Wien 1981, nr. 279; TH. S. PATTIE - S. MCKENDRICK, *The British Library Summary Catalogue of Greek Manuscripts*, I, London 1999, 245.

²⁷ «a bibliotheca Davidis Hoeschelij, Augustani» (mg. inf. 2r).

²⁸ Il riferimento è all'edizione curata da I. BEDROT - CH. HERLIN, *Athenaiou Deipnosophistôn biblia pentekaideka. Athenaei Dipnosophistarum, hoc est argute sciteque in convivio disserentum, libri XV*, Basileae (apud Ioannem Valderum) 1535.

²⁹ L'ipotesi in G. F. WARNER - J. P. GILSON, *Catalogue of Western Manuscripts in the Old Royal and King's Collections in the British Museum*, II, London 1921, 190; che quei fogli mancanti fossero in particolare serviti a Musuro per l'edizione aldina e successivamente andati distrutti è stato supposto da A. L. DI LELLO-FINUOLI, *Per la storia del testo di Ateneo*, «Miscell. Biblioth. Apost. Vat.», 7, Città del Vaticano 2000, 147 sg., la quale fa presente che si tratta di un'ipotesi «non documentabile».

³⁰ W. G. ARNOTT, *A Note on the Two Manuscripts of Athenaeus' Deipnosophistae in the British Museum*, «Scriptorium», 18 (1964), 269: «this manuscript may still repay investigation in view of the present uncertainty of its relation to the other manuscripts of the epitome».

³¹ Le numerose affinità tra **C** ed **E** hanno condotto gli studiosi a supporre che i due codici derivino da uno stesso esemplare o da due esemplari affini (vd. KAIBEL, *Athenaei*, xvi; DESROUSSEAU, *Athénée*, xl, propende per la prima ipotesi, precisando

ha goduto di una certa considerazione³², ma oggi essa appare poco soddisfacente e sembra dover cedere il passo all'ipotesi di una derivazione da **E** verosimilmente *recta via*. La mia collazione di **H**, ancorché parziale (ll. III 82f-VI), ha fatto emergere nuovi elementi meritevoli di attenzione, che pongono il codice in strettissima relazione con il Laurenziano copiato da Questenberg:

- lacune che accomunano **H** ad **E**³³, ma non a **C**³⁴
- errori significativi di **H** in comune con **E**, ma non con **C**.

H, in aggiunta, presenta lacune proprie (per lo più dovute a *saut du même au même*, ad omoteleuto, o influenzate da parole che in **E** sono scritte con compendi simili), in molti casi probabilmente indotte dalla disposizione del testo sull'antigrafo (**E** appunto), ed in più svariati errori singolari e banalizzazioni³⁵. Per quanto riguarda le lacune, si può rilevare ad esempio che a III 114f-115a **H** 15r presenta una la-

però che il modello avrebbe subito delle modifiche fra la copiatura di un apografo e quella dell'altro). Oggi si tende a ritenere che la fonte comune di tutti i manoscritti dell'Epitome sia un codice vaticano perduto, che, stando all'inventario della Biblioteca Vaticana redatto nel 1475, conteneva «Aristotelis Phiseomonia de rebus inauditis [i.e. *Physiognomica* e *De mirabilibus auscultationibus*], et Heliani historie varie libri XIII. De Republica ex libris Heraclidis non nulla. Plutarchi vite decem oratorum; et convivia Athenaei in eodem volumine» (cito da CANART, *Démétrius*, 318; vd. anche ALDICK, *De Athenaei*, 15). Dalla ricevuta di prestito a nome di Questenberg (luglio 1494; vd. G. MERCATI, *Questenbergiana*, «Rendic. della Pontif. Accad. Rom. di Arch.», 8, 1933, 249-69, ora in G. Mercati, *Opere minori*, IV, Città del Vaticano 1937, 437-61, in part. 450; CANART, *Démétrius*, 319), al quale il codice servi verosimilmente come modello per **E**, risulta che conteneva anche Stobeo. Sulla sopravvivenza di questo ms., il cosiddetto *Vaticanus deperditus*, oltre la data della sua presunta scomparsa (il sacco di Roma del 1527), vd. A. L. DI LELLO-FINUOLI, *Ateneo e Stobeo alla Biblioteca Vaticana: tracce di codici perduti*, «Boll. Badia gr. di Grottaferrata», 53 (1999), 13-55, in part. 42 sgg.

³² Vd. CANART, *Démétrius*, 290 n. 3; DI LELLO-FINUOLI, *Per la storia*, 147.

³³ Una prima verifica che ho effettuato sul VII libro di **H** ha evidenziato che le lacune del riconosciuto apografo di **E** (**R**) segnalate da ALDICK, *De Athenaei*, 8 sgg., non sono presenti in **H**: **R** e **H** sembrano dunque indipendenti fra di loro.

³⁴ Ad es. **C** 71v presenta una lacuna estesa da πηχῶν a ἐπίχρυσος, **E** 135v e **H** 50v no.

³⁵ Alcuni esempi relativi a nomi di persona: V 220e ἀσιπίδος **H**, Ἀσπασίας **E**; VI 274c σευκόλας **H**, Σκευόλας **E**.

cuna estesa da κρίνον a καλεῖται δέ: tipico caso di *saut du même au même*, in quanto κρίνον è preceduto proprio da un altro καλεῖται δέ. In **E** 90v, dove il testo omissso da **H** occupa i righi 4-5, le parole καλεῖται δέ inoltre si trovano in corrispondenza esatta alla fine dei due righi e questo può aver favorito il salto; a IV 148c **H** 29v presenta una lacuna estesa da ἀπό a πόλεως: se si osserva la collocazione del testo in **E** 108r ai righi 15-16 si vedrà che la parola che precede ἀπό è ἀκρόπολιν, scritta nella forma compendiata (ἀκρόπο^λ) e dunque graficamente simile all'ultima parola della lacuna di **H**, πόλεως (in **E** πό^λ). Inoltre, anche qui vi è quasi esatta corrispondenza tra i due compendi in **E** ai righi 15-16³⁶.

A rafforzare ulteriormente la validità dell'ipotesi di una dipendenza dal Laurenziano soccorre il fatto che vi sono in **H** errori di copiatura facilmente spiegabili proprio a partire dalla disposizione del testo in **E**. Ecco qualche esempio³⁷:

- III 94a:

E 80v	καὶ διαυγεστέραν ποιεῖ καὶ καθαρωτέραν. ἡ μὲν οὖν ἐμβύθιος πίννα διαυγεστάτην ποιεῖ καὶ καθαρωτέραν καὶ μεγάλην γεννᾶ μαργαρίτιν.	12
H 7v	καὶ διαυγεστέραν ποιεῖ {καὶ καθαρωτέραν καὶ μεγάλην γεννᾶ μαργαρίτιν}. ἡ μὲν οὖν ἐμβύθιος πίννα διαυγεστάτα ποιεῖ καὶ καθαρω τέραν ποιεῖ μαργαρίτιν.	

Questo caso sembra dimostrare chiaramente che il cumulo di errori nella copiatura di **H** è stato indotto dalla disposizione del testo di **E**. **H** infatti, mentre sta copiando il r. 12 del suo antigrafo, dopo aver trascritto διαυγεστέραν ποιεῖ, copia καὶ καθαρωτέραν forse dal rigo sottostante piuttosto che dal r. 12 per poi passare al r. 14; resosi conto dell'errore, espunge quanto aveva copiato e ricomincia dal r. 13, con le parole ἡ μὲν οὖν ἐμβύθιος πίννα ecc. L'espunzione però causa l'er-

³⁶ Per l'elenco delle lacune vd. l'appendice.

³⁷ Si trascrive il testo dei codici normalizzando la punteggiatura e l'ortografia, sciogliendo i compendi e rispettando la disposizione del testo nei righi. Tra parentesi graffe le espunzioni.

APPENDICE

ELENCO DELLE LACUNE DI **H** (LIBRI III 82F-VI)⁴⁰

a) *Lacune in comune con E*

1. V 189a (**H** 45v, **E** 128r)

οὐ γὰρ τῆς οἰκίας τὸ κάλλος ἀποθανυμάζουσι. [πῶς γὰρ ἤλεκτρον καὶ ἄργυρος καὶ ἐλέφας ἐν τοῖς τοίχοις ἦν; ἀλλὰ τὰ μὲν περὶ τοῦ οἴκου εἰρήκαμεν, ὡς ἔστιν ἠχήμεντα] τοιαῦτα γὰρ τὰ ὑπόφορα καὶ μεγάλα

ὑπόφορα] ὑπόφορα **E**

2. V 193a (**H** 47rv, **E** 130v)

γελοῖοι γὰρ οἱ φάσκοντες ὅτι [καὶ τέσσαρας ἐλάμβανον, ἐπεὶ ὁ ποιητῆς φάσκει· σὺ δ' ἔρχοο δειελήσας, οὐ νοήσαντες ὅτι] λέγει τὸν δειλινὸν διατρίψας χρόνον

3. VI 274d (**H** 81v, **E** 176v)

καὶ ἀφειδῶς ἀναλίσκοντας ἀνατετιμηκέναι τὰ ὄνια [πρὸς τὸ ἐλευθεριώτερον νομίμως προήρχοντο· Τουβέρων μὲν γὰρ παρὰ τῶν ἐν τοῖς ἰδίοις ἀγροῖς ὄρνιθας ὠνεῖτο δραχμιαίους,] Ρουτίλιος δὲ παρὰ τῶν ἀλιευόντων

b) *Lacune esclusive di H, non presenti in E*

1. III 86f (**H** 3r)

κόγχαι δὲ καὶ θηλικῶς [λέγεται καὶ ἀρσενικῶς]. Ἀριστοφάνης· ἀνέχασκον εἷς ἕκαστος ἐμφερέστατα ὀπτωμέναις κόγχαισιν ἐπὶ τῶν ἀνθράκων

θηλικῶς **CEH** *pro* θηλικῶς

⁴⁰ Si trascrive il testo dei codici così com'è, normalizzando solo la punteggiatura e l'ortografia; in nota sono segnalati i compendi di **E** che si ritiene possano aver contribuito alle omissioni del copista di **H**. Tra parentesi quadre le lacune, il cui testo è ricavato da **C** per quelle comuni ad **H** e ad **E**, da **E** per quelle di **H**.

2. III 91a (H 5v)

αἱ δὲ φωλάδες εὖστομοι, βρομώδεις, [κακόχυλοι. οἱ ἐχῖνοι ἀπαλοί, εὐχυλοι, βρομώδεις,]⁴¹ πλήσμοι, εὐφθαρτοι

3. III 92b (H 6r)

διὰ τὴν ἐν αὐτοῖς ἀλικὴν ὑγρότητα [διόπερ ὠμὰ μὲν ἐσθιόμενα κοιλίας ἐστὶν ὑπακτικὰ διὰ τὴν ἀλυκότητα, ἐψόμενα δὲ ἀφήσιν ἤτοι πᾶσαν ἢ τὴν πλείστην ἄλμην εἰς τὴν συνέψουσαν ὑγρότητα. διόπερ αἱ μὲν ὑγρότητες⁴²,] ἐν αἷς ἂν ἐψηθῆ τι τῶν ὀστρέων

ἀλικὴν] ἀλυκὴν E

4. III 94a (H 7v)

ἡ μὲν οὖν ἐμβύθιος πίννα διαυγέστατα ποιεῖ καὶ καθαρωτέραν ποιεῖ [καὶ μεγάλην γεννᾷ] μαργαρίτιν⁴³

5. III 98e (H 9r). Lacuna integrata a margine dal Damaskinos, che nell'integrazione ripete anche dialettos - εἰσήνεγκεν già presenti nel testo

ὁ τὴν Οὐρανόπολιν κτίσας καὶ [ἱστορεῖ Ἡρακλείδης ὁ Λέμβιος. Ἀλέξαρχος ὁ τὴν Οὐρανόπολιν κτίσας]⁴⁴ διαλέκτους ἰδίας εἰσήνεγκεν

καὶ] ὡς E Ἀλέξαρχος ex Ἀλέξανδρος corr. H

6. III 99a (H 9r)

ὁ δὲ μὴ γέγονέ πω, οὐκ ἔστιν ὥσπερ γέγονε [ὁ μὴ γέγονέ πω. ἐκ τοῦ γὰρ εἶναι γέγονε:] εἰ δ' οὐκ ἦν ὅθεν, πῶς ἐγένετο ἐξ οὐκ ὄντος;

7. III 110c (H 13v)

καὶ Σώφρων [σταιτίτας ἢ κλιβανίτας ἢ ἡμιάρτια πέσσει. ὁ δ' αὐτὸς Σώφρων] μνημονεύει καὶ πλακίτα ἄρτου καὶ τυρῶντος

⁴¹ Così E; in H la lacuna è stata successivamente colmata a margine da una mano diversa sulla base del testo integrale di Ateneo, che presenta qualche leggera variazione rispetto a quello dell'Epitome (βρομώδεις δὲ καὶ κακόχυλοι. ἐχῖνοι δὲ ἀπαλοί μὲν, εὐχυλοι).

⁴² ὑγρότ(η)τ(α)...ὑγρότ(η)τ(ε)ς E 79r.

⁴³ Vd. *supra* 6-7.

⁴⁴ In questo caso come a IV 144d il testo della lacuna è attinto dall'integrazione del copista di H.

8. III 114f -115a (H 15r)

καλεῖται δὲ [κρίνον καὶ σχῆμά τι χορικῆς ὀρχήσεως. καλεῖται δὲ] καὶ ὕγεια μάζα τις

9. IV 139f (H 26r)

τῶν δὲ παρθένων αἰ μὲν ἐπὶ κα{μ}νάθρων καμαρῶ τῶν ξυλίνων ἀρμάτων φέρονται πολυτελεῶς κατασκευασμένων, [αἰ δ' ἐφ' ἀμίλλαις ἀρμάτων ἐξευγμένων] πομπεύουσιν

καμαρῶ τῶν] καμαρωτῶν E κατασκευασμένων] κατεσκευασμένων E

10. IV 144d (H 28r). Lacuna integrata a margine dal Damaskinos

διὸ καὶ πάντες ἄνθρωποι ἡδέως προσδέχονται τὰς ἐορτάς, ἀλλ' οὐχ οἱ τύραννοι. [ἔκπλεω γὰρ αὐτοῖς αἰεὶ παρασκευασμένα οὐδεμίαν]⁴⁵ ἐν ταῖς ἐορταῖς ἐπίδοσιν ἔχουσιν αἰ τράπεζαι

αἰεὶ ex ap corr. H (ut vid.)

11. IV 145f (H 29r)

οὕτω δὲ καὶ τοῖς ἄλλοις Πέρσαις τοῖς ἐν δυναστείᾳ τὰ ἀπὸ τῆς τραπέζης [παραλειπόμενα ὁ τῆς τραπέζης] ἐπιμελόμενος δίδωσι καὶ ἐκάστῳ τῶν οἰκετῶν

12. IV 147a (H 29r)

εἰς δ' ἔφερον διπλοὶ παῖδες λιπαρῶ παρὰ τράπεζαν [ἄμμι, ἐτέραν δ' ἔτεροι, ἄλλοι δ' ἐτέραν, μέχρις οὗ πλήρωσαν οἶκον. ταὶ δὲ πρὸς ὑψηλῶν χουρῶν ἔστιλβουν αὐγάς· ἐν οἷς φησὶ καὶ ὅτι παρέφερον ἐν κεανέοισι μάζας] χιονόχρους

λιπαρῶ παρὰ] λιπαρῶπα E ἔστι λβουν E (ut vid.), ἔστιλβον C κεανέοισι E, κανέοισι C

13. IV 148c (H 29v)

μετέβαινε δ' ἐνίοτε καὶ ἐπὶ τὴν ἀκρόπολιν [ἀπὸ τῶν τεγῶν λαμπάσι δαδουχομένης τῆς Ἀθηναίων πόλεως⁴⁶.] καὶ ἔκτοτε ἐκέλευεν ἑαυτὸν Διόνυσον ἀνακηρύττεσθαι κατὰ πόλεις ἀπάσας

⁴⁵ Vd. n. 43.

⁴⁶ ἀκρόπολ(ι)ν...πόλ(εως) E 108r.

14. IV 152f (H 31v)

χαμαί δὲ ὑποκαθήμενος ἐφ' ὑψηλῆς κλίνης κατακειμένῳ τῷ βασιλεῖ τὸ παραβληθὲν [κυνιστὶ σιτεῖται καὶ πολλάκις διὰ τὴν τυχοῦσαν αἰτίαν ἀποσπασθεῖς] τοῦ χαμαιπετοῦς δείπνου

15. IV 154f (H 32v)

φιλόμαχον γένος· [τὰ δὲ τοιαῦτα ῥήματα, ὅτε παροξύνεται, τὸ μάχεσθαι ῥῆμα περιέχει, πυγμάχος, ναυμάχος,] ὄπλομάχος, τειχομάχος, πυργομάχος

16. IV 157e (H 34r)

ὀργῆς τε καὶ σκληρότηρος [καὶ πολλῆς σκαιότητος⁴⁷] ἐμπίπλησιν.

17. V 198a (H 49v)

εἶχε δ' αὐτῶν ὁ μὲν πέτασον καὶ κηρύκιον χρυσοῦν, [ὁ δὲ σάλπιγγα. μέσος δὲ τούτων ἐβάδιζεν ἀνὴρ τετράπηχυς ἐν τραγικῇ διαθέσει καὶ προσωπεῖω, φέρων χρυσοῦν] Ἀμαλθείας κέρας

κηρύκιον] κηρύκειον E

18. V 203f (H 51r)

τρεις πρὸς τοῖς πενήκοντα πήχεις. [πηδάλια δ' εἶχε τέσσαρα τριακονταπήχη⁴⁸.] κόπας δὲ θρανιτικὰς ὀκτώ καὶ τριάκοντα πηχῶν τὰς μεγίστας

19. V 208a (H 52v)

ἦν δὲ καὶ ὕδροθήκη κατὰ τὴν πρόραν κλειστή, [δισχιλίους μετρητὰς δεχομένη, ἐκ σανίδων καὶ πίττης καὶ]⁴⁹ ὀθονίων κατασκευασμένη

κατασκευασμένη] κατεσκευασμένη E

20. VI 227b (H 59v)

αὐτὴ δὲ σεμνὸς ἐκ λοπάδος ἀρπάζεται [ἀπὸ τοῦ ταγῆνου τ' εὐθέως ἀφανίζεται.] ἐπὶ τίνα δ' ἄλλην τέχνην

σεμνὸς] σεμνῶς E

⁴⁷ σκληρότ(η)τ(ος)...σκαίότ(η)τ(ος) E 113v.

⁴⁸ πήχ(εις)...τριακονταπήχ(η) E 135v.

⁴⁹ Lacuna corrispondente esattamente al r. 4 di E 137v.

21. VI 231c (H 61r)

καὶ ὁ Ἐριφύλης ὄρμος διαβόητος γεγονέναι [φησὶν ὁ Λαμψακηνὸς Ἀναξιμένης διὰ τὸ σπάνιον εἶναι] τότε τὸ χρυσίον παρ' Ἑλλήσιν
γεγονέναι] γέγονε E

22. VI 239b (H 64r)

οὗ δ' ἂν καλῶς ἐστρωμένην κλίνην [ἴδη παρακειμένην τε τράπεζαν πάνθ' ἅ
δει ἔχουσαν] ἤδη, κατακλιθεὶς κοσμίως ἀριστίσας ἑαυτόν

23. VI 242d (H 64v)

πρῶτος μὲν ἦν σοὶ Καλλιμέδων ὁ Κάραβος, [ἔπειτα Κόρυδος, Κωβιούς]
Κυρηβίων θ' ὁ Σκόμβρος ἢ Σεμήδαλις
Κωβιούς] Κωβιός C Σεμήδαλις] Σεμίδαλις E

L'edizione dell'Epitome dei *Deipnosofisti* di Ateneo, pubblicata a Leiden da S. P. Peppink (1937-39), presenta notevoli margini di miglioramento dal punto di vista dell'accuratezza e delle scelte testuali. Il cosiddetto cod. *Hoeschelianus*, di cui non si conosce ad oggi la posizione nello *stemma codicum*, sembra essere un apografo del Laur. 60, 2 (E).

The edition of the Epitome of Athenaeus' Deipnosophists, which was published in Leiden by S. P. Peppink (1937-39), can be significantly improved in accuracy and textual choices. The so-called cod. Hoeschelianus, whose position in the stemma codicum is still unknown, appears to be an apographon of Laur. 60, 2 (E).

MARCO SFACTERIA

VIABILITÀ ROMANA IN SICILIA. NUOVE OSSERVAZIONI
SULL'IPOTETICO PERCORSO DELLA VIA INTERNA
CATANIA-AGRIGENTO*Premessa*

La problematica relativa alle strade romane di Sicilia vanta una lunga tradizione di studi che ha trovato nella monografia di Uggeri¹, risalente ormai ad un decennio fa, la sintesi dei relativamente pochi punti fermi e delle molte incertezze del suddetto tema di ricerca.

Lo studio della viabilità romana si presenta in Sicilia particolarmente ostico per via della quasi totale mancanza delle evidenze archeologiche che solitamente permettono di identificare con un certo grado di certezza un tratto di viabilità, ovvero, *in primis*: cippi, tagliate, ponti e naturalmente tracce fisiche degli elementi costitutivi la strada vera e propria. Naturalmente anche in mancanza di tali evidenze, l'analisi fotogrammetrica, lo studio della geomorfologia e dell'idrogeologia, la toponomastica, le fonti e le evidenze archeologiche che in questo caso possiamo definire 'indirette' (insediamenti, tracce di frequentazione) consentono al ricercatore di ipotizzare un percorso privilegiato e delimitare una fascia di territorio come area di strada. Viene da sé come in una ricerca di questo tipo la quantità e la qualità dei dati raccolti assumano un aspetto fondamentale, tenendo presente che, in assenza di una prova materiale, qualunque ipotesi dovrà basarsi su prove indiziarie, le quali a loro volta dovranno rispettare i necessari requisiti di gravità, precisione e concordanza. È in ragione

¹ G. UGGERI, *La viabilità della Sicilia in età romana*, Galatina (LE) 2004.

di questa convinzione che nel progetto ancora in corso, del quale qui mi accingo a presentare alcuni dei risultati preliminari, ho deciso di avvicinarmi allo studio della via interna da Catania ad Agrigento tentando di acquisire nuovi dati che si aggiungano alle informazioni pregresse con l'obiettivo, forse ambizioso ma non credo impossibile, di piantare almeno un immaginario cippo lungo tale percorso.

La via interna Catania-Agrigento ed il sito di Sofiana

La via che, attraversando l'entroterra dell'isola in direzione est-ovest, collegava Catania ad Agrigento, è attestata nell'*Itinerarium Antonini*, fonte analitica che rientra nella categoria degli *Itineraria Adnotata* ed è costituita da una raccolta di itinerari riferibili al periodo compreso tra Caracalla e la tardantichità. Nell'*Itinerarium* vi è un intero capitolo dedicato alla Sicilia nel quale sono elencati sei *itineraria*: le vie Catania-Termini, Catania-Agrigento e Catania-Palermo per quanto riguarda la Sicilia interna, e le vie Messina-Lilibeo, Messina-Siracusa e Siracusa-Lilibeo per quel che invece concerne i percorsi costieri². La via da Catania ad Agrigento viene nominata due volte nell'*Itinerarium*, ovvero nel percorso definito *A Traiecto Lilybeo* (*It. Ant.* 88, 2) – che dallo Stretto di Messina giungeva all'odierna Marsala passando prima da Catania e da questa ad Agrigento, per proseguire poi lungo la costa sudoccidentale – e nel percorso *a Catina Agrigentum mansionibus nunc institutis* (*It. Ant.* 94, 2) (Fig. 1). Si

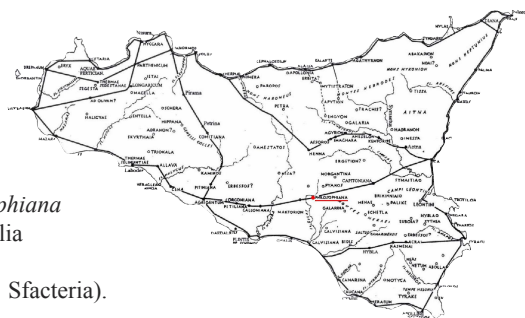


Fig. 1 - Il centro di *Philosophiana* e la viabilità romana di Sicilia (da UGGERI 1997-1998. Immagine modificata da M. Sfacteria).

² UGGERI, *La viabilità della Sicilia in età romana*, 3.

ritiene generalmente che tale doppia citazione debba ricollegarsi o ad una aggiunta di stazioni lungo il già esistente tracciato (*A Traiecto Lilybeo*) o ad una probabile modificazione del percorso originario della strada che in un dato momento, come suggerisce la presenza quasi esclusiva di nomi di origine prediale, si ritenne di fare passare attraverso le grandi aziende latifondiste; tale modifica viene fatta risalire al potenziamento del *cursus publicus* che interessò la Sicilia nel IV sec. d.C.³

Sulla ricostruzione del percorso, o dei percorsi, della strada Catania-Agrigento si era già cimentato Pace⁴, ma come evidenzia Uggeri, – che al tema della viabilità romana, soprattutto di Sicilia, ha dedicato una pluridecennale attività – l'identificazione del tracciato risulta particolarmente problematica per la mancanza di indicazioni relative a città e per la difficoltà di individuare puntualmente e con precisione le stazioni nominate, in quanto facenti parte di estesi latifondi⁵.

Alla luce di tali difficoltà il sito di Contrada Sofiana (Fig. 2), nel territorio di Mazzarino (CL), viene ad assumere un ruolo di fondamentale importanza come punto di partenza per l'individuazione del tratto di strada che dalla *mansio Capitoniana* – identificata di volta in volta con la città di Palagonia⁶, con il sito in

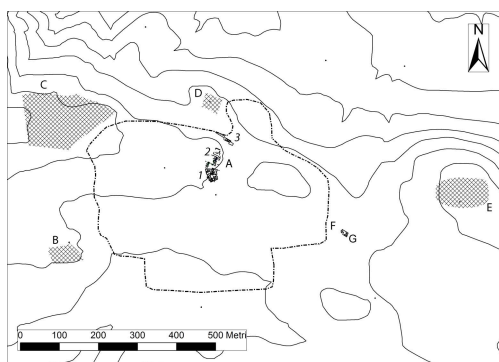


Fig. 2 - A: il sito di Sofiana; 1: Le terme, 2: la *domus*, 3: il muro pomeriale. B: necropoli annessa alla basilica tardoantica. C: necropoli ovest.

D: necropoli nord. E: necropoli est. F: estensione massima dell'abitato nel IV sec. d.C.

G: *atelier* medio-bizantino (VIII-IX d.C.).

³ UGGERI, *La viabilità della Sicilia in età romana*, 251.

⁴ B. PACE, *Arte e Civiltà della Sicilia Antica*, Roma - Città di Castello 1958, 472 ss.

⁵ UGGERI, *La viabilità della Sicilia in età romana*, 251.

⁶ K. MILLER, *Itineraria Romana «Römische Reisewege an der Hand der Tabula Peutingeriana»*, Roma 1916, col. 402; G. PUGLISI, *Le vie del frumento. Aspetti dell'organizzazione stazionaria e mansionaria nella Sicilia tardoromana*, in *Viabilità*

contrada Castellito di Ramacca⁷ o più di recente con il sito in Contrada Favarotta/Tenuta Grande presso Mineo⁸ – proseguiva verso Agrigento.

Il toponimo Sofiana, infatti, è con buona probabilità una persistenza riferibile alla *mansio Philosophiana* o *Filosofiana*, presente nell'*Itinerarium Antonini* in posizione intermedia lungo la strada Catania-Agrigento.

La *mansio* compare nell'*Itinerarium* al paragrafo 88, 2 ove è presente con la formula *Gela sive Filosofianis*, come attesta il codice *Escorialensis* R II 18, s. VII, o *Gelasium Filosofianis* secondo una lettura più tarda e meno attendibile riportata nel codice *Vindobonensis* 181⁹. Un altro passo in cui è presente la stazione si trova al paragrafo 94, 2-7, come già detto un probabile aggiornamento del precedente, aggiunto in seguito alla revisione subita dal testo in età costantiniana¹⁰; qui il sito è indicato semplicemente come *Filosofianis*, privo del toponimo alternativo *Gela*, ed inoltre sono presenti due nuove stazioni: *Callonianis* e *Corconianis*¹¹.

A riprova dell'antichità del toponimo *Sofiana* vi sono una serie di testimonianze: nella biografia di San Gregorio Vescovo di Agrigento compilata dal monaco bizantino *Leontius* vi è un passo che, in relazione ad un certo Tiberio, diacono del Papa, riferisce come egli fosse

antica in Sicilia. Atti del III Convegno di studi (Riposto 30-31 Maggio 1987), Catania 1987, 83 e 97.

⁷ R. M. ALBANESE, E. PROCELLI, *Ramacca (Catania). Saggi di scavo nelle contrade Castellito e Montagna negli anni 1978, 1981 e 1982*, «Notizie degli Scavi», s. VIII, 42-43 (1988-1989), 22.

⁸ E. BONACINI, *Capitoniana a Contrada Favarotta/Tenuta Grande?*, «Valdinoto. Riv. della Soc. Calatina di Storia Patria e Cultura», 1, Palermo 2006, 65-83; E. BONACINI, *Una proposta di identificazione lungo la via a Catina-Agrigentum*, «AITNA. Quaderni di Topografia Antica», 4, Catania 2010, 80 ss.

⁹ G. F. LA TORRE, *Gela sive Philosophianis (It. Antonini, 88,2). Contributo per la storia di un centro interno della Sicilia romana*, «Quad. Ist. Arch. Univ. Mess.», 9 (1994), 133.

¹⁰ S. CALDERONE, *Contesto storico, committenza e cronologia*, in *La villa romana del Casale di Piazza Armerina*. Atti della IV riunione scientifica della scuola di Perfezionamento in Archeologia Classica dell'Università di Catania (Piazza Armerina, 28 settembre - 1 ottobre 1983), «Critica d'Arte», 23 (1984), 46-47.

¹¹ LA TORRE, *Gela sive Philosophianis*, 133.

ἐν τοῖς μέρεσιν Φιλοσοφικῶν¹², dove stava organizzando le navi per Roma¹³; senza volere entrare nel merito della problematica legata all'identità di San Gregorio Agrigentino, è comunque necessario dire che non vi è certezza sull'epoca in cui il vescovo sarebbe vissuto, sebbene si propenda per il periodo a cavallo tra VI e VII d.C.¹⁴, mentre la cronologia relativa alla stesura della Vita oscilla tra gli anni '20 del VII sec. d.C.¹⁵ e il periodo a cavallo tra la metà dell'VIII e la metà del IX sec. d.C.¹⁶. Quella appena citata dovrebbe essere l'ultima attestazione del toponimo completo; dovremo aspettare la metà del XII sec. d.C. per avere di nuovo l'attestazione del toponimo, stavolta nella forma conservatasi sino ai giorni nostri: infatti risalirebbe al 1154 la donazione di Manfredi di Policastro alla Chiesa della Madonna SS.ma del Mazzaro, dove Sofiana viene citata nel passo *Ecclesia haec semper habet de silva Sofianae quacumque ligna*¹⁷ che ci dà anche un aggancio topografico per la successiva menzione del toponimo in una bolla di Papa Alessandro III, datata al 1169, che cita un *Casale s. Vincentii, quod est iuxta Sophianam cum tenimentis suis*¹⁸.

L'assonanza del toponimo di Sofiana con la *Philosophiana* dell'*Itinerarium Antonini* non era passata inosservata ben prima delle atti-

¹² A. BERGER, *Leontios Presbyteros von Rom. Das Leben des heiligen Gregorios von Agrigent. Kritische Ausgabe Übersetzung und Kommentar*, «Berliner byzantinistische Arbeiten», 60, Berlin 1995, 219, 61, 23-24.

¹³ Vd. E. VACCARO, *Re-Evaluating a Forgotten Town using Intra-Site Surveys and the GIS Analysis of Surface Ceramics: Philosophiana-Sofiana (Sicily) in the Longue Durée*, in *Archaeological Survey and the City*, a cura di P. JOHNSON e M. MILLETT, Oxford 2012, 130 per una disamina del passo che dimostra chiaramente come la *Philosophiana* altomedievale dovesse avere forti legami con la Chiesa di Roma e dovesse servire da centro di raccolta per il grano diretto a Roma.

¹⁴ BERGER, *Leontios Presbyteros von Rom*, 23-32.

¹⁵ J. R. C. MARTYN, *A Translation of Abbot Leontios' Life of Saint Gregory Bishop of Agrigento*, Lewiston Edwin Mellen Press 2004, 20.

¹⁶ BERGER, *Leontios Presbyteros von Rom*, 48.

¹⁷ Per il testo completo si veda P. DI GIORGIO INGALA, *Mazzarino, ricerche e considerazioni storiche*, Caltanissetta 1996, 309-14. Sebbene le ipotesi dello storico locale siano a volte campanilistiche e controverse, il passo in questione è in parte riportato già in R. PIRRI, *Sicilia sacra disquisitionibus et notitiis illustrata*, I, Palermo 1733, 621.

¹⁸ *Ibid.*, 623.

vità di ricerca avviate da Adamesteanu nella seconda metà del secolo scorso: già lo storico Piazzese G.P. Chiarandà¹⁹ nel 1654 ricollega Filosofiana ad un 'Casale Sofiana' che egli dice perdurare fino al 1470 e che si trovava ad una distanza di 3 miglia da Piazza Armerina verso Libeccio, ovvero ca. 6 km verso sud-ovest, pressappoco dove insiste il sito di Sofiana.

Partendo dalla identificazione della *Filosofiana* dell'*Itinerarium* con il sito di Sofiana, alcuni studiosi, come ad esempio Carandini, il quale ha intitolato la sua edizione della Villa del Casale proprio *Filosofiana, la villa di Piazza Armerina*²⁰, sono giunti ad identificare con il nome di *Philosophiana/Filosofiana* la vicina villa tardo-antica del Casale oltre al *fundus* a questa pertinente. Altri, come Wilson²¹, negano invece che la villa e la *mansio* facessero parte dello stesso *fundus*. In seno a tale dibattito sia Wilson che Calderone²² hanno avuto il merito di porre l'attenzione sul toponimo *Gela* che nel già citato passo dell'*Itinerarium Antonini* è affiancato a quello di *Filosofiana* ed in particolare sul *sive* posto tra i due nomi: entrambi sostengono infatti che in un determinato momento la località avesse due nomi, il più antico dei quali, *Gela*, sarebbe in seguito stato definitivamente sostituito da *Filosofiana*, come dimostrerebbe la mancanza del primo nella revisione tarda dell'*Itinerarium*.

Nei primi anni '90, a seguito di una rilettura del sito alla luce degli scavi da lui stesso condotti, La Torre riprende e approfondisce la questione relativa ai toponimi *Gela* e *Philosophianis*²³. Le attività di

¹⁹ Vedi V. AMICO, *Dizionario topografico della Sicilia*, I, 1855, Palermo, 494.

²⁰ A. CARANDINI, A. RICCI e M. DE VOS, *Filosofiana. La villa di Piazza Armerina. Immagine di un aristocratico romano al tempo di Costantino*, Palermo 1982.

²¹ R. J. A. WILSON, *Piazza Armerina and the Senatorial Aristocracy in Late Roman Sicily*, in *La villa romana del Casale di Piazza Armerina. Atti della IV riunione scientifica della scuola di Perfezionamento in Archeologia Classica dell'Università di Catania (Piazza Armerina, 28 settembre-1 ottobre 1983)*, «Critica d'Arte», 23 (1984), 178-79; ID., *Sicily Under the Roman Empire: the Archaeology of a Roman Province 36 BC-AD 535*, Warminster 1990, 223.

²² WILSON, *Piazza Armerina and the Senatorial Aristocracy*, 178; CALDERONE, *Contesto storico, committenza e cronologia*, 46-47.

²³ G. F. LA TORRE, *Mazzarino (CL) - Contrada Sofiana. Scavi 1988-1990*, «Kokalos», 39-40, 2,1 (1993-1994), 765-70; ID., *Gela sive Philosophianis*, 9-139.

scavo del La Torre portano alla luce lacerti di una maglia stradale regolare oltre a parti cospicue di una *domus* a peristilio e i resti di quello che con ogni probabilità doveva costituire il muro pomeriale settentrionale dell'abitato imperiale.

Prima di queste indagini l'area era stata interessata dagli scavi condotti da Adamesteanu negli anni '60 del secolo scorso, i quali avevano fatto emergere un impianto termale – la cui cronologia iniziale si assesterebbe al IV sec. d.C. –, la basilica tardoantica con l'annessa necropoli sud, le necropoli nord (medio imperiale) ed ovest (tardoantica), e parte della più grande necropoli est, utilizzata dall'età primo imperiale alla tarda antichità. Lo scavo di quest'ultima è stato ripreso, completato e pubblicato negli anni '90 del secolo scorso dalla Soprintendenza, insieme con lo studio dei materiali provenienti dalle altre necropoli²⁴.

Secondo La Torre, il centro abitato scavato in C. da Sofiana sarebbe da identificare con la *Gela* dell'*Itinerarium* Antonini; il toponimo non starebbe infatti ad indicare una località nei pressi del fiume Nociara-*Gelas*²⁵, bensì il nome dell'insediamento stesso, in memoria probabilmente della colonia rodio-cretese distrutta nel 282 a.C. da *Phintia*. La nostra *Gela* sarebbe quindi una città, sebbene di piccole dimensioni, sorta tra la fine del I sec. a.C. e l'inizio del I d.C. e vissuta quasi ininterrottamente, salvo una cesura alla metà circa del II sec. d.C., sino alla seconda metà del III sec. d.C.; agli abitanti di questa città si riferirebbe quindi Plinio quando nomina i *Gelani* tra i *populi stipendiarii*²⁶, e potrebbe essere questa la *Gela* presente in Tolomeo²⁷ in una

²⁴ R. M. BONACASA CARRA, *Sofiana*, 105-13; M. LAURICELLA, *I materiali*, 117-218; M. DENARO, *Sofiana. Necropoli orientale-Settore settentrionale*, 225-35; G. NARBONE, *I vetri*, 273-79; A. BRUGNONE, *Le iscrizioni*, 293-301; F. SEVERINI e L. USAI, *Studio antropologico dei reperti umani rinvenuti nella necropoli romana (I sec. d.C.) di Sabucina (loc. Lannari) e nella necropoli tardo-romana (V sec. d.C.) di Sofiana (loc. Mazzarino), Caltanissetta*, 203-332, tutti in R. M. BONACASA CARRA, R. PANVINI, *La Sicilia meridionale tra II e VI sec. d.C.* Catalogo della mostra - Caltanissetta/Gela, aprile - dicembre 1997, Caltanissetta 2002.

²⁵ CALDERONE, *Contesto storico, committenza e cronologia*, 46.

²⁶ Plin. *Nat. hist.* 3, 91.

²⁷ Ptol. 3, 4, 15.

posizione troppo interna rispetto alla costa per potersi identificare con la Gela greca²⁸.

A partire dal 2009 il sito di Sofiana è stato di nuovo oggetto di indagini nell'ambito del *Philosophiana Project*, progetto di ricerca frutto della collaborazione tra le Università di Cornell, Cambridge e Messina.

Obiettivo principale del progetto è quello di ricostruire le dinamiche insediative nel territorio in esame e comprendere i rapporti sociali ed economici intercorrenti tra il sito di Sofiana e la vicina Villa del Casale col fine di contribuire a fare luce sul ruolo della Sicilia nell'economia tardo-antica²⁹.

Survey sistematici, geofisica estensiva e saggi stratigrafici hanno permesso di stabilire che Sofiana, dopo l'abbandono di III sec. d.C., continuò a prosperare nel periodo tardo-antico fino a raggiungere, nel IV sec. d.C. una estensione di almeno 21 ha (Fig. 2), quindi di poco minore rispetto alle città di secondo ordine della Sicilia. Tal periodo di floridezza perdura sino alla metà del VII sec. d.C., ma il sito continuerà ad essere occupato sino agli inizi del XIII sec. d.C.

Premesse metodologiche e primi risultati

Ritengo sia chiaro come un progetto che miri alla ricostruzione di un tracciato stradale necessiti dell'apporto del maggior numero di dati possibile e debba essere caratterizzato da un approccio multidisciplinare e multimetodologico. Un ruolo fondamentale in questo tipo di ricerca è dato dalle attività di fotointerpretazione, studio della cartografia e analisi spaziale. L'utilizzo del GIS³⁰ – strumento ormai da

²⁸ LA TORRE, *Gela sive Philosophianis*, 135-36.

²⁹ K. BOWES, M. GHISLENI, G. F. LA TORRE, E. VACCARO, *Preliminary Report on Sofiana/Mansio Philosophiana in the Hinterland of Piazza Armerina*, «Journal of Roman Archaeology», 24 (2011), 423-49; VACCARO, *Re-Evaluating*, 107-45; ID., *Sicily in the Eighth and Ninth Centuries AD: A Case of Persisting Economic Complexity?*, «Al-Masaq: Islam and the Medieval Mediterranean», vol. 25, Issue I, 2013, 34-69.

³⁰ Per quanto riguarda l'utilizzo del GIS in ambito archeologico la bibliografia è ormai sterminata. Mi limiterò a suggerire l'ottimo, sebbene non più recentissimo,

anni imprescindibile per qualunque progetto archeologico che miri allo studio di un territorio –, consentendo la gestione di una mole immensa di dati geografici e alfanumerici, risulta determinante al fine di analizzare il territorio a scale diverse mantenendo la sovrapposizione spaziale di carte, ortofoto, immagini satellitari, tematismi e modelli 3d; per sua stessa natura infatti, lo studio del territorio si muove su più livelli, da quello regionale a media e grande scala a *focus* a grandissima scala in aree di particolare interesse come è appunto Sofiana. Decisiva si rivela sempre e comunque l'attività sul campo, al fine di valutare la consistenza effettiva delle anomalie individuate tramite analisi 'remote' oltre che, come nel nostro caso, stabilire l'effettiva percorribilità dei tracciati ipotizzati.

Come già osservato in precedenza, una serie di fattori permettono di ipotizzare l'identificazione della *mansio Philosophiana* con il sito in C.da Sofiana, ma un indizio fondamentale per avvalorare tale ipotesi sarebbe individuare tracce dell'assetto viario nel territorio circostante il sito.

Adamesteanu³¹ supponeva che parte del tracciato viario fosse ripresa da una strada vicinale che passando a nord della necropoli ovest, correva in direzione nord-ovest/sud-est (Fig. 3), in parte parallela alla strada provinciale, per poi se-

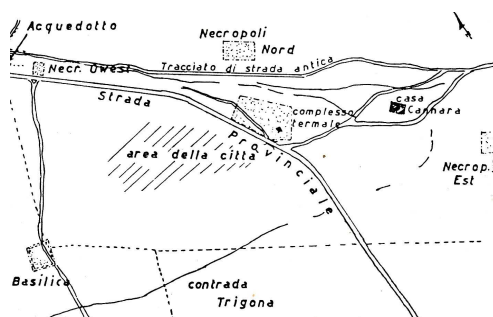


Fig. 3 - La topografia antica di Sofiana (da ADAMESTEANU 1963).

M. FORTE, *I Sistemi Informativi Geografici in archeologia*, Roma 2002. Per quanto riguarda lo studio della viabilità si veda ad esempio C. CITTER, A. ARNOLDUS-HUYZENDVELD, *La ricostruzione di percorsi a breve e lunga distanza e il tema degli attrattori*, in C. CITTER e A. ARNOLDUS-HUYZENDVELD, *Uso del suolo e sfruttamento delle risorse nella pianura grossetana nel medioevo verso una storia del parcellario e del paesaggio agrario*, Confronti, 1, Roma 2011, 86-99.

³¹ D. ADAMESTEANU, *Nuovi documenti paleocristiani nella Sicilia centro-meridionale*, «Bollettino d'Arte», n.s., 3 (1963), 259-74.

guire il profilo del limite nord dell'abitato e proseguire verso est ricalcando il sentiero, tutt'oggi visibile, che passando sopra Casa Canada procede verso l'Abbeveratoio Fontanazze per poi perdersi in C.da Bologna. La strada vicinale è chiaramente visibile nelle ortofoto IGM del 1938, ed è ancora perfettamente visibile nelle ortofoto 1988/1989, mentre nelle ortofoto e nelle immagini satellitari più recenti è visibile una traccia che procedendo in senso nord-ovest/sud-est (Fig. 4) a partire dalle pendici del Monte Alzacuda ricalca in parte il tracciato della non più visibile strada vicinale, si dirige verso l'area archeologica di Sofiana e l'attraversa proseguendo poi per almeno un altro chilometro in Contrada Bologna, dove nel 2013, nell'ambito del *Philosophiana Project*, sono state scavate tre fornaci altomedievali pertinenti un impianto produttivo³². La traccia nord-ovest/sud-

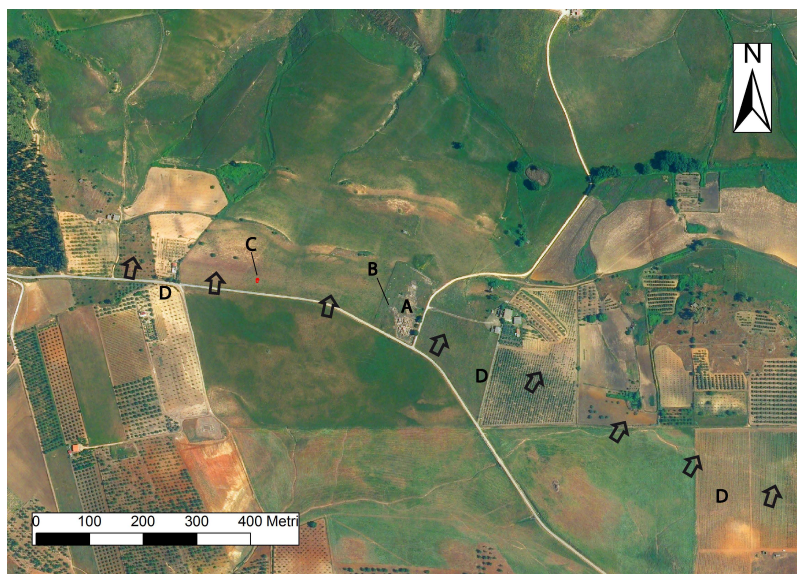


Fig. 4 - A: il sito di Sofiana. B: il *castellum aquae*. C: il saggio di scavo ottobre 2014. D: la traccia che partendo dal monte Alzacuda procede in direzione nord-ovest/sud-est (da Regione Siciliana – SITR, URL <http://www.sitr.regione.sicilia.it>, ortofoto digitali a colori AGEA 2012. Immagine modificata da M. Sfacteria).

³² E. VACCARO, G. F. LA TORRE, con contributi di C. CAPELLI, M. GHISLENI, A. M. MERCURI, G. LAZZERI, M. MACKINNON, A. PECCI, E. RATTIGHIERI, S. RICCHI, E. RIZZO

est è visibile anche nelle mappe magnetometriche elaborate a seguito delle prospezioni geofisiche effettuate tra il 2009 ed il 2011 nell'area³³.

Sin da subito si è avuto il dubbio che la suddetta traccia non fosse riferibile ad una strada ma più probabilmente ad un sistema di canalizzazione delle acque dal monte Alzacuda al sito. Tale impressione era suggerita dall'osservare l'effettiva pendenza del territorio interessato dal tracciato che si sviluppa da nord-ovest verso sud-est con un balzo di quota di ca. 100 m in mezzo chilometro. Effettuando il calcolo delle pendenze sul GIS è risultata esserci una pendenza iniziale pari a circa il 42%.

Si è pure ipotizzato che si trattasse di un paleoalveo, ma è interessante notare come la traccia sia allineata con una sezione di acquedotto scavata negli anni '80 a pochi metri dalle terme. La parte di acquedotto messa in luce è lunga ca. 10 m ed è caratterizzata da due spallette che confluiscono in un *castellum aquae* costituito da una vasca di 5x5 m (Fig. 4).

La necessità di capire se ci trovassimo di fronte ad una traccia riconducibile alla viabilità ha portato ad effettuare, nell'ottobre del 2014, un saggio di scavo al fine di chiarire la natura di tali anomalie ed allo stesso tempo individuare una possibile persistenza del tracciato viario.

Su piattaforma GIS è stata delimitata un'area di scavo di 2x5 m (Fig. 4), tenendo conto di una serie di parametri: si è infatti scelto un punto nel quale l'anomalia mostrasse un andamento rettilineo così da avere maggiori probabilità di intercettarne l'andamento e si è inoltre scelta un'area ricadente all'interno di quella che si ipotizza essere l'estensione massima dell'abitato al fine di ottimizzare le informazioni in un'area finora mai interessata da interventi invasivi.

Dallo scavo è risultata una situazione molto compromessa, probabilmente per via dello scarso interro e dei lavori agricoli, ma si è co-

e M. SFACTERIA. *La produzione di ceramica a Philosophiana (Sicilia centrale) nella tarda età bizantina: metodi di indagine ed implicazioni economiche*, «Archeologia Medievale», in c. d. s.

³³ BOWES, GHISLENI, LA TORRE, VACCARO, *Preliminary Report*, 433-38.

munque individuato un allineamento di bessali delle dimensioni di 25 cm per lato, lungo il quale si conservano, ma solo per alcuni tratti, delle pietre poste di taglio a formare delle spallette (Fig. 5). I materiali dello scavo, studiati in maniera preliminare, consentono di collocare nel IV sec. d.C. il *terminus ante quem* della struttura indagata.

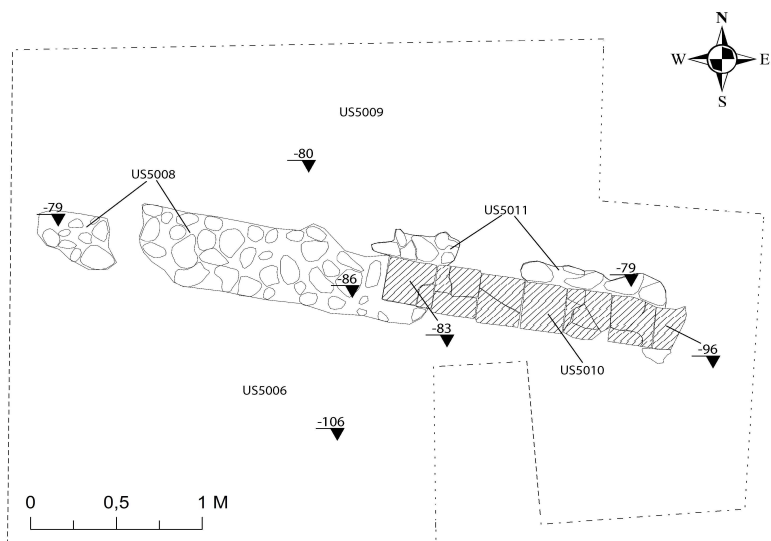


Fig. 5 - Rilievo della struttura rinvenuta nel saggio di scavo indagato nell'ottobre 2014: US 5008 è un allettamento in pietrame su cui in parte poggiano i bessali conservatisi (US 5010); US 5011 è costituita da pietre poste di taglio, forse con funzione di spallette.

Si può ipotizzare che tale struttura fosse una sorta di canaletta (idea suffragata, come si è detto, dalla pendenza da ovest verso est della struttura), sebbene la tecnica di costruzione particolarmente rozza ne dovesse limitare sicuramente l'efficienza; al di là di ciò sembrerebbe comunque confermato come le anomalie non fossero riconducibili ad un tracciato stradale e che la strada vicinale già riconosciuta da Adamesteanu non presenti una effettiva consistenza stratigrafica, il che porta a scartare, almeno momentaneamente, l'ipotesi che la Catania-Agrigento attraversasse il centro abitato.

Un'altra traccia di notevole interesse, individuata tramite fotointerpretazione, è un allineamento che corre per ca. 5 km in direzione sud-

est/nord-ovest a partire dalla Mass.a dell'Elsa verso il sito di Sofiana (Fig. 6): l'allineamento, molto regolare, si presenta nel suo tratto iniziale come una strada bianca che incrocia la SS 117bis; la traccia procede in C.da Camemi, ove è preservata nell'allineamento delle lottizzazioni per ca. 1 km; la traccia non è riconoscibile a N di C.da Savoca, ma dopo ca. 1,2 km riprende sotto forma di sentiero attraversando il Monte Pozzetto sino alla strada provinciale 89B; da qui il sentiero piega in direzione nord-ovest/sud-est e attraversa C.da Bologna per ca. 700 m mantenendo la caratteristica regolarità, procedendo poi come *grass mark*³⁴ per ca. 400 m, dove nelle foto aeree S.A.F. del

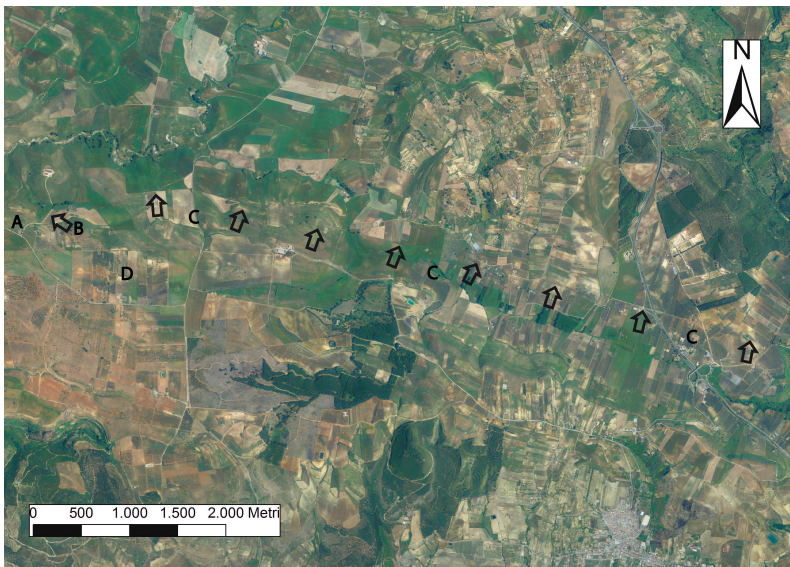


Fig. 6 - A: il sito di Sofiana. B: probabile diverticolo. C: probabile asse stradale extra-urbano. D: lottizzazione regolare (da Regione Siciliana – SITR, URL <http://www.sitr.regione.sicilia.it>, ortofoto digitali a colori AGEA 2012. Immagine modificata da M. Sfacteria).

³⁴ Per *grass mark* si intende una anomalia da fotointerpretazione aerea, rappresentata da una diversa crescita del manto erboso in concomitanza con un elemento sepolto che ne altera il ciclo biologico, influenzando l'umidità del terreno e/o lo sviluppo dell'apparato radicale. Vd. F. PICARRETA, *Manuale di fotografia aerea: uso archeologico*, Roma 1987, 126-34.

1962 e nelle ortofoto 1988-1989 è ancora visibile una strada bianca poi obliterata. La traccia è stata indagata con un sopralluogo mirato per ca. 2 km da C.da Camemi fino all'area ad est di Monte Pozzetto. Nel tratto indagato è stato individuato un sentiero largo ca. 3 m che nelle zone più soggette ad erosione mostra tracce di basolato molto rozzo e grossolano. Sul percorso è stato individuato un cippo sul quale, malgrado la forte erosione, vi si potrebbero riconoscere delle lettere (Fig. 7). Di particolare in-



Fig. 7 - Cippo posto lungo il sentiero presso Monte Pozzetto. Sembrano riconoscersi tre lettere, forse: "P" (oppure "F"), "H" (oppure "E") ed "L".

teresse risulta l'assenza di tale via dalla carta della rete trazzerale dell'Ufficio Trazzerie di Palermo, così come da qualunque altro documento cartografico, storico o moderno, finora analizzato.

L'ultimo tratto della traccia, quello che si diparte dalla strada provinciale 89B, risulta parallelo ad una lottizzazione regolare dei terreni (Fig. 6), già notata da La Torre, a sud e ad est dell'area di abitato di Sofiana; gli appezzamenti si dispongono in linea con i punti cardinali e non solo presentano misure riconducibili a multipli dello iugero, ma i lotti compresi tra i due assi est-ovest dello schema ad est del sito si sviluppano su un'area delle dimensioni di 55 ha, ovvero poco più di una centuria. L'ipotetico prolungamento di suddetta traccia, inoltre, incrocerebbe la strada bianca che partendo da una fattoria moderna posta a ca. 600 m a nord del sito, procede verso sud attraversando i resti dei limiti pomeriali della città e lambendo ad ovest l'area demaniale interessata dagli scavi e ad est il terreno di Case Cannada – che

ricognizioni e prospezioni magnetometriche hanno dimostrato essere parte del centro abitato – sino a collegarsi all’attuale strada provinciale 25. Tale percorso potrebbe staccarsi dalla traccia anche qualche decina di metri più ad est, dove è presente un sentiero che procede verso sud-ovest, seguendo le irregolarità del lato nord del leggero *plateau* su cui sorge Sofiana, fino a confluire sulla strada proprio nel punto in cui un braccio della stessa si dirige verso la fattoria a nord del sito. La strada bianca, da questo punto in poi, ovvero pochi metri dopo il suo ingresso nell’area al di qua del limite nord dell’abitato, assume un allineamento perfettamente in asse con le strutture in uso dal I sec. a.C. al III sec. d.C.; ulteriore indizio è che la distanza che intercorre tra la strada nord-sud definita β^{35} e la suddetta, considerando anche l’ingombro stradale, è di ca. 34,70 m (ovvero poco meno di un *actus*), misura alla quale con buona probabilità dovremmo aggiungere qualche altra decina di centimetri; l’ingombro della strada β infatti misura 2,80 m, ma tenendo conto che le strutture lungo il lato ovest della stessa presentano un raddoppiamento dei muri frontali, sembra logico ritenere che in origine la strada fosse larga ca. 3,55 m, ovvero 12 piedi romani, esattamente come gli altri assi stradali rinvenuti durante gli scavi degli anni ’90³⁶. La strada in questione inoltre presenta per la maggior parte del suo svolgimento una serie non omogenea ma costante di grandi basoli che in alcuni settori fanno chiaramente sistema tra loro e con le lacune tra gli stessi, rendendo ipotizzabile una precedente sistemazione regolare successivamente manomessa (Fig. 8).



Fig. 8 - La strada bianca che conduce a Sofiana vista dall’ingresso posto a nord-est del sito. Sono visibili alcuni basoli.

³⁵ LA TORRE, *Gela sive Philosophianis*, 126.

³⁶ *Ibid.*

Alla luce di queste osservazioni potremmo ipotizzare che la strada bianca che attraversa l'abitato di Sofiana non fosse altro che un diviccolo il quale, distaccandosi dall'asse viario principale, risaliva verso la città assecondando il declivio a nord della stessa, assumendo regolarità rispetto all'impianto urbanistico una volta all'interno dei limiti dell'abitato. D'altronde già La Torre ha ipotizzato che uno degli accessi all'insediamento dovesse trovarsi a nord del muro pomeriale, il che consentirebbe anche di giustificare la presenza di un impianto termale in un'area così marginale rispetto all'ipotetica estensione dell'abitato³⁷.

Un altro spunto interessante è dato dal notare come la strada provinciale 13 attraversi l'area di abitato di Sofiana procedendo in direzione sud-est per ca. 1 km, dopo il quale si dirige verso est e si innesta sul limite meridionale della lottizzazione di cui sopra finendo con il confluire nella strada provinciale 89B, che da quel punto si dirige dritta verso sud sino all'incrocio dei Quattro Finaiti (toponimo reminiscente della presenza di Lombardi – dei quali Piazza Armerina fu, tra le altre, colonia –, seguita alla conquista Normanna dell'isola).

Conclusioni

Alla luce di quanto precedentemente detto, ritengo sia possibile avanzare una prima ipotesi relativamente al tracciato della via Catania-Agrigento, almeno per quanto riguarda il tratto che attraversava il territorio di *Gela/Philosophiana*.

L'identificazione della *mansio Capitoniana*, prima tappa dell'*Itinerarium Antonini* nel percorso tra Catania e Sofiana, è ancora oggetto di discussione, ma in linea di massima la maggior parte delle ipotesi converge nell'individuare la stazione tra il Castellito e la contrada Ventrelli, nel territorio a settentrione di Ramacca³⁸; in questa sede non entrerà nella pure fondamentale problematica legata al ri-

³⁷ LA TORRE, *Gela sive Philosophianis*, 108.

³⁸ Vedi BONACINI, *Capitoniana*, 65-83 e BONACINI, *Una proposta di identificazione*, 80 ss. per le ipotesi più recenti e per una disamina delle precedenti.

conoscimento della stazione itineraria di *Capitoniana*, ma basti dire che, partendo da Catania per dirigersi verso Sofiana, il percorso più logico, come anche ipotizzato nella ricostruzione di Uggeri³⁹, è quello che uscendo dalla città in direzione sud-ovest percorre la piana di Catania in direzione ovest attraversando il Simeto e procedendo fino ad inserirsi, deviando ancora verso sud-ovest, tra il monte S. Nicola e la Montagna di Ramacca a sud e i monti Capezzano, Calvino e Cru-nici a nord, continuando poi verso Mirabella Imbaccari; da qui il percorso, sempre come suggerito da Uggeri, si dirige verso Sofiana attraversando le Contrade Trigona, Camemi e Bodoneto ed il Piano del Pozzetto. In definitiva l'ultimo tratto di percorso, a partire dalla C.da Camemi, è quasi perfettamente sovrapponibile al tracciato individuato tramite fotointerpretazione e descritto in questo intervento. A partire dalla C.da Bologna si può ipotizzare che il tracciato deviasse leggermente la propria traiettoria lineare per dirigersi con decisione ad ovest e correre parallelamente al torrente Nociara, il quale scorre a ca. 400 m a nord del suddetto. Dal tracciato, come abbiamo visto in precedenza, si distaccherebbe il diverticolo che conduceva a Sofiana, mentre la traiettoria principale dovrebbe proseguire verso la C.da Alzacuda e da qui procedere verso la città di Mazzarino, ad ovest della quale la C.da La Mastra⁴⁰ conserva nel toponimo il ricordo di una viabilità principale⁴¹.

³⁹ UGGERI, *La viabilità della Sicilia in età romana*, 251-66.

⁴⁰ Da *Magistra*, sottintendendo *strata* o *ruga*: *ibid.*, 257.

⁴¹ È in corso di studio, da parte del sottoscritto, anche un tracciato alternativo, già ipotizzato dalla Dott.ssa Panvini, (*Itinerari di età romana nella Sicilia centro-meridionale*, in *Itinerari e comunicazioni in Sicilia tra tardo antico e Medioevo*. Atti del Convegno di studi, Caltanissetta 2004, 40), il quale partendo da Sofiana e procedendo verso sud-ovest, superati il monte Salveria e il fiume Porcheria, giungerebbe a sud dell'odierno abitato di Mazzarino; qui, precisamente in C.da Minnelli, due campagne di scavo hanno portato alla luce un livello abitativo in uso dal II fino al V sec. d.C., sul quale si imposta una fase di VI-VII sec. d.C. (R. PANVINI, *Insedimenti bizantini nella Sicilia centro-meridionale*, in *Bizantino-Sicula IV*. Atti del I Convegno Internazionale di Archeologia della Sicilia bizantina, Palermo 2002, 196-98). Recentissime ricognizioni effettuate da membri del *Philosophiana Project* hanno consentito di individuare in C. da S. Salvatore, ad una distanza di qualche centinaio di metri dal sito di C. da Minnelli, un'area di abitato la quale ha restituito materiali databili a partire dall'VIII sec. d.C. fino almeno al XIII sec. d.C.

A proposito del diverticolo, il fatto che si vada ad innestare nell'impianto urbano regolare scavato nell'area nord dell'abitato di Sofiana, con il quale sembrerebbe fare sistema, permette di avanzare qualche ipotesi sulla sua cronologia. Sappiamo che l'impianto urbano regolare si sviluppa tra la prima età imperiale e la metà del III sec. d.C.⁴², data oltre la quale si registra una fase – databile al terzo quarto del III sec. d.C. sulla scorta dei reperti ceramici e numismatici – di abbandono e distruzione della *domus* a peristilio, delle circostanti botteghe e della prima fase delle terme⁴³. Dopo tale distruzione si possono datare una serie di strutture costruite sopra gli strati di abbandono ma con orientamento diverso, così come accade per il nuovo impianto termale databile in epoca costantiniana⁴⁴. La Torre fa coincidere l'abbandono e la ripresa del sito con la trasformazione dell'ormai abbandonata città dei *Gelani* nella *mansio nunc instituta* di *Philosophiana*, trasformazione che troverebbe eco nei paragrafi 88 e 92 dell'*Itinerarium Antonini*⁴⁵.

Alla luce di quanto detto, il diverticolo potrebbe essere già esistito nella prima e media età imperiale, forse proprio tra il I sec. d.C. e la prima metà del II sec. d.C. – quando il sito vive un periodo di fioritura commerciale attestato dalla presenza di ceramiche di produzione italica e africana e di numerose anfore da trasporto – e potrebbe quindi suggerire l'esistenza della via Catania-Agrigento già in questo periodo, a dispetto dell'ipotesi che la vorrebbe tracciata soltanto nel IV sec. d.C.⁴⁶. A supporto dell'esistenza della via Catania-Agrigento già nella prima o media età imperiale vi è d'altronde la constatazione che il sito di Sofiana non è l'unico, tra quelli che si è soliti collocare lungo tale itinerario, a restituire materiali riferibili a tale orizzonte cronologico: si pensi al sito di C.da Castellito, identificato dagli scavatori con *Capitoniana*, il quale restituisce sigillata italica databile tra la metà del I sec. a.C. e la metà del I sec. d.C., e

⁴² LA TORRE, *Mazzarino (CL) - Contrada Sofiana*, 6; ID., *Gela sive Philosophianis*, 114.

⁴³ LA TORRE, *Gela sive Philosophianis*, 127-29.

⁴⁴ *Ibid.*

⁴⁵ *Ibid.*, 138.

⁴⁶ UGGERI, *La viabilità della Sicilia in età romana*, 38-39.

produzioni di sigillata africana databili a partire dal II sec. d.C.⁴⁷; o il sito di Vito Soldano⁴⁸, forse *Corconiana*⁴⁹, seconda stazione dell'itinerario partendo da Agrigento, il quale presenta fasi costruttive databili al periodo tra I sec. a.C. e III sec. d.C. alle quali segue la costruzione, tra la fine del III sec. d.C. e gli inizi del IV sec. d.C., dell'impianto termale. Quanto sinora detto andrebbe a sostegno dell'ipotesi, per questi siti come per il sito di Sofiana, che le *mansiones nunc institutae* siano sorte su insediamenti preesistenti già collegati da una viabilità est-ovest⁵⁰ della quale non ci è giunta notizia dalle fonti. Si potrebbe avanzare la ragionevole critica che se il paragrafo 88 dell'*Itinerarium*, recante il doppio toponimo *Gela/Philosophiana*, deve considerarsi precedente rispetto al paragrafo 92, ove sono citate le *mansiones nunc institutae*, ebbene in quel primo paragrafo nel tratto tra Sofiana ed Agrigento non compare *Corconiana* – così come non compare l'altra stazione intermedia, *Calloniana* –, bensì compare *Petiliana* a distanza mediana tra i due centri. A tal proposito occorre però sottolineare come sia ancora oggetto di discussione la finalità per la quale l'*Itinerarium* sarebbe stato redatto: si discute infatti sulla possibilità che si tratti di un elenco per uso privato – una guida turistica o il diario di un pellegrinaggio – oppure di una raccolta di viaggi pianificati per scopi militari o per gli spostamenti degli imperatori⁵¹; tale incertezza si riflette sui criteri che avrebbero portato a favorire, e quindi inserire negli itinerari, determinati luoghi piuttosto che altri, in quanto non solo una diversa cronologia delle fonti, ma anche scelte di fattore economico o più prettamente individualistico devono avere probabilmente influenzato i compilatori⁵².

⁴⁷ ALBANESE, PROCELLI, *Ramacca (Catania). Saggi di scavo*, 20.

⁴⁸ Vedi *Vito Soldano* in *Biblioteca topografica della colonizzazione greca in Italia e nelle isole tirreniche*, vol. XXI, Pisa 2012; M. R. LA LOMIA, *Ricerche archeologiche nel territorio di Canicattì: Vito Soldano*, «Kokalos», 7 (1961), 157-65.

⁴⁹ *Ibid.*, 165; UGGERI, *La viabilità della Sicilia in età romana*, 261.

⁵⁰ R. J. A. WILSON, *Sicily under the Roman Empire*, Warminster 1990, 12.

⁵¹ C. CORSI, *Le strutture di servizio del Cursus Publicus in Italia: ricerche topografiche ed evidenze archeologiche*, Oxford 2000, 60-61 e bibliografia.

⁵² *Ibid.*, 64.

Chiaramente la parzialità di molti degli elementi a disposizione impone di sottolineare come ai pochi punti fermi si affianchino ancora numerosi dubbi, ma l'auspicio è che il prosieguo delle ricerche e l'acquisizione di nuovi dati permettano di ridurre le distanze tra ipotesi e certezze.

Lo studio della via romana che attraversava la Sicilia interna da Catania ad Agrigento, citata nell'*Itinerarium Antonini*, è reso arduo dalla quasi totale mancanza di evidenze archeologiche dirette e dalla difficoltà nel riconoscere le stazioni intermedie tra le due città, in quanto legate a toponimi di origine prediale. Il presente contributo è frutto di alcune riflessioni, supportate da un approccio multidisciplinare alla problematica, relative in particolare al tratto di strada che da Catania doveva giungere al sito di Sofiana/*Philosophiana*.

The study of the Roman road that ran through inland Sicily from Catania to Agrigento, as mentioned in the Itinerarium Antonini, is made difficult by the almost total lack of direct archaeological evidence and by the complexity of recognizing the intermediate stations between the two cities, as these are related to praedial place names. This paper is the result of some reflections, supported by a multidisciplinary approach to the issue, concerning in particular the part of the road going from Catania to the Sofiana / Philosophiana site.

FEDERICA RANDO

LA «GELOSIA IRRAGIONEVOLE»
DA BOCCACCIO A BANDELLO

È una strada tutt'altro che lineare quella che dal *Decameron* giunge fino ai novellieri cinquecenteschi: un percorso di transizione stratificato e difficilmente inquadrabile in rigide schematizzazioni. Le forme della scrittura novellistica cinquecentesca, infatti, pur riconoscendo nel *Decameron* un paradigma condizionante da quando la norma bembiana aveva fissato in esso il modello di riferimento per la prosa narrativa, si articolano in un panorama vivace e variegato, delineando itinerari se non antitetici, certamente tutt'altro che omologhi.

Non si ambisce qui, tuttavia, a intraprendere un'indagine integrale dei tempi e modi con cui l'influenza del modello decameroniano ha agito sulla novellistica del tardo Rinascimento: un'inchiesta che risulterebbe, di necessità, fondata su parametri per lo più indiziari, tracciata per approssimazione e tutt'altro che esaustiva quanto al numero degli autori analizzati, data, come si è già detto, la grande varietà delle forme e funzioni della ricezione delle *Cento novelle*¹.

Restringendo notevolmente il campo d'indagine e l'ambito temporale, si può invece indagare le modalità del riuso di un singolo motivo decameroniano entro un arco breve di anni, assumendo quel particolare schema tematico come una sorta di sismografo che registra le scosse culturali di un tempo di transizione.

¹ A proposito della novella cinquecentesca in volgare si veda almeno: R. BRAGANTINI, *Il riso sotto il velame. La novella cinquecentesca tra l'avventura e la norma*, Firenze 1987, 151-84; M. GUGLIEMETTI, *La cornice e il furto. Studi sulla novella del Cinquecento*, Bologna 1984, 1-51; G. MAZZACURATI, *All'ombra di Dioneo. Tipologia e percorsi della novella dal Boccaccio al Bandello*, Venezia 1996, 79-150; E. MENNETTI, *La realtà come invenzione. Forme e storia della novella italiana*, Milano 2015.

E gioverà allora prendere le mosse da un testo eccentrico, periferico, ma collocato però su un crinale storico decisivo del tardo Cinquecento come sono gli anni che seguono la chiusura del Concilio di Trento. L'*Antidoto della gelosia* è un dialogo pubblicato sotto pseudonimo nel 1565 e si configura nei termini di una lezione accademica intorno al tema della gelosia, ma al contempo si offre come esempio originale e anomalo, in quegli anni, di novellistica di stampo boccacciano². Nella dinamica del dialogo, che si snoda nell'alternanza di riflessioni teoriche e novelle, queste ultime, undici in tutto, rievocano l'esperienza del *Decameron*, condividendone situazioni narrative, spunti tematici e una più generale atmosfera stilistica. Se i ragionamenti sono il luogo della speculazione teorica, ovvero dell'esposizione astratta delle categorie psicologiche in cui la gelosia viene ripartita³, le digressioni narrative costituiscono gli *exempla* illustrativi della molteplice casistica dell'amore geloso e patologico⁴.

² LEVANZIO DA GUIDICCILO, *Antidoto della Gelosia distinto in doi libri, estratto da l'Ariosto, con le sue Novelle, e la Tavola, sì de' Capitoli come delle Principal Materie*, In Brescia, presso Damian Turlino, 1565. L'opera venne ripubblicata nello stesso anno anche a Venezia: LEVANZIO DA GUIDICCILO, *Antidoto della Gelosia distinto in doi libri, estratto da l'Ariosto, con le sue Novelle, e la Tavola, sì de' Capitoli come delle Principal Materie*, In Venetia, appresso Francesco Rampazetto, 1565. Questa edizione presenta, rispetto alla stampa bresciana, una normalizzazione della lingua in senso bembesco, fenomeno consueto nelle tipografie italiane e in particolare a Venezia, polo di diffusione del toscano letterario nella delicata fase di assestamento del sistema linguistico volgare. Esiste inoltre un'edizione che presenta sul frontespizio una data diversa (1566) rispetto a quella che compare nel *colophon* (1565): LEVANZIO DA GUIDICCILO, *Antidoto della Gelosia distinto in doi libri, estratto da l'Ariosto, con le sue Novelle, e la Tavola, sì de' Capitoli come delle Principal Materie*, In Brescia, presso Damian Turlino, 1566 (In Brescia, presso Damian Turlino, 1565). In questa edizione, la più generica dedica «Alla Chiara Fama» sostituisce la precedente a due nobildonne protagoniste degli ambienti eterodossi bresciani (Barbara Calina e Laura Martinenga), operazione di sostituzione che può forse essere interpretata come il segno di un irrigidimento censorio in epoca post-tridentina.

³ Per descrivere le varie forme che la gelosia può assumere nell'animo dell'innamorato, Levanzio elabora una scala tassonomica che si articola in sei tappe: cinque negative e sempre più cupe (gelosia «vile», «serva», «impaziente», «orgogliosa», «malvagia») e una positiva e luminosa (gelosia «nobile»).

⁴ L'*Antidoto* si compone di due libri: mentre il primo libro risponde a un intento maggiormente descrittivo che si esplicita nell'esemplificazione delle sei forme che la gelosia può assumere, il secondo si caratterizza invece per una impostazione te-

Il particolare motivo che importa prendere in esame è quello della «gelosia irragionevole»: i protagonisti della vicenda sono le tre figure canoniche del marito, della moglie e dell'amante. I tratti sono fissi: il marito è d'indole sospettosa, possessiva, priva di nobiltà e generosità; la moglie, virtuosa e accorta, si fa beffe dell'infondata gelosia del coniuge mettendo in atto un piano volto non tanto al ricongiungimento con l'amante, che pure ha doti umane di onestà e costumezza che lo rendono preferibile al marito, rivale sciocco e bigotto, quanto alla punizione del coniuge ingiustificatamente oppressivo. È un motivo quindi che ha struttura binaria e oppositiva perché al centro vi è anzitutto la coppia sfasata e disarmonica della moglie e del marito. Ed è uno schema d'impianto proporzionale, attuabile secondo differenti criteri d'equivalenza, perché più il marito è fastidioso, ottuso, spregevole, prepotente o crudele, più la moglie è giustificata nel beffarlo e nel cercare la propria felicità, e persino la propria vendetta, al di fuori e contro l'istituto matrimoniale.

Un esame delle dinamiche narrative che valuti lo scarto tra il grado di colpevolezza del marito e i modi della rivincita della moglie può essere allora istruttivo della temperatura culturale di un'epoca, ovvero del livello di effettiva aderenza della novellistica ai precetti morali del tempo e di rispondenza alle sue aspettative⁵, in un periodo in cui il ruolo della donna, i confini e le modalità del suo agire sono disciplinati dall'alto e ampiamente dibattuti nella florida letteratura d'*institutio* del pieno e tardo Cinquecento⁶.

Benché, a mio avviso, l'ideologia della donna si colga meglio nelle

rapeutica del discorso narrativo e persegue un fine prescrittivo. Così, se nella prima parte le novelle fungono da chiave esemplificativa dei ragionamenti mostrando quali effetti ciascun tipo di gelosia produca sugli amanti, nella seconda invece il racconto, brano ariostesco o novella, diventa farmaco ed è il lettore stesso che, specchiandosi nelle situazioni narrative, chiare e inequivocabili, deve somministrarsi la medicina per correggersi e purgarsi dalla gelosia.

⁵ Quello schema proporzionale rappresenta lo sviluppo più estremo del grande tema rinascimentale della parità fra i sessi svolto ad esempio nel *De voluptate* di Lorenzo Valla o nell'*Orlando furioso* dell'Ariosto. Si veda al riguardo G. SAVARESE, *Il «Furioso» e la cultura del Rinascimento*, Roma 1984, 39-52.

⁶ Si veda almeno, comprensivo di una ricca tradizione di studi, A. QUONDAM, *Forma del vivere*, Bologna 2010.

testimonianze letterarie piuttosto che nei trattati sul comportamento, la cui funzione modellizzante e istitutiva manca spesso di quella vivezza di rappresentazione che è propria della narrativa, ritengo tuttavia che la valenza più o meno anticonformistica, o eventualmente moraleggiante, della narrativa rinascimentale possa emergere con maggiore evidenza solo attraverso un confronto con la coeva e assai cospicua trattatistica, di matrice sia laica sia religiosa, che va fiorendo in Italia a partire dalla seconda metà del Cinquecento con l'obiettivo di prescrivere alle donne severe norme di condotta, fortemente ispirate ai dettami della Controriforma cattolica. In epoca conciliare, infatti, il discorso sulla donna e sull'istituzione matrimoniale acquisisce una particolare dimensione normativa, assumendo un significato tutt'altro che unicamente religioso o strettamente spirituale.

L'operazione di disciplinamento della vita coniugale messa in atto dalla Chiesa post-tridentina si inserisce, infatti, in una ricerca volta alla strutturazione di una società in fermento che intende ricondurre pienamente la dottrina familiare nell'ambito dell'influenza ecclesiastica, traducendosi di fatto nel ripristino di un codice femminile di antica data e di un modello matrimoniale a carattere gerarchico. Il discorso intorno all'etica coniugale, all'indomani della Confessione d'Augusta, ha dunque una evidente valenza politica: si tratta, per la Chiesa, di disciplinare il ruolo della donna, scongiurando così la possibilità che un discorso filogino potesse mettere in discussione il potere maschile. La normativa tridentina fa dunque della donna un individuo socialmente debole, giuridicamente inferiore, istituzionalmente irrilevante. La donna è, alla metà del Cinquecento, il soggetto più esposto a cedimenti fisici e morali e per questo svincolata da ogni responsabilità sociale. E lo è, come si è detto, perché è necessario che lo sia, cosicché quel clima di apertura intellettuale che aveva caratterizzato il primo scorcio del secolo, incoraggiando la partecipazione femminile non solo alla vita pubblica ma anche alla pratica letteraria, si ripiega su sé stesso. Il fenomeno della scrittura femminile è, nella prima metà del Cinquecento, un evento non occasionale, ma dopo il 1560 lo scenario cambia e anche il fenomeno delle donne scrittrici rifluisce⁷.

⁷ Vd. C. DIONISOTTI, *La letteratura italiana nell'età del Concilio di Trento*, in *Id.*,

Nella seconda metà del Cinquecento il dibattito sulla donna si colora di tinte fortemente misogine e i trattatisti di morale elaborano una pedagogia che indica alle donne la strada della sobrietà, della castità come valore costitutivo dell'onestà, dell'obbedienza come requisito di fondamentale rilevanza educativa. In ossequio al sistema disciplinare controriformistico, si delinea un ideale muliebre che si caratterizza per reticenza e passività, prescrivendo alle donne uno stile di vita coerente con il ritiro dal mondo, con scarsissime concessioni alle evasioni dall'ambito domestico: una quotidianità che, rifuggendo l'esperienza delle cose mondane, sia scandita unicamente negli spazi della casa paterna prima e coniugale dopo. L'imposizione di un regime reclusorio emerge chiaramente dalle pagine di Pietro Belmonte, che incoraggia un ideale di donna, per dirla con Goldoni, «nemica delle finestre»⁸.

Il trattato del Belmonte, pubblicato nella Roma di tardo Cinquecento e scritto in occasione del matrimonio della figlia Laudomia, traccia il profilo della sposa perfetta, delineando un ideale di moglie che attenda perentoriamente all'autorità del marito, che ne fronteggi l'ira facendosi remissiva e taciturna, che eviti per sé stessa persino il sospetto di disonore, rinunciando tuttavia a vendicare il proprio onore sessuale, che rifugga da comportamenti eccessivi, scegliendo in ogni caso la via della moderazione⁹.

Geografia e storia della letteratura italiana, Torino 1972, 238: «soltanto nella letteratura del medio Cinquecento le donne fanno gruppo. Non prima né poi. [...] Al di là del 1560 dunque la scena cambia: quel gruppo cospicuo, in cui si erano trovate editorialmente insieme scrittrici di generazioni diverse, scompare, né altro si compone a prenderne il posto».

⁸ PIETRO BELMONTE, *Institutione della sposa, fatta principalmente per madonna Laudomia sua figliuola nelle sue nuove nozze*, in Roma, per gl'heredi di Giovanni Osmarino Gigliotto, 1587, 14: «et quando avverrà che tu sia invitata a luogo o di piacere o di mestitia [...] non ardir di por il pie' fuori di casa». Sulla letteratura d'*institutione* al femminile si vedano almeno A. CHEMELLO, *Donna di palazzo, moglie, cortigiana: ruoli e funzioni sociali della donna in alcuni trattati del Cinquecento*, in *La corte e il «Cortegiano». Un modello europeo*, a cura di A. PROSPERI, Roma 1980, II, 113-32; *Donna, disciplina, creanza cristiana dal XV al XVII secolo. Studi e testi a stampa*, a cura di G. ZARRI, Roma 1996; G. ZARRI, *Recinti. Donne, clausura e matrimonio nella prima età moderna*, Bologna 2000.

⁹ BELMONTE, *Institutione della sposa*, 11: «in niuna leggerezza et estremità vorrei che tu non precipitasti mai».

Si tratta delle consuete argomentazioni retoriche in materia femminile che in quegli anni, riformulate con minime varianti, si rincorrevano da un testo all'altro. Lo scopo era quello di teorizzare regole che costringessero la donna entro determinati ruoli sociali e sessuali, sottomettendola a precisi vincoli socio-culturali. In questo ambito si colloca anche il *Dialogo della institution delle donne* di Lodovico Dolce, pubblicato a Venezia nel 1545, la cui tripartizione (*secondo li tre stati, che cadono nella vita humana*) riprende un'antica classificazione di derivazione cristiana, considerando la donna nel suo ruolo di vergine, di sposa o di vedova. E proprio nella prospettiva di predisporre una gerarchia funzionale alle istituzioni, è necessario che la donna, una volta divenuta moglie, non disponga di alcun bene e rinunci persino a sé stessa, ovvero alla «potestà del suo corpo». Dunque, non si tratta solo di un'etica coniugale fondata sulla subordinazione della donna al marito, ma del completo asservimento fisico e comportamentale della moglie allo sposo. Belmonte, infatti, riprendendo la similitudine plutarchiana dello specchio, descrive un ideale di donna che vive una condizione subalterna in funzione dell'uomo e la cui dignità si esaurisce nel rispecchiamento narcisistico del coniuge¹⁰. Gli scritti che si rivolgono all'educazione femminile veicolano dunque un'immagine di donna nettamente contrapposta a quella tramandata, almeno in parte, dalla novellistica coeva, e non a caso, il Dolce, dedicando qualche attenzione alla formazione intellettuale delle donne, non esita a metterle in guardia dalla lettura di alcune opere tra le quali, non sorprendentemente, figura proprio il *Decameron*¹¹.

¹⁰ BELMONTE, *Institutione della sposa*, 10: «si come lo specchio niuna utilità rende per esser ornato di oro et di gemme se non rappresenta la pura forma, così della donna non si trae frutto niuno se non dimostra vita et costumi simili alla vita et i costumi del marito: si che convien che tu rida al suo riso, ti attristi al suo scontento, posi al suo posare, cammini al suo andare, taccia al suo tacere et favelli al suo parlare, et come nuovo camaleonte pigli in te stessa il colore che egli ti appresenterà». L'immaginario maschile conia quindi un ideale di moglie che sia il riflesso dei desideri del coniuge, proprietà del marito nel corpo e nell'anima e che si immedesimi consapevolmente, con rassegnazione e quasi con riconoscenza, nel suo ruolo di inferiorità.

¹¹ LODOVICO DOLCE, *Dialogo della institution delle donne secondo li tre stati, che cadono nella vita humana*, In Vinegia, appresso Gabriel Giolito de' Ferrari, 1545, 22r: «Tra quelli, che si debbono fuggire, le Novelle del Boccaccio terranno il primo

Alla luce di un clima culturale sempre più rigido e restrittivo, che fa da cornice sociale alla scrittura novellistica del pieno e tardo Rinascimento, giova ora riesaminare il *topos* narrativo della «gelosia irragionevole», mostrandone in primo luogo l'ascendenza boccacciana: tale schema diegetico deriva infatti dalla quarta e quinta novella della settima giornata del *Decameron*, tutta consacrata all'astuzia femminile.

Nella novella di Tofano e Monna Ghita è la gelosia del marito, immotivata oltre che poco attraente, a suscitare lo «sdegno» della moglie tanto da indurla al tradimento:

più volte avendolo della cagione della sua gelosia addomandatolo né egli alcuna avendone saputa assegnare se non cotali generali e cattive, cadde nell'animo alla donna di farlo morire del male del quale senza cagione aveva paura¹².

La donna, sfruttando la consueta ubriachezza del coniuge, comincia a frequentare un amante, ma una notte, tornata dall'incontro amoroso, resta chiusa a chiave fuori di casa, condizione che vuole forse alludere metaforicamente all'esclusione della donna infedele dall'ambito casalingo, in ossequio alla severa e inequivocabile legislazione dell'epoca in materia di adulterio femminile. La porta chiusa, con l'impossibilità di accesso all'ambito domestico, diventa nella novella un dettaglio enfatizzato da un procedimento anaforico che intende sottolineare la condizione di esclusione della moglie fedifraga, inesorabilmente «serrata di fuori»:

Donna, tu ti fatichi invano, per ciò che qua *entro non potrai tu tornare*. Va' tornati là dove infino a ora se' stata: e abbi per certo che *tu non ci tornerai mai* infino a tanto che io di questa cosa, in presenza de' parenti tuoi e de' vicini, te n'avrò fatto quello onore che ti si conviene¹³.

luogo: e tra quelli, che meritano esser letti, sarà uno in prima il Petrarca e Dante. Nell'uno troveranno insieme con le bellezze della volgar Poesia e de la lingua Thoscana esempio d'honestissimo e castissimo amore, e nell'altro un eccellente ritratto di tutta la Philosophia Christiana».

¹² GIOVANNI BOCCACCIO, *Decameron*, a cura di V. BRANCA, Torino 2009, 815.

¹³ *Ibid.*, 817.

In questa novella la stigmatizzazione della gelosia avviene tramite l'opposizione ideologica dei due coniugi: da un lato un personaggio maschile geloso «senza saper perché», che incarna evidentemente il disvalore, ovvero la bigotteria e la pochezza d'animo; dall'altro lato invece una protagonista femminile astutissima, ingegnosa nello sfuggire alla sorveglianza coniugale approfittando del vizio del bere del marito e nell'inscenare il finto suicidio nel pozzo, una donna che non rinuncia a difendere sé stessa e salvare il proprio onore di fronte al giudizio dei vicini di casa, ma determinata soprattutto a infliggere al marito una punizione esemplare: ovvero che egli subisca non solo il giudizio negativo della giuria popolare prontamente accorsa alle loro urla, ma che egli accetti, da quel momento in poi, con rassegnata sopportazione, la sua relazione adulterina. E vi è in fondo una proporzionalità tra prepotenza e astuzia, tra stoltezza e inganno.

La difesa di Fiammetta nell'*incipit* della novella successiva si applica retrospettivamente all'operato di Monna Ghita:

ciò che una donna fa a un marito geloso a torto, per certo non condannare ma commendare si dovrebbe¹⁴.

Non diversamente dalla precedente infatti, anche questa novella (VII 5) riprende il tema della gelosia «senza cagione» quale movente e giustificazione morale dell'adulterio femminile. Anche in questo caso, il personaggio femminile è mosso dall'intenzione di dare al coniuge una vera ragione per essere geloso:

la donna [...] veggendosi a torto fare ingiuria al marito, s'avvisò a consolazioni di sé medesima di trovar modo, se alcuno ne potesse trovare, di far sì che a ragione le fosse fatto¹⁵.

Come monna Ghita, anche questa seconda figura di moglie, ribaltando a proprio favore l'inganno del marito che si era spacciato per un confessore nel tentativo di coglierla in fallo, si fa beffe della sua insensata, ma non innocua gelosia, dato il regime reclusorio a cui

¹⁴ BOCCACCIO, *Decameron*, 822.

¹⁵ *Ibid.*, 823.

l'aveva sottoposta, assicurandosi così per il futuro piena libertà sessuale.

Il divario tra la natura possessiva e sospettosa dei mariti e la scaltrita avvedutezza delle mogli, sostanzialmente virtuose e dalla condotta irreprensibile prima di allora, misura di fatto la valenza esemplare dell'operato delle due donne, che agiscono a tutela del rapporto matrimoniale, nell'interesse degli stessi coniugi, affinché essi si liberino del «maligno spirito della gelosia».

Se la dinamica interna della novella boccacciana risolve in chiave sostanzialmente comica la dialettica fra moglie e marito prospettando una dimensione ludica e ricreativa del narrare, la ripresa dello stesso nucleo tematico a distanza di due secoli delinea un legame intertestuale sottile e complesso, di cui è utile indagare le finalità che intende assolvere.

In epoca rinascimentale sarà per primo il Bandello, nella terza parte delle sue novelle, edite a Lucca nel 1554, a riscrivere il motivo decameroniano modellandolo sulle proprie scelte narrative e ideologiche. La novella LXIV del terzo libro, introdotta da un ampio proemio sulle diverse disposizioni d'animo del geloso, narra una vicenda di gelosia cosiddetta «indebita». La polarità nella caratterizzazione dei due coniugi, protagonisti del racconto, risulta con evidenza sin dall'*incipit* della narrazione: una densa e inequivocabile aggettivazione connota negativamente il marito geloso, che il narratore definisce «malvagio», «giocatore», «bestemmiatore» e «pieno di molti altri vizii»; sul versante opposto, la donna, «di buonissima natura», «festevole e piacevole molto», è costretta a subire a torto le ingiurie del marito che impazzisce di gelosia, ma «senza sospizione alcuna d'indicio vero». Il delitto compiuto dalla donna, che uccide il marito gettandolo tra i ceppi ardenti del camino, è un gesto impulsivo, quasi una legittima difesa nei confronti dell'ennesimo sopruso del coniuge. L'effettiva intenzionalità della donna, infatti, è subito messa in dubbio dal suo presentarsi «smarrita» e «dolente oltremodo» negli attimi immediatamente successivi all'omicidio, definito peraltro un «opinato caso», a volerne ribadire il carattere imprevisto e inaspettato, e quindi non intenzionale. Tuttavia, benché fossero state unicamente le peggiori qualità del marito, senza alcuna giustificazione esterna, a creare

le condizioni dell'infelice esito della vicenda, il narratore coinvolge inesorabilmente anche la moglie nel destino mortale. Vero è che la decapitazione della donna nella conclusione della novella ha valore esemplare: al Bandello preme anzitutto suscitare nel lettore una riflessione morale che lo induca a stigmatizzare gli eccessi dell'ira come della gelosia. In questo caso, la risoluzione in chiave morale della dialettica fra moglie e marito prospetta evidentemente una dimensione tragica del narrare¹⁶.

Ma anche in racconti di taglio comico il Bandello non accoglie lo schema proporzionale del Boccaccio e, ad esempio, nelle novelle XXV (*Un geloso fuor di proposito per tema del fuoco salta giù da alto e morendo lascia la moglie erede universale*) e LIII (*Giacomo Bellini senza cagione diventa geloso de la moglie e spesso le dà de le busse, onde ella lo manda a Corneto*) del secondo libro egli insiste piuttosto sull'avvenenza e la scaltrezza della moglie sottolineando che non vi può essere proporzionalità fra le offese del marito e la vendetta della moglie:

Io ho conosciuti pochi mariti gelosi che a la fine non siano per l'estreme lor pazzie stati trattati come meritavano, perciò che le mogliere, quando si veggiono a torto esser dai loro mariti garrite e prive di quella onesta libertà che loro si deve dare, ricercano, con quei mezzi che ponno, appiccargli il vituperoso cimiero di Cornovaglia. Dirò bene che tutte le donne meritano biasimo le quali, o ben trattate dai mariti che siano o male, cercano quegli svergognare, perciò che mai non lece a la donna maritata far del corpo suo copia, dal marito in fuori, a chi si sia¹⁷.

Ed è un assunto normativo che attualizza e trasforma il motivo boccacciano secondo un rigido presupposto moralistico.

Opposto è il caso di Levanzio da Guidicciolo, in cui la trasposizione del tema della gelosia vendicata dalle mogli si tinge di sfumature libertine, prospettando un'esemplarità spregiudicata e anticonformista. Nelle novelle dell'*Antidoto della gelosia*, infatti, lo scarto tra la gelosia

¹⁶ MATTEO BANDELLO, *Le novelle*, in ID., *Tutte le opere*, a cura di F. FLORA, Verona 1952, 582-88.

¹⁷ BANDELLO, *Le novelle*, 193.

dei mariti e le punizioni, spietate e crudeli, inferte dalle mogli è notevole e anzi sproporzionato.

La prima novella da prendere in esame (*Historia d'Eumolpo Cittadino Atheniese, e la gelosia sua per conto de Elisa sua moglie, e lo sgratiato essito suo*) rielabora il motivo della beffa con cui la moglie castiga il marito geloso. Anche qui, la storia si articola sul consueto triangolo amoroso che contempla due figure maschili profondamente diverse e rivali: l'amante, giovane e prestante ma povero; il marito arrogante e bigotto¹⁸; e, dall'altro lato, la donna a un tempo accorta e virtuosa¹⁹.

La negatività delle azioni e dei comportamenti del marito, il quale, peccando di eccessiva possessività nei confronti della moglie, l'aveva rinchiusa in una torre, la indurranno a compiere una vendetta atroce che lo condurrà a morte. La donna sceglie per il marito, che era ricorso a un piano meschino per assicurarsene la proprietà, la più dura delle punizioni. L'uomo è ancora una volta il modello negativo: è il marito sconvenientemente geloso che l'astuzia crudele della donna sconfigge, ma secondo una proporzionalità di comportamenti portata all'estremo, in modo da esaltare la libertà femminile al di sopra delle regole sociali.

Se Elisa uccide il coniuge per salvare sé stessa da una situazione insostenibile e vendicare la prigionia a cui era stata ingiustamente costretta pur non essendosi macchiata di adulterio, Hisifile invece, la protagonista della novella successiva (*Curiosissima historia del cipriano Coritheo e della gelosia sua per la sua bella Hisiphile e l'essito suo infelice*), sceglie di punire un marito la cui gelosia è inoffensiva e anzi inespresa e inconsistente. Semmai, l'unica colpa di Coriteo è la sua scarsa prestantza fisica e, non a caso, è proprio l'inadeguatezza fisica e morale del marito rispetto alle virtù della donna a mettere in moto la narrazione:

¹⁸ LEVANZIO, *Antidoto della gelosia*, 56-57: «eravi un altro nobil giovine, tutto costumatezza, honestade e gratia, ma assai povero de facultà terrene con tutto che di virtù ricchissimo, nomato Fenicio».

¹⁹ *Ibid.*, 56: «era questa giovine di alto, nobile e generoso core, e de sentimento accorto».

Coritheo, ricco gentilhuomo cipriano, fu dei più brutti huomini e difformi che giamai mirasse il sole [...]. Inamorossi egli d'una nobile ma povera donzella, nominata Hisifile, bella tanto quanto in que' tempi ne fusse altra in quella deliciosa et amorosa isola²⁰.

Levanzio descrive una complessa e singolare scena d'innamoramento introducendo un intreccio di sguardi che coinvolge non solo il giovane Timante, che Hisifile desiderava attrarre a sé, ma anche il marito inquieto e sospettoso:

Se talhora volgeva gli occhi [Timante] nel viso di lei e ch'ella rivolgesse il sguardo per mirar lui, subito trafitto dal rispetto, tutto de minio intinto, bas-sava il viso a terra. Coritheo [...] molte volte s'accorse dei sguardi affocati della moglie, e tra sé ne pativa greve affanno; ma non osava dirgliene parola, per non turbarla; anzi s'accadeva che dei sguardi s'avedesse, all' hora ch'ella rivolgeva gli occhi ver sé per mirar se l'osservasse, subito o che volgeva ad altre parti il viso, overo ridendo metteva qualche soggetto in campo alienissimo dal suo concetto, per levarli occasione ch'ella non pensasse ch'ei l'osservasse, o s'accorgesse dell'errore. Ma ella, astuta et aveduta molto, ben s'accorgeva della passion di lui, donandogliene indicio chiaro gli occhi pregni de fiamme e di dolore²¹.

La novella recupera e rinnova un motivo che risale all'antichità: l'inganno dell'innamorato che si finge una divinità per giacere con la donna amata. Si tratta di un racconto d'origine orientale riportato già nelle *Antiquitates Judaicae* di Giuseppe Flavio (XVIII 65-80) e nella *Historia* di Egesippo (II 4)²², e ben presente al Boccaccio che lo riassume fedelmente nel *De mulieribus claris* (XCI, *De Paulina romana femina*) e lo attualizza nella novella di madonna Lisetta e l'arcangelo Gabriele (*Decameron*, IV 2). Ed era una storia ben nota alla cultura di metà Cinquecento, sia attraverso i volgarizzamenti di Giuseppe Flavio ed Egesippo²³, sia per la fortuna del *De mulieribus*

²⁰ LEVANZIO, *Antidoto della gelosia*, 70-71.

²¹ *Ibid.*, 72-73.

²² HEGESIPPUS (qui dicitur), *Historiae libri V*, a cura di V. USSANI, Vindobonae-Lipsiae 1932, 137-39.

²³ GIOSEFO, *De l'antichità giudaiche, Tradotto in italiano per m. Pietro Lauro mo-*

claris del Boccaccio anche nella versione volgare di Giuseppe Betussi²⁴. Non a caso la stoltezza di Paolina romana ritorna nella terza parte delle *Novelle* di Matteo Bandello (III 19).

Non pare quindi improbabile che Levanzio punti sull'agevole riconoscibilità del modello narrativo in gioco per suscitare l'attenzione comparativa del lettore rinascimentale e per sottolineare la distanza rispetto ai suoi antecedenti. E non è un caso che Eurina, unica interlocutrice femminile del dialogo, dichiari di trarre la novella da una fonte scritta: «Lessi io già in un librettino, donatomi dalla Dulindamia [...]»²⁵. Vi è qui un accento ironico sotterraneo: l'intenzione da parte della donna di raccontare la versione autentica di una storia che tutti conoscono, trovata da poco in un «librettino». Si direbbe quasi un'ironia di ascendenza ariostesca: «Non si legge in Turpin che n'avvenisse; | ma vidi un autor che più ne scrisse. | Scrive l'autore, il cui nome mi taccio» (*Or. fur.* XXIV, 44-45)²⁶.

Levanzio costruisce dunque la sua novella su una pluralità di fonti, intervenendo tuttavia attivamente nel corso della narrazione, ripercorrendo più o meno fedelmente quei testi, il Bandello in particolare, ma trasformandone radicalmente i presupposti.

Del resto, non appena si considerano gli elementi in cui le due novelle divergono, appare chiaro l'atteggiamento di riscrittura, nonché le implicazioni ideologiche, stilistiche e letterarie che le modifiche

donese, In Vinegia, apresso Vincenzo Vaugris a'l segno d'Erasmus, 1544, 212v-213r, ed EGESIPPO, *Historia, tradotta di latino in italiano per Pietro Lauro modenese*, in Venetia, per Michel Tramezino, 1544, 69v-70v.

²⁴ GIOVANNI BOCCACCIO, *Libro delle donne illustri, tradotto per messer Giuseppe Betussi. Con una additione fatta dal medesimo delle donne famose dal tempo di m. Giovanni fino a i giorni nostri, et alcune altre state per inanzi, con la vita del Boccaccio et la tavola di tutte l'histoire, et cose principali, che nell'opra si contengono*, In Venetia, per Pietro de Nicolini da Sabbio, 1547, 107r-108v.

²⁵ LEVANZIO, *Antidoto della gelosia*, 70.

²⁶ È il motivo del 'manoscritto ritrovato' che riferisce una verità ignota ai più e che Ariosto riprendeva dall'*Orlando innamorato* del Boiardo: «Questa novella è nota a poca gente, | perché Turpino istesso la nascose [...]» (I, I 3), e dal *Morgante* del Pulci: «in sul *Cantar d'Orlando* non si truova | di questo fatto di Margutte scritto, | ed ècci aggiunto come cosa nuova: | ch'un certo libro si trovò in Egitto | che questa storia di Margutte approva [...]» (XIX 153).

introdotte dall'autore dell'*Antidoto* comportano nella logica interna della narrazione.

Ciò che manca nelle fonti e si trova soltanto in Levanzio è il motivo della complicità degli amanti: la Paolina del Bandello, al contrario di Hisifile, non è consapevole dell'inganno attuato da Mondo per giacere con lei nonostante la sorveglianza del marito Saturnino; e in Boccaccio era Mondo a macchinare direttamente l'inganno²⁷. A mettere in moto la beffa nel Bandello interviene invece la figura di una «serva» di Mondo che «aveva grandissima consuetudine con alcuni sacerdoti egizii che in Roma servivano al tempio de la dea Iside»²⁸. Ed è allora significativo che in Levanzio non compaia la figura di una mediatrice, già presente in Giuseppe Flavio, ma sia la moglie stessa a organizzare il piano:

La donna accorta et innamorata da dovero diede ordine col suo amante come si potessero insieme goder per l'avenire²⁹.

In Levanzio la vicenda si conclude con la morte di Coriteo e il lieto fine è sancito dalle nozze dei due amanti, finalmente liberi di godere del loro amore. Ben diversa la conclusione della storia nel Boccaccio e nel Bandello, che culmina in entrambi i casi con la punizione decretata dall'imperatore Tiberio, al quale Saturnino aveva denunciato l'inganno subito. Nel Bandello l'immagine conclusiva è quella della statua della dea Iside gettata nel Tevere, come nella narrazione antica di Giuseppe Flavio, poiché l'intento del Bandello è la condanna morale dell'uso spregiudicato del sacro, della mistificazione del popolo ingenuo da parte dei sacerdoti e della loro condotta inconsequente e viziosa:

E ritornando al nostro principio del parlare, se ai tempi nostri fossero le persone religiose secondo i demeriti castigate, noi averemmo le cose de la religione più monde, immaculate e sante; e chi si dedicasse al còlto divino,

²⁷ GIOVANNI BOCCACCIO, *De mulieribus claris*, in Id., *Tutte le opere*, a cura di V. BRANCA, Verona 1970, 362: «dolum inauditum excogitavit».

²⁸ BANDELLO, *Le novelle*, 361.

²⁹ LEVANZIO, *Antidoto*, 73-74.

lasciate tutte l'altre cure, attenderebbe a servire a Dio e pregarlo per la pace e quiete dei cristiani³⁰.

Le intenzioni morali del Boccaccio mirano invece a condannare l'ignoranza e la credulità del personaggio di Paolina che si lascia facilmente ingannare. Non a caso la conclusione della prosa boccacciana, così come il suo *incipit* («Paulina romana mulier quadam ridicula simplicitate sua fere indelebile nomen consecuta est»), pone l'accento proprio sull'estrema stoltezza e ingenuità della donna:

et lusa Paulina in romani vulgi verteretur fabulam: clarior simplicitate sua et Mundi fraude facta, quam ex Anubis devotione et servata castimonia tam solerter³¹.

Certamente a Levanzio non sfuggiva il rapporto tra Paolina del *De mulieribus claris* e madonna Lisetta di *Decameron*, IV 2. La protagonista della novella decameroniana, una donna oltremodo credula e casta più per vanità che per virtù, viene ingannata da frate Alberto che approfitta della sua eccessiva ingenuità facendosi passare per l'arcangelo Gabriele e trasfigurando l'atto sessuale in una sorta di sacro mistero. Nel *Decameron* Boccaccio unifica nella persona di frate Alberto la figura del sacerdote e dell'amante, per rendere più efficace la critica antifratesca e sottolineare la sciocca vanità di Lisetta. Tutt'altra è invece la rielaborazione dell'*Antidoto*, dove il personaggio femminile mostra insieme virtù, astuzia e prudenza («astuta», «accorta», «aveduta molto»).

A sottolineare questo rovesciamento di ruoli, Levanzio recupera nel finale anche l'epilogo della vicenda di Ricciardo di Chinzica in *Decameron*, II 10, affine sotto certi aspetti a quella di Coriteo, perché pure la novella del Boccaccio prende le mosse dal contrasto tra l'anzianità e la scarsa prestantza fisica del marito e la bellezza e gioventù della donna che prende in sposa. Né è un caso che Levanzio tragga dal modello boccacciano il motivo della frase ripetuta come segno di follia:

³⁰ BANDELLO, *Le novelle*, 364.

³¹ BOCCACCIO, *De mulieribus claris*, 362 e 366.

E perseverava egli pure in sempre dire: «Ciò che a lei piace alfin tutto sia fatto»³².

Ed è ancora una ripresa per rovesciamento: l'estrema arrendevolezza di Coriteo ai voleri della moglie, di cui quest'ultima si servirà per diventare l'unica erede del suo patrimonio, non si ritrova infatti nella novella di Boccaccio, in cui la frase che Ricciardo ormai demente continua a ripetere è un detto misogino («Il mal furo non vuol festa») che allude all'insaziabilità sessuale della moglie scontenta per il calendario di astinenze imposto dall'anziano marito.

Esplorare l'uso delle fonti è utile per comprendere in che modo Levanzio rielabori i materiali di cui si serve adattandoli a una propria dimensione narrativa orientata verso una ben determinata operazione culturale. Sostituendo lo sciocco punito con il geloso punito, Levanzio non punta più sulla stupidità della donna, che nell'*Antidoto* è invece consapevole e persino virtuosa, ma sulla punizione del marito sconvenientemente geloso. Il lettore rinascimentale certo riconosceva i modelli in gioco e capiva il messaggio della novella, affidato fra l'altro a una giovane narratrice: non la stupidità va punita, non l'eros, bensì la mancata intraprendenza, l'estrema remissività, la viltà d'animo, la possessività come attaccamento alla realtà corporea dell'essere amato.

La componente fortemente eversiva della storia di Hisifile ha valore d'esempio: la vendetta di un peccato non commesso equivale alla valorizzazione dello spirito d'iniziativa delle donne, rivendicazione di un protagonismo femminile nelle relazioni d'amore. Ed è sorprendente che uno spirito così libero e spregiudicato, una morale di ascendenza boccacciana, riviva in un tempo che si interrogava sulla sostanza morale ed edificante della letteratura e sulla necessità di regolamentarla dall'alto.

Il saggio indaga le strategie di riscrittura del *topos* decameroniano della «gelosia irragionevole» nella novellistica del Cinquecento, allorché il *Decameron* diventa un

³² LEVANZIO, *Antidoto*, 84.

modello controverso e censurato. Lo scopo è di evidenziare la componente fortemente eversiva di uno schema narrativo che prospetta un' esemplarità più libera e anticonformista, in aperto contrasto con il clima oppressivo e inquieto degli anni del Concilio di Trento.

The essay examines the strategies of rewriting the Decameronian topos of the «unreasonable jealousy» in the fifteenth century's narrative, when the Decameron became a controversial and censored model. The aim is to underline the highly subversive component of a narrative scheme which outlines a freer and eccentric morality in contrast with the oppressive and restless climate of the Counter-Reformation period.

SAVERIO W. PECHAR

IL BATTAGLIONE DELLA MORTE

1. *Vincere o morire*

Il 14 marzo 1937, in piena guerra di Spagna, sfilò per le vie di Barcellona un reparto che, per le sue caratteristiche anche esteriori, suscitò da subito la curiosità, e in una certa misura la perplessità, di chi assisteva alla parata. Tale formazione era infatti composta da circa 600 volontari antifascisti, per lo più italiani, militarmente inquadrati ed equipaggiati di tutto punto, con un'uniforme di panno nero alla cintola della quale spiccava un vistoso pugnale. La divisa era quindi molto simile a quella delle 'camicie nere' italiane, fatto che non mancò di suscitare come detto un certo disappunto in un ambiente come quello del capoluogo catalano, in quel periodo ancora in mano agli anarchici, che alla tradizionale ostilità nei confronti del militarismo univano l'odio per il regime mussoliniano, reo di fornire un massiccio appoggio alla ribellione guidata da Franco. Anche gli stendardi innalzati si prestavano a dare adito ad equivoci: al drappo tricolore repubblicano, impreziosito dalla sigla U.H.P. (*Uníos Hermanos Proletarios*, ovvero, «Unitevi fratelli proletari», fortunato slogan della sfortunata rivoluzione delle Asturie del 1934), si affiancava infatti l'insegna propria del reparto, una bandiera nera su cui campeggiavano il classico teschio con le tibie incrociate e la scritta *Batallón de la Muerte*.

Ad ogni modo, i membri della colonna raggiunsero plaça de la República, su cui si affacciava il palazzo della *Generalitat*, sede del Governo autonomo catalano. Qui, in presenza del *conseller primer* (capo dell'esecutivo) Josep Tarradellas e del consigliere dell'Economia Diego Abad de Santillán, il *president* Lluís Companys diresse la ce-

rimonia del giuramento, rivolgendo loro le seguenti parole: «Promettete di lottare fino a vincere o a morire, di lottare e vincere il nemico fino al sacrificio delle vostre vite se ce n'è bisogno? Promettete di continuare nella lotta fino ad abbattere il fascismo e di dare la massima gloria e il maggiore onore alla vostra bandiera?», al che gli astanti risposero con un unanime ed entusiastico «Sì!», sollevando in aria i pugnali¹. Uno spettacolo, insomma, che oltre che in piazza della Repubblica avrebbe probabilmente trovato estimatori anche a piazza Venezia.

Il 'Battaglione della Morte' appena descritto, oggetto del presente studio, costituisce una delle unità più note ed al contempo meno conosciute della guerra civile spagnola: sono infatti numerosi gli autori che vi fanno riferimento, ma i particolari variano in misura talmente considerevole da rendere ardua la definizione di un quadro d'insieme coerente.

Fortunatamente è possibile avvalersi del prezioso contributo di Pietro Ramella, che nella sua opera dedicata a Francesco Fausto Nitti narra che:

[...] allo scoppio della rivolta militare, Nicola Menna aveva organizzato un battaglione, denominato appunto Batallón de la Muerte, in cui si arruolarono molti anarchici italiani venuti a Barcellona per assistere all'Olimpiada Popular. La sua prima azione militare fu un tentativo di attacco ad un caposaldo di Huesca nel settembre 1936, che si risolse in una pesante disfatta. [...] Rientrato quanto restava del reparto alla base di Santa Perpetua de Moguda ne fu nominato comandante Candido Testa nel frattempo arrivato dall'Argentina. Grazie al sostegno finanziario di Diego Abad de Santillán, dirigente della FAI e consigliere dell'Economia della *Generalitat* catalana, Testa riorganizzò il Battaglione, sul modello dei plotoni d'arditi della Grande Guerra [...]².

Dunque è dai personaggi citati che si è scelto di partire per tentare di far luce sulla vicenda.

¹ Si veda l'articolo *El Batallón de la Muerte 1937* pubblicato on-line dalla CNT di Puerto Real: <http://puertoreal.cnt.es/actividades-no-sindicales/1734-el-batallon-de-la-muerte-1937.html>.

² P. RAMELLA, *Francesco Fausto Nitti. L'uomo che beffò Hitler e Mussolini*, Roma 2007, 97-98.

2. *Candido Testa*

Candido Testa era nato a Cicagna, in provincia di Genova, il 13 ottobre del 1900. I suoi trascorsi giovanili, pur tenendo conto delle inevitabili distorsioni causate dalla forte matrice ideologica della fonte (il Casellario Politico Centrale), appaiono alquanto turbolenti:

[...] Al termine del servizio militare si fermò a Genova e partecipò a varie imprese squadriste. Espulso dal fascio di Genova per indegnità, passò nei fascisti dissidenti e quale seguace dell'ex deputato Massimo Rocca svolse attiva propaganda contro il P.N.F. [...] Riuscito a emigrare nel settembre 1926 clandestinamente in Francia, si recò poi nel Brasile ed in Argentina, mettendosi al servizio di quella massoneria per svolgere propaganda anti-fascista. [...] Il 25 ottobre 1936 si imbarcò per la Francia recandosi poi a Barcellona dove sarebbe stato ricevuto in udienza speciale dal Presidente della Repubblica quale inviato del giornale edito in lingua italiana a Buenos Aires 'Italia del Popolo'. A suo carico risultano i seguenti precedenti:

- 1) Sentenza del tribunale di Genova del 5.7.1924 – Assolto per non doversi procedere, per remissione di querela, dai reati di diffamazione, ingiurie e lesioni;
- 2) Sentenza pretura 5° mandamento Genova del 20.12.1924 – Assolto per remissione di querela, dal reato di ratto di minorenne ed adulterio;
- 3) Sentenza del tribunale di Genova del 5.7.1925 – Assolto dal reato di truffa;
- 4) Sentenza 27/7/1927 Tribunale Genova – Reclusione mesi 10 e £. 800 multa per offese a S.E. Il Capo del Governo (applicata l'amnistia R.D. 5/11/1932).
- 5) Sentenza 19/1/1928 – Tribunale Genova- Reclusione anni 3 e mesi 9 per falso in cambiali – condonati due anni di reclusione – applicata amnistia 5/11/1932 [...]³.

Il 15 settembre 1936 il giornalista ligure si imbarcò per la Spagna già dilaniata dal conflitto quale corrispondente del quotidiano argentino in lingua italiana *L'Italia del Popolo*; tra i vari compiti che si prefiggeva vi era quello di entrare in contatto con le istituzioni re-

³ ACS, CPC, b. 5083.

pubblicane al fine di consegnare loro i proventi di una sottoscrizione, per poi porsi a disposizione del Comando centrale in qualità di combattente volontario. Tra il 22 ottobre e il 24 dicembre egli si dedicò quindi ad intervistare importanti personalità della Spagna leale, tra le quali spiccano il presidente della Repubblica Manuel Azaña, il ministro della Marina e dell'Aviazione Indalecio Prieto e il consigliere all'Economia della *Generalitat de Catalunya* Diego Abad de Santillán, pubblicando i relativi resoconti su *L'Italia del Popolo*⁴. I rapporti instaurati in tale occasione con l'esponente anarchico di origine castigliana risultarono molto utili all'inviato speciale, che poco dopo si vide affidare da Santillán l'organizzazione del *Batallón de la Muerte*. Il 20 dicembre iniziarono infatti ad apparire sul quotidiano di Buenos Aires sue fotografie in uniforme da comandante, solo o insieme a quello che appare come suo 'vice', l'anarchico italiano Emilio Strafelini. Il 24 dicembre Testa inviò dal Castello Francisco Ascaso un saluto autografo alla redazione del giornale, su carta intestata della *Conselleria de Defensa* della *Generalitat*, in cui si legge:

[...] Nominato dal Consiglio di Difesa comandante del 'Battaglione della Morte' invio il mio primo pensiero e il più affettuoso saluto a 'L'Italia del Popolo' e a tutti i miei amici dell'Argentina. Viva la libertà!⁵

Per chiarirsi le idee sulla composizione dell'unità in questione è utile la lettura di una relazione fiduciaria pervenuta alla Polizia Politica di Roma (che come noto esercitava una strettissima vigilanza sugli oppositori del regime sia in patria che all'estero, avvalendosi della collaborazione di numerosissimi infiltrati) proveniente da Barcellona e datata 28 dicembre 1936:

Il Consiglio di Difesa e la delegazione generale antifascista hanno incaricato il giornalista italiano antifascista Candido Testa di Felice, inviato speciale di Buenos Ayres [*sic*] dell' 'Italia del Popolo', dell'organizzazione tecnica di un battaglione d'assalto, intitolato 'Batallón de la Muerte' (Battaglione della Morte). Questo Battaglione sarà composto di 500 uomini, rigorosa-

⁴ ACS, CPC, b. 5083.

⁵ *Ibid.*

mente selezionati e istruiti per l'uso del pugnale e per il lancio delle bombe, organizzato con l'identico sistema degli Arditi italiani della Grande Guerra. I componenti di detto battaglione, che per la maggior parte saranno italiani, vestiranno una divisa speciale e saranno armati di moschetti, pugnale affilissimo e bombe a mano. Avrà anche una sezione di mitragliatrici. La missione speciale di questo battaglione sarà quella di attaccare e occupare posizioni che il comando considera difficili, eseguendo gli attacchi possibilmente di notte e di sorpresa. Finito di occupare le posizioni, queste saranno poi consegnate alle truppe che si trovano nelle retroguardie. Il comandante e gli ufficiali prenderanno parte a tutti i combattimenti, alla testa dei miliziani. Terminata l'azione, il Battaglione si ritirerà ad una diecina di chilometri addietro, lontano dalle linee del fuoco, per riposarsi e riorganizzarsi per prossime azioni. Il Battaglione sarà autonomo e dipenderà direttamente dal comando centrale delle milizie antifasciste di Catalogna. Potranno appartenere a questo battaglione cittadini spagnoli e stranieri, di provato ardire e di provata fede antifascista. Non vi sarà distinzione di partito, purché tutti siano appartenenti a partito che abbia per programma la guerra senza quartiere contro il Fascio. Per le iscrizioni bisogna rivolgersi alla caserma '19 Luglio', sita in calle Enrique Granados 16. Questo Battaglione non è il primo che sia formato con questo sistema, ma è il secondo, poiché il primo è quello fondato ed organizzato dal colonnello Vagliasindi, sul fronte di Madrid⁶.

La descrizione sopra riportata sembra delineare un corpo scelto, sul modello anche estetico degli Arditi, incaricato unicamente di compiere missioni particolarmente pericolose, e non inquadrato in nessuna delle colonne, all'epoca ancora in via di militarizzazione, che combattevano sul fronte aragonese, ma direttamente dipendente dal comando centrale. Quest'ultima caratteristica sembra stridere alquanto con la caratterizzazione prevalentemente anarchica che solitamente si attribuisce al battaglione in questione: il grosso delle forze che in Catalogna si battevano contro Franco era infatti composto da milizie libertarie formatesi spontaneamente dopo il 19 luglio e fortemente refrattarie ai concetti di militarizzazione, gerarchizzazione, disciplina e comando unico cari invece ai comunisti. È inoltre da sottolineare che sin dalle primissime fasi del conflitto era presente in Aragona un

⁶ ACS, CPC, b. 5083.

reparto interamente italiano e ad assoluta maggioranza anarchica, la *Sezione italiana* della colonna anarcosindacalista *Ascaso*, che aveva nell'agosto precedente riportato un'importante vittoria nella battaglia di Monte Pelato, e che si sarebbe sciolta nell'aprile dell'anno successivo proprio in conseguenza della mancata accettazione da parte dei suoi membri del processo di militarizzazione forzata perseguito dal governo di Madrid per creare l'Esercito Popolare. Testa, quindi, con l'aiuto dell'anarchico Santillán, avrebbe creato una formazione che non solo propugnava una ferrea disciplina e un inquadramento fortemente militaristico, ma si poneva direttamente agli ordini del comando centrale (ovvero della *Generalitat*, impegnata in una feroce lotta per scalzare dal potere la CNT, il sindacato di ispirazione libertaria allora egemone in Catalogna e organizzatore della maggior parte delle colonne), ponendosi al contempo in una posizione oggettivamente concorrenziale con la Sezione italiana che da mesi si batteva davanti a Huesca. Tutto ciò malgrado la presenza nello stato maggiore del Battaglione di anarchici come Emilio Strafelini o sedicenti tali come Nicola Menna, come avremo modo di vedere in seguito.

Ad ogni modo, poco prima di Natale 1936 il Battaglione era ormai formato e si apprestava ad eseguire le prime manovre, come testimonia il seguente articolo, sempre tratto da *L'Italia del Popolo* e firmato da Marco Casas:

Barcellona, 20 dicembre (ore 22.30) – Come era stato annunciato ebbe luogo oggi la prima manovra del 'battaglione della Morte' organizzato sotto il comando del camerata Candido Testa [...]. Il Battaglione della Morte è composto da 500 uomini reclutati tra il fior fiore dei volontari antifascisti di tutte le nazionalità ed organizzato sulla base dei battaglioni degli Arditi che esistevano in Italia all'epoca della guerra europea. Nel castello Ascaso esso fu sottoposto nell'ultimo mese ad una durissima disciplina. La legge del Battaglione è ferrea. Il comandante del battaglione e i comandanti delle centurie debbono lottare sempre alla testa dei loro uomini conducendoli alla battaglia. Alla manovra di stamane assistevano i membri del governo della Generalità catalana, delle organizzazioni antifasciste, del comando militare, della C.N.T., F.A.I., U.G.T., della stampa madrilegna [*sic*] ed europea. Tutti i particolari del simulacro furono trasmessi per radio non soltanto a tutta la Spagna ma a tutta l'Europa. Gli uomini risposero alla perfezione alla voce metallica e secca del comandante Candido Testa che calmo imperturbabile

dava gli ordini calmi e risoluti. Ci furono attacchi sparsi e in formazione, assalti a trinceramenti con granate a mano, attacchi di sorpresa e nidi di mitragliatrici in cui gli uomini dovettero far uso soltanto del pugnale, marcie [*sic*] forzate, corse rapidissime, marcie corpo a corpo a terra. Tutte queste manovre si svolsero in forma impeccabile destando l'entusiasmo e l'ammirazione dei presenti che più d'una volta non poterono fare a meno di prorompere in applausi mentre il pubblico gridava ad alta voce «Viva l'Italia antifascista! Viva el ejército del pueblo! Viva Catalogna rivoluzionaria!». Terminata la manovra gli uomini formarono in linea e sfilarono a passo di carica dinanzi alle autorità in una formazione perfetta. Il comandante Candido Testa fu allora chiamato alla presenza dei membri della Generalità Catalana e il ministro della Economia Diego Abad de Santillán, che è anche il dirigente massimo delle forze militari catalane, staccandosi dal gruppo strinse fortemente la mano al vostro inviato speciale dicendo ad alta voce: comandante Candido Testa, in nome del governo della Catalogna mi congratulo con voi per la magnifica organizzazione del Battaglione ottenuta in così poco tempo. Con uomini come quelli che voi così intelligentemente avete preparato per la lotta la vittoria della Rivoluzione antifascista è assicurata. Bravo!⁷

A questa appassionata narrazione seguì pochi giorni dopo (28 dicembre) un discorso pronunciato alla radio di Madrid dallo stesso Testa:

[...] Chi vi parla in questo momento si accinge ad entrare nella lotta con una formazione da lui ideata e creata; il Battaglione della Morte è a me il grande onore riservato di condurlo all'assalto. Questo Battaglione racchiude nei suoi ranghi combattenti di tutte le nazionalità; di tutti i ceti; di tutte le opinioni e correnti politiche antifasciste: è una fusione perfetta di spiriti e di azione. È una realizzazione positiva del vero fronte unico della Libertà contro la reazione e che ha un solo obiettivo: Combattere e morire per la grande Causa della Libertà Umana!⁸

Da notare come Testa si definisca qui ideatore e creatore della formazione, in contrasto con la già citata ricostruzione operata da Ramella, secondo cui essa sarebbe invece stata inizialmente organizzata da Nicola Menna.

⁷ ACS, CPC, b. 5083.

⁸ *Ibid.*

Un appunto destinato alla Direzione Affari Generali e Riservati in data 24 febbraio 1937 fornisce nuovi elementi utili a ricostruire la composizione del battaglione o quantomeno della sua gerarchia direttiva:

[...] si partecipa che, secondo notizie testè pervenute, nel ‘battaglione della morte’ – costituitosi, come fu detto, a Barcellona a cura del noto Testa Candido – si trovano arruolati, con mansioni di comando, anche i noti Strafellini Emilio fu Felino e Pueker [Puecher] Mario di Giuseppe⁹.

3. *Emilio Strafellini*

Nato a Rovereto, allora parte dell’Austria-Ungheria, il 5 febbraio 1897, Emilio Strafellini, ufficiale degli Alpini durante la prima guerra mondiale, aveva aderito al movimento anarchico dopo una parentesi di militanza socialista. Trasferitosi a Roma nel 1925, due anni dopo aveva subito l’arresto in quanto sospettato di avere organizzato un attentato alla vita di Mussolini, ma la vicenda si era risolta senza conseguenze. Malgrado ciò, la commissione provinciale della Capitale lo aveva condannato l’anno seguente a cinque anni di confino, da scontarsi nell’isola di Lipari.

Prosciolto nel 1932 in seguito all’amnistia del ‘decennale’, era ben presto espatriato clandestinamente in Francia attraverso il Brennero e la Svizzera, riprendendo i contatti con il *milieu* antifascista che affollava la *Ville Lumière*, in particolare con Emilio Lussu e Carlo Rosselli, conosciuti al confino. Successivamente si era trasferito a Bordeaux per lavorare come carpentiere nella ditta di Augusto Mione, che riuscì anche a fargli ottenere la carta d’identità. Nel capoluogo dell’*Aquitaine* aveva conosciuto Francesco Fausto Nitti e nel 1933 era divenuto segretario della federazione della LIDU (*Ligue Italienne des Droits de L’Homme*) operante nel sud-ovest della Francia, di cui Mione era presidente. Alla notizia dello scoppio della guerra civile spagnola si era immediatamente recato a Barcellona, arruolandosi nella colonna *Ascaso* (senza tuttavia entrare a far parte della *Sezione*

⁹ ACS, CPC, b. 5083.

italiana guidata da Angeloni, Berneri e Rosselli), a quanto pare con il grado di capitano¹⁰. Successivamente, a dicembre, si era trasferito al Battaglione in oggetto, esercitandovi mansioni direttive, come si evince da una lettera inviata alla madre il 5 dicembre 1936:

[...] Ho lasciato le mie tre centurie ed il fronte d'Aragón per entrare in un Battaglione speciale della morte. Fra non molto metteremo alla prova contro i mori questi 500 uomini. Spero di portarli alla vittoria [...]¹¹.

Il fatto è confermato anche da alcune foto apparse su *L'Italia del Popolo* di Buenos Aires, che ritraggono Strafelinì insieme a Testa (in una delle immagini è presente anche Santillán), mentre una didascalia recita:

Ecco una recentissima istantanea del nostro inviato speciale in Spagna, Candido Testa in tenuta di comandante del 'Battaglione della Morte'. Lo accompagna Emilio Strapelini [Strafelinì], 2° comandante del Battaglione, trentino di Rovereto, ex-segretario della Lega dei Diritti dell'Uomo di Parigi, ex-capitano degli alpini che ha al suo attivo una altissima onorificenza antifascista: è stato 64 mesi all'isola di Lipari¹².

Ulteriore conferma della presenza di Strafelinì nel *Batallón* è data da una lettera da egli inviata a Camillo Berneri in un giorno imprecisato del 1937, in cui l'anarchico di Rovereto comunica l'indirizzo che segue: «S. Perpetua della Munguda [Moguda] Caserma F. Ascaso. Battaglione della Morte»¹³.

4. Mario Puecher

Mario Puecher era originario di Bronzolo (provincia di Bolzano), località altoatesina in cui era venuto alla luce il 9 giugno 1901. L'unica fonte disponibile alla quale attingere per ricavare notizie sulla sua vita

¹⁰ ACS, CPC, b. 4966.

¹¹ *Ibid.*

¹² *Ibid.*, CPC, b. 5083.

¹³ C. BERNERI, *Epistolario inedito*, a cura di P. FERI e L. DI LEMBO, II, Pistoia 1984, 235-36.

è il verbale dell'interrogatorio cui fu sottoposto il 4 luglio 1941 presso il carcere di Trento, come in seguito vedremo. Anch'egli aveva avuto una gioventù piuttosto turbolenta, segnata da un'estrema povertà e costellata di arresti per truffa, minacce, furto ecc., che gli avevano cagionato vari mesi di reclusione. Alla fine, spinto dalla persistente precarietà della sua situazione economica, si era deciso ad espatriare in Francia alla fine di giugno del 1936. A Parigi era subito entrato in contatto con Carlo Rosselli maturando la decisione di seguirlo in terra di Spagna allo scoppio delle ostilità ed arruolandosi quindi nella *Sezione italiana*, all'interno della quale avrebbe – sempre stando alle sue parole – combattuto la battaglia di Monte Pelato. Per la ricostruzione del periodo successivo ci si avvarrà della sua testimonianza in presa diretta:

[...] Nell'agosto-settembre, mentre ispezionavo i vari fronti, il Comandante Rosselli, mi presentò il compaesano Strafellini Emilio da Rovereto, il quale era comandante di dieci centurie di spagnoli. [...] il comandante Rosselli mi diede l'incarico di formare un battaglione, chiamato 'Matteotti'. Mentre formavo detto battaglione, venne come comandante certo Raimondi, italiano, ed inseguito alla venuta di costui, io rassegnai le dimissioni, presentandomi a Barbastro, sede del Comando Militare, e da lì fui mandato a Barcellona a disposizione della 'Generalità de Catalogne' [Generalitat de Catalunya] e poscia assegnato alla 'Consejería de defenza' [defensa] con la qualifica di assessore militare. Il 5 maggio del 1937, per incarico di detta Consejería, fui mandato a Perpetua (Barcellona) in missione riservata per controllare il 'Battaglione della Morte' affidato a certo Candido Testa, genovese, Strafellini Emilio di Rovereto, e certo Menna [...]¹⁴.

La descrizione dei fatti operata da Puecher coincide quindi sostanzialmente con le testimonianze precedenti, confermando tra l'altro la presenza nei ranghi del battaglione del già citato Menna.

5. *Nicola Menna*

Nato a Patrasso (Grecia) il 3 maggio 1901 da una famiglia originaria della provincia di Chieti, Nicola Menna professava idee anar-

¹⁴ ACS, CPC, b. 4153.

chiche; tuttavia, era opinione diffusa tra le autorità di polizia italiane che la sua fede libertaria fosse solo un paravento utile a celare attività illecite che niente avevano a che fare con tali principi. In effetti, la fedina penale del suddetto individuo presenta una lunga serie di imputazioni e condanne:

Sent. Trib. Cons. di Alessandria di Egitto 14.8.1919 mesi due e giorni 16 di reclusione e L. 200 multa per ricettazione. Sospesa per cinque anni.

Sent. Trib. Consolare di Alessandria 5.9.1919 giorni 58 reclusione e L. 290 multa per danneggiamento, disturbo alla quiete privata, ingiurie e assolto per insufficienza di prove per lesioni volontarie con minacce e rapina.

Corte Appello Ancona 21.2.1922 anni 3 mesi 2 e giorni 2 reclusione un anno vigilanza speciale P.S. Per tre delitti di lesioni volontarie ed estorsione.

Trib. Cons. Alessandria 1.10.1920 gironi 12 reclusione e L. 50 di multa per oltraggio e disturbo alla quiete pubblica.

Corte Appello di Napoli 11.7.1924 mesi uno e giorni 10 reclusione per inosservanza di pena.

Corte Appello di Napoli 8.7.1925 g. 40 di multa per inosservanza di pena.

Sent. Tribunale di Napoli 23.5.1925 mesi tre recl. per inosservanza di pena.

Sentenza Trib. Napoli 26.5.1926 assolto per insufficienza prove per lesioni volontarie.

Trib. Consolare Alessandria d'Egitto 10.1.1930, mesi sei reclusione e Lit. 4000 di multa per spaccio di stupefacenti¹⁵.

In effetti, più ancora che la quantità, la qualità dei procedimenti giudiziari a suo carico potrebbe facilmente dare adito a perplessità. E non è tutto: Menna, espulso dall'Egitto il 15 luglio 1930 in seguito all'ultima condanna (traffico di stupefacenti) in quanto «pericoloso alla sanità e alla sicurezza pubblica»¹⁶ si trasferì a Barcellona, ove il primo luglio 1933 subì l'arresto con una grave accusa di omicidio. Il processo si svolse inspiegabilmente due anni dopo, e se ne trova trac-

¹⁵ ACS, CPC, b. 3231.

¹⁶ *Ibid.*

cia nelle carte della Polizia Politica datate 12 dicembre 1935 e febbraio 1936:

nell'Assise Provinciale di Barcellona ha avuto luogo lo scorso mese il processo a carico dei noti anarchici Bordoni Mario, Nicola Menna e Maria Segni per il truce omicidio, a scopo di rapina, del gioielliere in calle Salmerón. La corte ha condannato Mario Bordoni a 20 anni di reclusione e 50 mila pesetas, mentre ha assolto Nicola Menna e la Segni. L'anarchico Nicola Menna, che se l'è cavata non si sa come, avrebbe dovuto essere posto in libertà e immediatamente espulso, essendo considerato soggetto pericolosissimo per l'ordine sociale [...].

Il Bordoni e il Menna più che politicanti sono dei delinquenti dediti a reati comuni. Essi hanno sempre dichiarato di essere anarchici ma nessuno tra gli anarchici residenti in Barcellona li vuole come compagni. [...] I due fecero comunella, commisero vari furti, fino all'omicidio di calle Salmerón. Il Bordoni in istruttoria ammise la complicità necessaria del Menna in quel barbaro delitto, mentre nel processo volle scagionare il Menna da ogni responsabilità, mettendo in pratica la norma che è meglio avere un 'amico' in libertà che dentro; di modo che il Menna fu assolto di giurati che scandalizzarono il pubblico con il loro ingiusto verdetto»¹⁷.

Ovviamente è bene prendere le testimonianze provenienti da fonti poliziesche e fiduciarie *cum grano salis*, tenendone ben presenti le strumentalizzazioni provocate dalla matrice ideologica fascista o comunque fortemente autoritaria. Malgrado ciò, credo sia lecito, sulla base di precedenti tanto inquietanti, quantomeno dubitare della buona fede del personaggio in questione nel momento in cui si dichiarava anarchico e antifascista, pur non avendo mai esercitato attività politica di sorta. Dello stesso avviso era del resto Camillo Berneri, il quale, in una lettera indirizzata alla 'Sezione italiana' della colonna Ascaso, avvertiva che:

[...] Un caso che va risolto è quello di Menna. Questo individuo è un elemento equivoco, proveniente dalla malavita. Bisogna togliergli il permesso dell'auto [...]¹⁸.

¹⁷ ACS, CPC, b. 3231.

¹⁸ BERNERI, *Epistolario inedito*, 235-36.

Sia come sia, Menna, espulso dalla Spagna alla fine del 1935, vi rientrò l'anno successivo per 'arruolarsi nelle milizie rosse', all'interno delle quali risultava secondo una nota della Divisione degli Affari generali e riservati al ministero dell'Interno essere

[...] l'ideatore ed il creatore del 'battaglione della morte' che fu poi comandato dal noto Candido Testa¹⁹.

Torniamo quindi a Testa e al Battaglione che, fresco di nomina da parte della *Consejería de Defensa*, egli si apprestava a portare in battaglia tra roboanti annunci di trionfo, coadiuvato da collaboratori che, ad eccezione di Strafelini, non sembravano godere di un passato di immacolata dedizione alla causa. A dire la verità, neanche il comandante sfuggiva a considerazioni maligne: come ricordato, già nel 1928 aveva subito una condanna per falso in cambiali, un reato cioè che aveva ben poco a che vedere con l'antifascismo. Una nota della Polpol datata 25 marzo 1937 riporta quanto segue:

[...] secondo informazioni provenienti da fonte confidenziale, sul conto del predetto Testa sarebbe in corso un'inchiesta, perché accusato di essersi arbitrariamente impadronito di due assegni, l'uno di 5000 e l'altro di 2000 pesetas²⁰.

Anche nell'ambiente dell'antifascismo italiano in Spagna la reputazione di Testa non sembrava brillare: il 10 marzo 1937 Libero Battistelli, in una lettera, si esprimeva piuttosto esplicitamente, benché *en passant*:

[...] Giussani è un angelo sotto i punti di vista; ma è un angelo che ha il dono della 'gaffe' (quel suo articolo, per esempio, in lode di Testa, un provato truffatore e del battaglione della morte, che nessuno prende sul serio) [...]²¹.

Ancor più esplicito si rivelava Giorgio Braccialarghe in una lettera inviata al giornale *La nuova patria degli Italiani* di Buenos Aires l'8 novembre 1937:

¹⁹ ACS, CPC, b. 3231.

²⁰ *Ibid.*, b. 5083.

²¹ *Ibid.*

[...] Scriva pure nel suo settimanale che quel filibustiere di Testa è rimasto al suo posto d'imboscato a Barcellona dove non so come ancora venga tollerato dalle autorità. La massoneria credo è la massoneria che lo deve mantenere e permettergli di spacciarsi per un gran eroe, lui che incaricato di formare un battaglione dalla dabbenaggine di Santillán porta a spasso, o per lo meno portava, perché ultimamente aveva il pudore o la precauzione di girare in borghese, un grado di comandante che nessuno gli ha mai dato [...]²².

Insomma, non si può certo dire che l'avventura del battaglione iniziasse sotto i migliori auspici.

6. *Il Batallón de la Muerte alla prova del fuoco*

Abbiamo lasciato il reparto diretto da Testa alla sfilata del 14 marzo, perfettamente equipaggiato e pronto all'azione. Resta quindi da analizzare il suo comportamento in battaglia, avvalendoci come di consueto delle testimonianze dirette di alcuni dei protagonisti dell'epoca. Cominciamo con García Oliver che, pur non pronunciandosi sul valore combattivo dell'unità, ne dà una descrizione alquanto ironica nonché funzionale alle bordate che egli non perde occasione di lanciare in direzione del suo 'nemico giurato' Abad de Santillán:

[...] [Santillán] organizzò con compagni stranieri un 'Battaglione della morte'. Strana caricatura di certe milizie paramilitari che si vedevano nelle sfilate delle bande fasciste italiane. Non era un pittoresco battaglione di miliziani anarcosindacalisti, mal vestiti, peggio equipaggiati, ma di andatura aggraziata. Il 'batallón de la Muerte', con i suoi vestiti scuri, le sue camicie e cravatte scure, le sue cinghie nere, i suoi stivali neri e il suo lungo pugnale, sembrava creato per fare da scorta a un funerale, nel quale avrebbe stonato soltanto quella bandiera repubblicana – cremisi, gialla e rossa – che sembrava uscita da un centro repubblicano radicale dell'anno 1915. L'unica novità era che, al centro della striscia gialla, appariva l'anagramma dei minatori asturiani: UHP²³.

²² ACS, CPC, b. 809.

²³ J. GARCÍA OLIVER, *El eco de los pasos*, Barcelona 1978, 233.

Anche Vicente Guarner ebbe l'occasione di osservare da vicino il battaglione all'opera, offrendo nelle sue memorie un dettagliato resoconto dell'episodio:

[...] Decisi di passare un fine settimana a Barcellona, e Diego Abad de Santillán mi invitò ad andare in una casa colonica (quasi un castello) verso San Adrián de Besós, per presenziare a un esercizio tattico di un 'Battaglione della morte' o 'Malatesta' che era stato organizzato sotto i suoi auspici, di 'Arditi' italiani, comandati da un tipo paffutello e di bassa statura, che credo si chiamasse Camilo [*sic*] Berneri²⁴ e che si dichiarava ufficiale italiano. L'esercizio consistette nell'avanzare molto male da un estremo all'altro del letto del fiume (circa 300 metri) con gruppi di combattimento, con fuoco mal diretto verso alcune sagome, che risultarono indenni, e nel lanciarsi all'assalto con dei pugnali gridando 'a noi!'. Sfilarono davanti a noi questi italiani nel villaggio, gridando: «Eviva il generale Santullano! [*sic*]». Non potei nascondere la mia disapprovazione al ben intenzionato amico Santillán, offrendomi di inviargli un ufficiale professionale per istruire bene quella gente. Trovandosi a Barcellona il mio ex discepolo comandante Lacanal, prima di essere destinato a un'unità del fronte, lo incaricai della preparazione di un programma di istruzione tattica e di tiro, chiedendogli di avvisarmi dopo trenta giorni quando l'unità che si definiva 'd'assalto' fosse istruita. Così fece, e il battaglione fu inviato a Sariñena, dove pernottò, poiché prima dell'alba, il giorno seguente, doveva realizzare un colpo di mano contro alcune recinzioni fortificate davanti Almudévar. Il fallimento fu assoluto e la codardia manifesta, si giunse ad affermare che i latrati dei cani avevano rovinato la sorpresa. Pochi giorni dopo gli 'Arditi' furono inviati al fronte di Montalbán, per sorprendere e conquistare d'assalto alcune piccole posizioni nella regione di Calamocha. Distaccai un sottufficiale dal quartier generale di Sariñena perché informasse sull'operazione, e dato che si ripeté l'assenza assoluta di combattività, l'unità fu inviata in camion alla Consejería de Defensa della Generalidad, per la sua dissoluzione. Parte dei suoi componenti si arruolarono nelle Divisioni del fronte d'Aragona, altri oltrepassarono la frontiera e altri, in maggior numero, passarono al battaglione Garibaldi, della XII Brigata Internazionale, dove il loro comportamento non lasciò per nulla a desiderare, secondo quanto mi dissero [...]²⁵.

²⁴ Qui Guarner fa confusione: Camillo Berneri era infatti Commissario politico della *Sezione italiana* e non aveva nulla a che fare con il Battaglione della Morte.

²⁵ V. GUARNER, *Cataluña en la guerra de España. Memorias de la Guerra Civil Española 1936-39*, Madrid 1975, 296-97.

Diamo ora la parola a un testimone d'eccezione, lo stesso Strafellini, comandante in seconda:

[...] il 1 dicembre [1936] fui chiamato per radio ed inviato a Santa Perpetua della Moguda, all'istruzione del I battaglione d'assalto della 'Generalità di Catalogna'. Il comandante era un certo Candido Testa, giornalista dell' 'Italia del Popolo' di Buenos Ayres [*sic*], oriundo genovese. Commissario era Diego Abate [*sic*] de Santillán, ministro della 'generalità' e capo delle milizie antifasciste spagnole. Scopo del battaglione era di supplire con l'audacia e col sacrificio alla mancanza di armi, cannoni ed aerei. Sul fronte montava in linea solo per dar l'assalto a qualche posizione eccezionale, altrimenti faceva infiltrazioni al di là della linea franchista per scuotere il morale della retroguardia, neutralizzare il traffico, far saltare i ponti; danneggiare linee di corrente elettrica, acquedotti, linee ferroviarie e campi d'aviazione. L'armamento di questo battaglione era costituito da mitragliette Mauser, calibro nove, pugnale e bombe a mano. Problema ben risolto fu solo quello delle bombe a mano, offensive e difensive, adottato poi da tutto l'esercito repubblicano spagnolo. [...]. Agli ultimi di marzo 1937 partimmo per Albalate Luchador, dove doveva venire completato l'armamento del battaglione e fare opera di esplorazione fra Belchite e Quinto sulla via di Saragozza. Per intrighi e disonestà, ciò non avvenne: verso il dicembre 1936 o gennaio 1937 capitarono in Spagna una quantità di affaristi che cercavano di far traffico di armi; fra questi vi era il Fausto Nitti che si incaricò di fornire al 'battaglione' sei lanciافiamme. Al momento della consegna presentò due vecchie macchine agricole irroratrici. Così ai primi d'aprile 1937 rassegnai le dimissioni che, dopo insistenze, furono accettate il giorno sette [...] ²⁶.

7. Nelle retrovie

Mentre come si è visto il battaglione si dibatteva tra crescenti difficoltà di natura bellica, anche al suo interno la situazione non si presentava affatto rosea: in un appunto della Polpol datato 9 aprile 1937 si dà in fatti notizia della condanna a morte di Nicola Menna:

Da fonte fiduciaria viene riferito che a Barcellona è stato condannato a morte, per un ingente furto, il connazionale Penna [Menna], non meglio

²⁶ ACS, CPC, b. 537.

identificato. Egli è stato denunciato dai noti Testa Candido e Strafellini Emilio, comandanti il cosiddetto 'battaglione della morte' [...]»²⁷.

Gli fa eco un' informativa del 12 luglio 1938, proveniente dalla medesima fonte:

Menna – anarchico – Fu uno degli elementi più turbolenti e violenti che io abbia mai incontrato. La rivoluzione lo liberò dal carcere ove stava scontando una pena per omicidio e rapina a mano armata. Commise una serie di misfatti d'ogni sorta, tanto che i suoi stessi eccessi, guidati dal basso istinto del ladro che fu sempre, lo fecero giudicare dagli stessi suoi compagni: appartenendo al battaglione della morte, fu tradotto davanti una specie di tribunale e condannato alla fucilazione. Per la esecuzione fu portato al castello di Montinich [Montjuïc]: i suoi compagni della banda Barbieri e di un'altra banda spagnola che operava in Andalusia lo fecero liberare. [...]»²⁸.

Quello che segue è il testo della sentenza contro Menna:

MILICIAS ANTIFASCISTAS VOLUNTARIAS
BATALLÓN DE LA MUERTE
CONSEJERÍA DE DEFENSA – DELEGACIÓN GENERAL DE MILICIAS ANTIFASCISTAS

Davanti al tribunale di questo Battaglione, compare in qualità di arrestato Nicolás [sic] Menna, di nazionalità italiana, nato a Patrasco il primo marzo del 1901, per rispondere alle seguenti accuse:

- a) per aver fatto una perquisizione in casa dei coloni del Castello Francisco Ascaso, sequestrando indebitamente mobili, gioie e azioni di diverse società, arrivando a ottenere tutto questo con minacce di morte;
- b) essendogli stata ordinata la restituzione di detti oggetti e denaro, si constatò che mancavano un orologio d'oro, una penna stilografica, azioni del Municipio di Perpetua de Moguda, e altri articoli e titoli, e 350 pesetas;
- c) essendogli stati concessi due giorni di permesso, il giorno 5 dicembre, partì con la vettura targata B. 60923, guidata dall'autista Miguel Gargallo, portandosi via armi e munizioni e non presentandosi in Caserma;
- d) di essersi appropriato di una macchina da scrivere destinata all'ufficio del Battaglione.

²⁷ ACS, CPC, b. 5083.

²⁸ *Ibid.*, b. 3231.

Ascoltato l'accusato, interrogati i testimoni, e fatte le debite verifiche, tutte le accuse risultarono veritiere e provate come si può osservare sull'attestato verbale. Chiamati a deliberare e con voto segreto, il Tribunale votò all'unanimità (otto voti su otto) la colpevolezza dell'accusato in tutti i punti, eccetto in quello che si riferisce alla macchina da scrivere. Presentato il verdetto del Tribunale ai delegati responsabili del Battaglione, sentito il rapporto del Presidente del Tribunale, il Consiglio dei delegati, basandosi sul verdetto presentato, condanna Nicolás Menna all'ultima pena mediante fucilazione.

MOTIVI:

Nicolás Menna, appartiene a quella categoria di delinquenti comuni che, approfittando della rivolta vennero in Spagna, non per combattere la reazione, ma per sfogare il loro istinti sanguinari e le loro ansie di lucro. La prova dell'idiosincrasia del condannato ce la offrono i seguenti fatti: che prima di agosto del 1936, non faceva parte di nessun raggruppamento politico; che i gruppi Anarchici Italiani di Marsiglia non lo accettarono come socio perché era morfinomane e sfruttatore di donne; che fu complice in un omicidio e furto commesso ai danni di un gioielliere in calle Salmerón, a Barcellona, fatto per cui fu condannato a tre anni di carcere seguiti dall'espulsione dal territorio Spagnolo. Sorprendendo la buona fede del Comandante del Batallón de la Muerte, il compagno Candido Testa, ottenne la nomina a Intendente di detto Battaglione, avvalendosi di questa nomina per commettere gli abusi precedentemente menzionati. Il tribunale del Battaglione, non ha potuto finora verificare l'esistenza di un Batallón de la Muerte dell'Andalusia, che il condannato pretende di aver fondato; ma anche supponendo che questo Battaglione esista, il fatto che il Comando di questo Battaglione faccia uso di un timbro che non gli appartiene, dimostra un'immoralità talmente grande che autorizza a sospettare che detto Battaglione non esista. Tanto più, che il condannato, pur negando tutto, ammise implicitamente di aver fatto uso indebito del timbro di questo Battaglione della Catalogna. Il condannato negò recisamente tutti i fatti: non riuscendo tuttavia a distruggere la prova del furto commesso in casa dei coloni del Castello, ai quali con coercizioni e minacce di morte fatte all'una di notte, riuscì a strappare un documento nel quale si affermava la restituzione completa di tutti gli oggetti sottratti, mancando in realtà quelli sopra menzionati. Il comportamento del condannato, la sua ostinazione a negare fatti comprovati dimostra che si tratta di un reo condannato, ma non confesso, pertanto si tratta di un individuo senza nessun senso sociale o politico, la cui audacia e capacità penale, lo rende pericolosissimo per la Rivoluzione. Per tutte queste ragioni e altre la cui spiegazione sarebbe più lunga, il Tribunale del Batta-

glione emetteva verdetto di colpevolezza e il Consiglio dei Delegati Responsabili pronunciava la summenzionata sentenza.

SI TRASMETTE IL SEGUENTE ATTO ALLA CONSEJERIA DE DEFENSA, PER APPROVAZIONE.
I DELEGATI RESPONSABILI²⁹.

Anche la già citata deposizione di Puecher contiene elementi utili a chiarire il ruolo di Menna e i problemi che affliggono il battaglione:

[...] Il 5 maggio del 1937, per incarico di detta Consejería, fui mandato a Perpetua (Barcellona) in missione riservata per controllare il 'Battaglione della Morte' affidato a un certo Candido Testa, genovese, Strafelini Emilio da Rovereto, e certo Menna. Siccome tra questi vi erano delle discordie intestine, feci una inchiesta per accertare il vero movente e poi proporre i veri responsabili per una giusta punizione. Accertai, nel modo migliore la verità delle cose che andavano a ricercarsi in sostanza nel fatto che il Testa era più chiacchierone che uomo fattivo, ed aveva portato il valore di questo 'Battaglione', nell'opinione pubblica, all'eccesso, al punto che tanto in Francia che in Spagna ed America si parlava di questo 'Battaglione' citandolo all'ordine del giorno per i fatti d'arme inesistenti, in quanto che non solo mi era risultato, ma ero già a personale conoscenza che questo agglomerato di uomini, non si era mai, fino allora, cimentato con l'esercito nazionale. Il Testa aveva persino fatto divulgare delle fotografie, riproducendo persino episodi di villaggi in distruzione, morti, feriti e prigionieri. Queste riproduzioni il Testa le aveva prese da finti attacchi nemici, in sede di esercitazione. In un primo tempo il battaglione andava bene, sia per disciplina che per altro, poi i capi se ne disinteressarono, poiché lo Strafelini invaghitosi di una ragazza diciottenne di Lione, non si curava più del Battaglione, mentre il Menna non faceva altro che rubare, specie nella distribuzione dei viveri e della benzina, ed aveva persino omesso di registrare il carico in apposito registro. In conclusione avrei dovuto proporre alla Generalità di Catalogna, il Menna per la fucilazione, ciò non feci non avendo ancora terminata la inchiesta, poiché credevo di scoprire altre scorrettezze. Lo feci intanto arrestare e tradurre dalla gendarmeria d'assalto, a Montjuïc [Montjuïc]. Mentre stavo per finire l'inchiesta, il Comandante del Battaglione, Candido Testa, fece escarcerare [*sic*] il Menna, compose un Tribunale provvisorio, e

²⁹ AB-C, c. 6.

condannò lo stesso alla fucilazione. Questa condanna non ebbe alcun esito, in quanto il Testa aveva fatto scarcerare il Menna abusivamente, e ciò aveva fatto anche per coprire le sue malefatte. Io ordinai che il Menna fosse subito rinchiuso nelle carceri di Mongiuivich [Montjuïc] a disposizione del Tribunale di spionaggio e alto tradimento e nel contempo chiesi anche l'arresto del Testa. Tale arresto non fu possibile poiché risultò che il Testa era un alto personaggio della massoneria. Dopo circa quattro mesi il Testa venne espulso dalla Spagna. Con l'espulsione del Testa, e per ordine del generale Pozza [Pozas] comandante l'esercito dell'est, il 'Battaglione della Morte' si sciolse e gli italiani facenti parte di esso furono incorporati nella brigata 'Tierra e Libertà' [sic] con a Capo il Comandante Nitti [...]]³⁰.

Da rilevare come, secondo Puecher, l'autore della liberazione di Menna non sarebbe la 'banda Barbieri' citata nell'informativa della Polpol, bensì lo stesso Testa. Disponiamo infine di un documento dei *Servicios de información exterior* della *Sección nacional de estadística* della FAI che tratta estensivamente del tema in oggetto, aggiungendo nuovi particolari a quanto detto finora in merito alla storia del battaglione e dei suoi uomini-chiave:

Candido Testa. Ex-Comandante del Batallón de la Muerte, che è venuto in Spagna per il giornale italiano di Buenos Aires 'L'Italia del Popolo'. Ho conosciuto Testa per mezzo di Augusto Meone [Mione] e Fausto Nitti, entrambi antifascisti italiani conosciuti che appartengono al Partito Socialista Italiano. [...] Nitti e Meone mi spiegarono la questione e il motivo del loro viaggio in Spagna. Si definivano vecchi ufficiali di artiglieria dell'Esercito italiano e volevano creare una scuola di artiglieria in Catalogna. Ci furono conversazioni tra il Governo della Catalogna e quello di Valencia [...]. Dato che le conversazioni duravano molto tempo, questi due signori tornarono in Francia per preparare il progetto di detta scuola di artiglieria. Sei settimane dopo tornarono un'altra volta a Barcellona ed ebbero un colloquio con García Oliver. Credo che non si poté arrivare a nessun accordo e Meone tornò in Francia con una richiesta di armi del compagno Santillán. Nitti fu nominato secondo comandante del Batallón de la Muerte e in questo momento è comandante di un Battaglione della 153esima Divisione. Nitti e Meone mi presentarono Testa e compresi subito che quest'ultimo, pur essendo un antifascista italiano, era venuto in Spagna in cerca di av-

³⁰ ACS, CPC, b. 4153.

venture. Testa non aveva nessuna qualifica per fare il comandante e le mie informazioni su questo particolare sono indiscutibili. Ho inviato vari rapporti ai miei servizi, in relazione al Batallón de la Muerte e ai traffici che si facevano al suo interno tra il comandante il secondo comandante e l'intendente. Testa mi invitò a visitare il suo Battaglione il giorno seguente al nostro primo incontro e in effetti venne a cercarmi nell'albergo dove alloggiavo con Nitti e Meone. Appena arrivammo al Battaglione, che era in manovra, mi presentò ai suoi uomini come Ufficiale dello Stato Maggiore dell'Esercito Repubblicano, aggregato alla Difesa della Catalogna. Era la prima assurdità dopo 24 ore che mi conosceva, il che mi diede da pensare. Non eravamo venuti in Spagna per fare ostentazione di ciò che eravamo stati prima della rivoluzione, ma semplicemente per aiutare il popolo spagnolo e al volersi vantare presentandomi come ufficiale dello Stato Maggiore, dubitai della sua sincerità. In effetti, ho osservato Testa molte volte e non mi sbagliavo. Meone e Nitti, arrivando in Spagna, erano venuti con l'idea di fare un buon affare con le raccomandazioni che portavano da Bordeaux. Il motivo del loro viaggio era semplicemente di ottenere la nomina a fornitori di armi per il Governo e poter così guadagnare una buona somma di denaro. Le condizioni per l'installazione di questa Scuola di Artiglieria erano che Nitti e Meone avrebbero acquistato i cannoni e, naturalmente, sarebbero stati nominati direttori. Dato che l'affare non si realizzava, si propose al comandante Testa di sollecitare il compagno Santillán affinché essi fossero incaricati dell'acquisto di armi per il Batallón de la Muerte. Testa inoltre, si vantava apertamente di essere l'uomo di fiducia del compagno Santillán, per di più Testa diede a Santillán l'idea della formazione del Batallón de la Muerte che costò tanto denaro alla C.N.T.. [...] Ho avuto occasione in seguito di incontrare Testa varie volte e ho osservato che gli piacevano troppo le donne per poter pensare alla causa antifascista, al Batallón de la Muerte o alla guerra. Dichiarava davanti a tutte le donne che incontrava, che il suo Batallón de la Muerte avrebbe vinto la guerra e che si sarebbe sentito parlare di lui. Spiegava a tutti il motivo della costituzione del Battaglione, ecc.. [...] Come ho già spiegato, Santillán mise a disposizione di Meone e Nitti una forte quantità di denaro per l'acquisto di lanciafiamme. Naturalmente, questi lanciafiamme non diedero il risultato desiderato e, di conseguenza, perdita di tempo e denaro. Testa ricevette una forte commissione in questo affare e se ne andò in Francia per riscuoterla e depositarla. [...] Testa possedeva documenti di libera circolazione per lui, l'automobile e le persone che lo accompagnavano. [...] Testa dava come scusa per il suo viaggio in Francia la riscossione dei suoi onorari del giornale a Cerbère, ma non era vero dato che è un giornale molto povero e il

suo direttore Vittorio Mosca non poteva inviare duemila franchi a Testa ogni mese. Testa si faceva mandare radiogrammi da Buenos Aires, diceva che era propaganda, e doveva al Commissariato di Propaganda la somma di 26000 pesetas. Il secondo comandante del Battaglione, così come l'intendente (il comandante si chiamava Strafellini [Strafelini] e l'intendente Mario Puecker [Puecher], ora in prigione), vedendo i maneggi di Testa volevano approfittarne anche loro ed associarsi agli affari che il comandante faceva con Meone e Nitti. Naturalmente, Testa non volle mai dare nulla della commissione che riceveva negli affari di Meone e Nitti e per questo motivo iniziarono a circolare storie sul Batallón de la Muerte. Strafellini, Puecker e altri del Batallón de la Muerte che si trovavano al fronte, disertarono e si recarono a Barcellona a vedere Santillán per chiedergli di sostituire Testa con il secondo comandante Strafellini. [...] Strafellini e Puecker furono nominati rispettivamente comandante e intendente del secondo Battaglione. [...] Puecker prese parte al movimento fascista italiano per 10 anni, e non fu che allo scoppio del movimento in Spagna che poté lasciare l'Italia per arruolarsi nelle milizie antifasciste. In 'Giustizia e Libertà' di Parigi non lo conosceva nessuno e si arruolò semplicemente perché diceva di essere antifascista e di essere fuggito dall'Italia per lottare in Spagna. Inoltre Puecker cercava sempre i posti migliori del Battaglione. [...] Puecker inoltre era un pederasta. Per questo motivo e per furto, si trova ora in prigione. [...] Disgraziatamente, non si è potuto fare niente contro Testa, l'unica cosa che il servizio ha potuto fare è evitare che Testa lasciasse la Spagna con la Mercedes che apparteneva al Battaglione. [...] Avendo incontrato casualmente Testa a Parigi, mi ha detto una cosa assolutamente falsa, cioè che Echevarría lo ha inviato in missione speciale a Parigi per la questione della Propaganda. Sembra che Echevarría sarà Ministro della Propaganda del Governo di Barcellona. Testa non ha voluto dirmi con quali mezzi la sua donna ha potuto lasciare Barcellona ma ho avuto occasione di vedere Meone che mi ha detto che Miravittles gli aveva procurato il Passaporto. Anche lo stesso Testa viaggia con un passaporto spagnolo procurato tramite raccomandazioni di Miravittles. Io stesso ho ricevuto un passaporto per raccomandazione dello stesso. Si può così vedere la facilità con la quale si consegnano passaporti con raccomandazione di Miravittles. [...] Durante la conversazione che ebbi l'altro ieri con Meone gli ho chiesto quanto aveva ricevuto Testa come commissione nell'affare dei lanciafiamme e dei moschetti e mi ha risposto che era stato molto, però ha rifiutato di dirmi la cifra. Meone mi ha detto anche che [Testa] inviava articoli all'*Italia del Popolo* di Buenos Aires e che non gli pagavano altro che le spese di spedizione per l'aereo e che di tanto in tanto, il Direttore gli in-

viava 50 o 100 franchi. Alla mia domanda sul fatto che Testa aveva ricevuto 2000 franchi al mese, mi ha risposto che questo non sarebbe mai stato possibile da parte del giornale 'L'Italia del Popolo'. [...] Testa ha fatto partire da Barcellona la sua compagna per godersi il denaro che aveva guadagnato in commissioni per l'acquisto di armi realizzato da Meone e Nitti. Testa non ha fatto niente di buono nel Battaglione, al contrario, esso è costato al popolo spagnolo cifre enormi [...]»³¹.

Effettivamente, nel primo autunno di guerra Francesco Fausto Nitti e Augusto Mione stavano cercando di raggiungere la Spagna, come si evince da una lettera inviata dallo stesso Nitti a Camillo Berneri in data 29 settembre 1936:

[...] Abbiamo un gruppetto già costituito. Si tratta, poiché sappiamo che non c'è costà troppo bisogno di *numero*, di tecnici e specialisti. – Io ne faccio parte, come ex ufficiale di guerra, con Mione, ex ufficiale d'artiglieria, un ex artigliere e mitragliere contro aerei, un ex soldato d'aviazione (non pilota, ma meccanico), un ex sergente delle truppe d'assalto in guerra. Abbiamo la sensazione che quello che occorre oggi siano armi, munizioni e uomini che conoscano la guerra e le armi. – Non potendo portarvi armi, vi portiamo le nostre persone e la nostra vita. Lei mi dirà: perché non l'avete già fatto? Ecco la risposta: io e altri due del gruppo siamo ammogliati con figli. Io ne ho due e piccoli, l'altro ne ha tre. Se partiamo, dall'oggi al domani, i nostri rimangono *letteralmente* senza un boccone di pane, perché è del [nostro] lavoro quotidiano che essi vivono. [...] Abbiamo cercato da socialisti e da comunisti francesi e d'altri paesi, chiedendo un aiuto finanziario che ci permetta di partire lasciando per un mese o due del pane e un tetto alle famiglie. [...] Dovunque porte chiuse. [...] Poiché non siamo né socialisti né comunisti, ma semplicemente rivoluzionari, i comitati di partito non possono o vogliono aiutarci. – Allora faccio un ultimo tentativo scrivendo a lei e le dico: se può parlare con qualcuno del Governo Catalano o delle sue organizzazioni, se può e crede di cercare per noi questi mezzi, lo faccia e gliene saremo riconoscenti! [...]»³².

A quanto pare le richieste avanzate dalla coppia ricevettero una risposta positiva: in tre missive scritte rispettivamente il 7 novembre,

³¹ IISG, FAI CP, 61C.

³² BERNERI, *Epistolario*, I, 106-07.

il 12 novembre e il 22 dicembre Nitti si rivolse infatti all'anarchico lodigiano in questi termini:

[...] Con Augusto Mione abbiamo esaminato lungamente la questione ed abbiamo deciso ch'io venga al più presto a Barcellona per incontrarmi con lei ed esporle in dettaglio alcun idee che ci sembrano di grande importanza per la causa comune. E' ovvio dirle che non potrei per lettera dirle quanto pensiamo poter fare costà, se troveremo l'accordo suo e dei compagni spagnuoli [...]³³.

[...] Abbiamo deciso con Mione di venire a Barcellona tutti e due, poiché crediamo che il progetto che ci interessa tutti meriti veramente ogni cura. - La prego [...] d'inviarmi subito una credenziale simile per Augusto Mione, Ingegnere, Presidente della nostra federazione della Lidu. - [...]³⁴.

Caro Berneri, sono passato per vederti e per salutarti perché partiamo domattina. Mione arrivò una settimana fa [...]. Abbiamo, credo, fatto un lavoro utile per la causa comune e speriamo tra breve di essere di ritorno per iniziare la nostra attività. [...]³⁵.

Completa la serie un'ultima lettera, stavolta di Mione, indirizzata a Berneri nello stesso mese di dicembre:

Nitti m'accompagnerà a Parigi stasera per l'affare di cui sai e probabilmente verrà a Barcellona per accompagnare la mercanzia [...]³⁶.

Nitti si riferisce a più riprese a progetti ed attività non meglio specificati, che potrebbero coincidere con l'installazione della scuola di artiglieria di cui parla l'estensore del rapporto diretto alla FAI, anche se ovviamente si tratta solo di ipotesi. Allo stesso modo, la «mercanzia» citata da Mione potrebbe identificarsi nella fornitura di armi destinata a Santillán e citata nello stesso documento. Se ne trova del resto conferma in una relazione fiduciaria proveniente da Barcellona in data 29 giugno 1938:

³³ BERNERI, *Epistolario*, I, 107-08.

³⁴ *Ibid.*, I, 108.

³⁵ *Ibid.*, I, 109.

³⁶ *Ibid.*, II, 211.

Mione: Ingegnere, repubblicano. Abitava a Bordeaux. Si interessò specialmente al contrabbando d'armi a favore dei repubblicani, in combutta con Testa e Fausto Nitti. Fecero entrare notamente 14 lanciafiamme, coi relativi accessori, destinati al battaglione della morte e 500 moschetti. Questo contrabbando era organizzato sotto gli auspici di Santillán. Venne a diverse riprese a Barcellona e trattò di conseguire la direzione di una scuola d'artiglieria, ma il suo progetto di creazione della medesima, venne scartato. Mandò pure alcuni volontari italiani al detto battaglione. [...]³⁷.

Da sottolineare la quasi perfetta corrispondenza tra la relazione appena riportata ed il documento della FAI. Tutto da dimostrare rimane in ogni caso il ventilato fine puramente economico delle iniziative intraprese dal binomio in questione, anche se è bene ricordare che un riferimento a dei lanciafiamme difettosi forniti al battaglione da Nitti è contenuto nella deposizione di Strafelini precedentemente trascritta, in cui l'antifascista toscano è tacciato di affarismo.

Ad ogni modo, fu proprio Nitti a sostituire Testa al comando del battaglione: un appunto della Polpol datato 19 luglio 1938 riporta infatti un trafiletto apparso su *Giustizia e Libertà* del 23 luglio dell'anno precedente:

[...] il compagno Gausto [Fausto] Braga non è morto, ma è rimasto soltanto ferito alla testa nel combattimento di Huesca del 16 giugno. Ci fa altresì presente che Candido Testa si trovava in quell'occasione infermo a Barcellona, per cui il comando del Battaglione della morte fu assunto dal Compagno Fausto Nitti, che per altro ora detiene definitivamente quel comando mentre Testa è stato nominato capo di stato maggiore della 153. Brigata Mista della quale fa parte il suddetto Battaglione³⁸.

A questo documento fa eco Pietro Ramella nell'affermare che

[...] Il Battaglione ritornato sul fronte d'Aragona, subì una nuova débacle nell'attacco all'eremo di Santa Quiteria (nei pressi di Tardienta) probabilmente nell'aprile 1937. Il nuovo disastro convinse lo Stato Maggiore che

³⁷ ACS, MI, DGPS, POLPOL, MAT., b. 88.

³⁸ *Ibid.*, CPC, b. 5083.

solo un ufficiale esperto poteva riorganizzare l'unità e metterla in condizione di battersi con profitto, compito che fu affidato a Francesco Fausto Nitti³⁹.

Si trova conferma di questa notizia anche nelle memorie di due combattenti italiani in Spagna, Giovanni Pesce e Luigi Longo, all'interno delle pagine relative alla battaglia di Alerre e Chimillas, nei pressi di Huesca (giugno 1937). Il primo scrive:

[...] Il Battaglione 'Dombrowski' punterà su Chimillas, il primo Battaglione marcerà alla sinistra di Alerre seguendo il corso del Rio Flumen, il secondo Battaglione convergerà da destra e il 'Battaglione della morte', comandato da un italiano, Fausto Nitti, attaccherà al centro⁴⁰.

Questi invece i ricordi del futuro dirigente del PCI:

[...] Con gli internazionalisti opera la CXLIX brigata spagnola, un battaglione di anarchici *negro y rojo*, un battaglione spagnolo, detto della morte, comandato da Fausto Nitti, più sei carri armati e tre batterie d'artiglieria, tra le quali la 'Gramsci', italiana⁴¹.

Da notare come, secondo Longo, la formazione agli ordini di Nitti sarebbe spagnola, il che starebbe ad indicare una quantomeno parziale sostituzione dell'originario nucleo di combattenti italiani del battaglione con elementi iberici, evoluzione che contraddistinse del resto anche le altre formazioni straniere, *in primis* le brigate internazionali, nel corso del conflitto.

D'altro canto, nel suo racconto autobiografico dedicato alla guerra di Spagna ed intitolato *Il maggiore è un rosso*, Nitti non utilizza mai il nome 'Battaglione della morte' in riferimento al reparto ai suoi ordini, che secondo Ramella si trasformò dopo la riorganizzazione e all'assunzione del comando da parte dell'ufficiale pisano nel terzo Battaglione della 153ª Brigata Mista. È sempre lo storico piemontese ad ipotizzare una spiegazione a tale fatto, affermando che

[...] Nitti, al momento della stesura del libro, ormai al corrente della storia

³⁹ RAMELLA, *Francesco*, 98-99.

⁴⁰ G. PESCE, *Un garibaldino in Spagna*, Roma 1955, 140.

⁴¹ L. LONGO, *Le Brigate Internazionali in Spagna*, Roma 1956, 340.

di Candido Testa preferì stendere un pietoso velo su tutta la vicenda precedente il suo comando⁴².

A cosa si riferisce lo storico piemontese con questa frase sibillina? Prima di rispondere è utile compiere un breve *excursus* sulle vicissitudini dei protagonisti di questa vicenda dopo il termine della loro militanza nel battaglione.

8. *Da Barcellona a Ventotene*

Strafelini, dopo le dimissioni, ottenne secondo Puecher la nomina a maggiore dell'Esercito Popolare, ma rifiutò perché in disaccordo con la militarizzazione. Egli rimase quindi a suo dire in Spagna fino al febbraio 1939 (l'Ambasciata italiana di Parigi lo voleva invece rifugiato nella regione di Toulouse - Perpignan)⁴³, quando, incalzato dalle truppe franchiste ormai padrone della Catalogna, fuggì in Francia, condividendo con migliaia di altri esuli la sorte dell'internamento, in questo caso nel campo di Argelès-sur-Mer. Arruolato a forza nelle compagnie di lavoro allo scoppio del secondo conflitto mondiale, venne trasferito alla frontiera belga, ove cadde nelle mani dei tedeschi in avanzata il 3 giugno 1940. Subito dopo si recò a Bruxelles e da lì in Italia, rimpatriando volontariamente attraverso il Brennero il 25 luglio dello stesso anno. Arrestato al confine e tradotto nel carcere di Trento, subì la condanna amministrativa a cinque anni di confino da scontarsi a Ventotene. Alla caduta del fascismo, al pari degli altri anarchici e degli slavi, venne trasferito nel campo di concentramento di Renicci di Anghiari, prosciolto il 6 settembre 1943 e infine liberato poco prima dell'arrivo dei tedeschi⁴⁴. A Livorno entrò nelle file resistenziali e, raggiunto il natio Trentino, fondò il Comitato di Liberazione Nazionale di Zambana, nei pressi del capoluogo regionale. Il dopoguerra lo vide segretario della locale Camera del La-

⁴² RAMELLA, *Francesco*, 100.

⁴³ ACS, CPC, b. 4966.

⁴⁴ *Ibid.*

voro e candidato senza successo nelle liste del Fronte Democratico Popolare alle elezioni del 1948. Morì nel 1964⁴⁵.

Parecchie similitudini con quanto appena narrato presenta il percorso di Puecher: stando alla sua deposizione, nel maggio del 1937 ricevette la nomina a maggiore, partecipando nei due anni successivi a numerose battaglie, tra cui quelle di Huesca, Teruel e Lleida, al comando di unità anche di ragguardevoli dimensioni (come la 152^a divisione) subendo però anche due arresti (sul secondo dei quali egli, a differenza del rapporto della FAI riportato in precedenza, si mostra reticente, affermando di ignorarne la motivazione), l'ultimo dei quali lo portò nel carcere delle Brigate Internazionali situato nella cittadina di Castelfidels. Liberato poco prima dell'arrivo dell'esercito nazionale, riparò in Francia, subendo anch'egli sia l'internamento nel campo di Argelès che l'arruolamento forzato nella 253^a Compagnia di lavoro.

Catturato dalla *Wehrmacht* il 5 giugno 1940 a Dunkerque e deportato per sei mesi a Berlino, venne poi consegnato alla polizia italiana il 6 giugno 1941 e tradotto nel carcere di Trento, ricevendo anch'egli la 'classica' condanna a cinque anni di confino di polizia a Ventotene⁴⁶. Dopo l'8 settembre le notizie si fanno frammentarie, ma a quanto pare entrò nella Resistenza altoatesina, all'interno della missione radio *Imperative* paracadutata dagli Alleati, alimentando però al contempo pesanti sospetti di collaborazionismo con gli occupanti tedeschi⁴⁷.

Anche le peripezie di Menna non si discostano di molto da quelle dei suoi 'colleghi': dopo la scarcerazione dalla fortezza di Montjuïc abbandonò la Spagna, come dimostra un trafiletto pubblicato dal quotidiano della CNT *Solidaridad Obrera* il 18 aprile 1937 e ripreso da un appunto della Polpol del successivo 17 maggio:

Un saluto dal compagno Menna. Nicola Menna, saluta tutti i compagni della

⁴⁵ Le notizie su Strafelini successive al settembre 1943 sono tratte dall'articolo *E questa fiamma, non si spegnerà che con la vita* apparso sulla rivista *Adesso* di Rovereto in data 9 marzo 2004: http://guerrasociale.altervista.org/adesso_speciale.htm.

⁴⁶ ACS, CPC, b. 4153.

⁴⁷ Per approfondimenti sul ruolo di Puecher durante la guerra di Liberazione si rimanda al saggio *Aspetti e problemi della Resistenza nel Trentino Alto Adige. Il lager di via Resia - Bolzano*: http://www.nandoemariuccia.it/lager_via_resia.htm.

Catalogna che sono intervenuti in suo favore, esprimendo la sua riconoscenza ed esortandoli a continuare la lotta per la causa della libertà e della giustizia [...]»⁴⁸.

Trasferitosi a Marsiglia, si presentò al Consolato italiano di quella città in compagnia di una spagnola, domandando il rilascio del passaporto per la Grecia e l'Egitto, richiesta presto respinta. Trasferitosi a Parigi, vi rimase fino allo scoppio della guerra, quando le autorità francesi provvidero al suo internamento. Rimpatriato in seguito all'armistizio, fu arrestato a Sanremo il 20 luglio 1940 e, neanche a dirlo, condannato a cinque anni di confino⁴⁹. Giunse a Ventotene il successivo 17 settembre; le ultime notizie pervenute sull'abruzzese consistono in una relazione confinaria datata 10 febbraio 1942 in cui si dichiara che

Durante il decorso trimestre non ha dato alcuna prova di ravvedimento⁵⁰.

9. *Cambio di campo*

Passiamo dunque al caso più interessante, quello di Testa: anch'egli, dopo l'abbandono del battaglione, aveva lasciato la Spagna (secondo altre voci era stato espulso), stabilendosi a Parigi. Una relazione della CNT (con tutta probabilità proveniente anch'essa dal servizio informazioni estere) datata 25 ottobre 1938 lo pone in relazione con un gruppo recentemente costituitosi nella capitale transalpina e chiamato *Hispanos Libres* (Ispanici Liberi):

Caro M. [...] In riferimento al gruppo Hispanos Libres, non ho in questo momento alcun dato concreto da comunicarti. Indubbiamente ho la sicurezza che la tua nota concordi con una traccia che ho di un'associazione recentemente formata in Viale George V alla quale partecipa, tra gli altri, Masegosa il Carabiniere amico intimo di Negrín, un certo Diaz che concorda con la

⁴⁸ ACS, CPC, b. 3231.

⁴⁹ *Ibid.*

⁵⁰ *Ibid.*

tua nota, Testa quello del battaglione della Morte, il figlio di Nitti e qualcun altro. Questa gente annuncia l'uscita di un giornale il cui nome coincide con quello di Hispanos Libres malgrado non si sappia per ora quale sarà il suo titolo definitivo. Credo che si tratti della stessa gente. Tutti quelli che partecipano a questo affare sono in maggioranza i Gangsters che attorniarono Santillán e che gli sottrassero tanto denaro. I loro propositi non sono altri che il ricatto e fare soldi come sempre con la causa della Spagna [...]⁵¹.

Il rapporto è integrato da una postilla di poco successiva (29 ottobre 1938) che in parte ne riprende i temi:

Caro M. ti allego questo giornale dove è inserita la costituzione di una Società a cui partecipano oltre a Masegosa, Testa e un certo Diaz, Nitti il figlio dell'ex ministro Italiano. [...] Questa società è un imbroglio il movente principale di essa è il ricatto. [...] Testa e un altro italiano che compaiono in questa società sono quelli che sono stati qualche tempo con Santillán. [...]⁵².

Interessante il riferimento al figlio di Francesco Saverio Nitti, Giuseppe, già relazionato a Testa in un appunto della Polpol datato 9 novembre 1936:

Secondo notizie fiduciarie, nella prima quindicina del mese di ottobre u.s. sarebbe stato notato a Parigi un italo-argentino, a nome Testa Giuseppe [*sic*], autore o corrispondente del giornale 'L'Italia del popolo' di Buenos Aires, che avrebbe intervistato F. S. Nitti ed avrebbe raccolto del denaro per il governo spagnolo. Detto Testa, che sarebbe un po' zoppo, accompagnatosi coi noti Giuseppe Nitti e Giorgio Cianca, avrebbe speso molti biglietti da mille in divertimenti, prelevandoli probabilmente dalla sottoscrizione. [...]⁵³.

Il meglio, però, doveva ancora venire; il 16 marzo 1938 Pietro Francolini, funzionario di PS distaccato presso l'Ambasciata italiana a Parigi, riferì a Roma un'importante notizia:

Mi pregio comunicare che si è spontaneamente presentato all'Ambasciata, ed io l'ho ricevuto, il noto giornalista Testa Candido di Felice, nato a Cica-

⁵¹ IISG, CNT, 005L B.

⁵² *Ibid.*

⁵³ ACS, CPC, b. 5083.

gna (Genova) il 31.10.1900, antifascista, redattore del giornale di Buenos-Ayres [*sic*] ‘L’Italia del Popolo’, fondatore del Battaglione della Morte nelle milizie rosse spagnuole, attualmente a Parigi ove abita al n. 39 della rue Bodier, insieme all’amante, una spagnuola. Il Testa ha dichiarato di essere profondamente disgustato per quanto ha visto e provato in Spagna e chiede di passare nelle nostre file. – Egli sarebbe al corrente – e dovrebbe curare i dettagli lui stesso – di un colpo che starebbe preparando il pericoloso anarchico Diego Abad de Santillán, insieme a Negri Carlo fu Enrico nato a Novara il 16.6.1896 e Carletti Mario di Angelo nato a Vigarano Mainarda Ferrara il 5.10.1899, tutte persone ben note. Come si rileva dalla relazione consegnatami da Testa Candido e che accludo alla presente, il Santillán starebbe preparando il siluramento di una nostra grande nave da guerra, o, preferibilmente, di un transatlantico (forse il Rex), a mezzo del motoscafo preparato da Negri, munito di potenti siluri ed abbastanza veloce. Il Testa, dietro istruzioni avute dal Santillán, partirà sabato 19 andante per Marsiglia e la Corsica onde studiare il punto da dove dovrà partire il motoscafo in direzione della costa italiana. Mi ha detto che Santillán gli ha dato 50000 pesetas per le spese. Poiché le dichiarazioni del Testa Candido corrispondono a quanto ci riferì a suo tempo anche il fiduciario Boldini, ho ritenuto opportuno dire che l’affare c’interessava. Pertanto il Testa mi terrà al corrente di tutto lo svolgimento del piano che egli assicurava avere completamente in mano. Mi ha aggiunto che desiderava solo sapere (e qui prego darmi istruzioni con la massima urgenza) se noi preferiamo che il piano abortisca sul nascere, oppure che tutto vada avanti per far catturare, al momento opportuno, il motoscafo, siluri ed occupanti. Il Testa ha aggiunto che non vi è pericolo che Santillán affidi l’organizzazione dell’impresa, in caso di fallimento procurato dal Testa stesso, ad altra persona. Inoltre egli conosce tutti gli esponenti dell’antifascismo locale e dice essere in grado, di stringere rapporti sia con ‘Giustizia e Libertà’, sia con Pacciardi e la ‘Giovine Italia’. Ho avuto l’impressione che il Testa sia sincero e si potrebbe provarlo – dopo l’affare del motoscafo – indirizzandolo verso Pacciardi e compagni. Anche per ciò gradirei conoscere direttive. Aggiungo che il Testa Candido (che da ora in poi indicherò con il [*sic*] pseudonimo di ‘Candia’) non ha avanzato pretese, lasciando a noi ogni iniziativa al riguardo: ha chiesto solo un aiuto per il viaggio a Marsiglia ed in Corsica e ritorno, al che io ho accondisceso data l’importanza del criminale disegno di Santillán. Il Testa mi dice che è stato indotto a presentarsi a noi anche perché il progetto di Santillán – affondamento di un piroscavo con vittime innocenti – lo ha profondamente sconvolto. Assicuro che farò tutto il mio possibile per guidare a buon porto questa faccenda, informerò immediatamente di ogni minimo particolare ed

intanto resto in attesa di urgente riscontro, anche per quanto riguarda l'assunzione – in prova – del Testa Candido ('Candia')⁵⁴.

Di seguito si trascrive la relazione di Testa sopra accennata:

Diego Abad de Santillán ex consigliere della Generalità di Catalogna con l'aiuto di Carletti Mario segretario della sezione socialista italiana di Barcellona e di Negri ex aviatore italiano e attualmente comandante di una lancia a motore munita di torpedo e ancorata nel porto di Barcellona hanno stabilito di attaccare e possibilmente affondare una nave italiana. Questo piano è in preparazione da circa 4 mesi, e per studiare la possibilità di attuarlo sono venuto in Francia con la missione precisa di comunicare a Santillán il luogo della costa francese o della Corsica dove si potrebbe rifugiare detto motoscafo in attesa della sua vittima. In questi ultimi giorni ho ricevuto istruzioni di decidermi e ieri stesso ho ricevuto un emissario di Santillán invitandomi a trasferirmi subito a Marsiglia e in Corsica per compiere la missione che mi è stata affidata e al più presto possibile comunicare il piano all'Ing. Pratt in Andorra che lo consegnerà a Santillán che attualmente si trova a Seo de Urgel attendendo. Santillán reputa che è veramente l'ora di agire in questo modo perché l'offensiva vittoriosa delle truppe fasciste sul fronte d'Aragona crea per la causa repubblicana una situazione gravissima. Con questo gesto egli spera di precipitare gli avvenimenti e di estendere l'incendio a tutta l'Europa⁵⁵.

Non c'è che dire: dopo aver diffuso proclami roboanti di lotta senza quartiere al fascismo, inneggiando senza tregua alla libertà ecc., Testa non solo passa al nemico denunciando i suoi compagni, ma addirittura sollecita la sua assunzione a tempo pieno come spia del regime! Un bel cambiamento per chi anni prima aveva pubblicamente indirizzato a Mussolini queste parole:

[...] Pagliaccio tragico devi sapere che l'antifascismo guadagna di giorno in giorno terreno, e adesso le tue carceri non sono sufficienti per soffocare il movimento antifascista che si moltiplica in tutta Italia, dimostrando che l'antico valore italico non è ancora spento; conscio di ciò, ed avendo tu rilevato che i tuoi ergastoli non impressionano nessuno, ricorri alla pena di morte.

⁵⁴ ACS, MI, DGPS, POLPOL, MAT., b. 88.

⁵⁵ *Ibid.*

[...] Mentre dai ordine telefonico di assassinare legalmente il primo antifascista, tu tremi di paura, come tremavi quando ordinasti l'assassinio di Matteotti. Tu tremi perché sei vile però noi antifascisti che ti odiamo e combattiamo non abbiamo paura perché sappiamo di combattere per la libertà e la giustizia. [...]. Da parte mia ti odio e ti disprezzo ogni volta di più, ed umile soldato mi pongo nelle prime linee, dove il pericolo è più grande, per combatterti fino all'ultimo istante della mia vita. Candido Testa⁵⁶.

D'altra parte, il regime lo ripaga con la sua stessa moneta, evidenziando in un'informativa datata 19 gennaio 1938 l'opinione che si ha di lui:

[...] partecipò a varie azioni squadriste. Fu però espulso dal partito nel 1923 per indegnità e cercò allora di capeggiare un gruppo di fascisti dissidenti, senza riuscirvi in quanto non venne preso sul serio da alcuno. Nel 1924 si andava spacciando per segretario dell'allora deputato Massimo Rocca. Separatosi dalla moglie che aveva maltrattata si unì ad altra donna e visse di espedienti, speculando in borsa, fino a quando non si rese irreperibile per sfuggire ai suoi numerosi creditori, ai quali, con raggiri, era riuscito a spillare denaro. [...] A Barcellona parlò qualche volta alla radio e fu poscia incaricato di costituire un battaglione di assalto che fu chiamato il 'battaglione della morte'. Non risulta però che il Testa abbia partecipato a combattimento [...]. È individuo disistimato da tutti – compresi i suoi amici politici – ampolloso – vanesio – sfruttatore di donne – invadente – capace di ogni cattiva azione pur di fare denaro⁵⁷.

A dispetto dei precedenti non esattamente idilliaci, la collaborazione tra il giornalista ligure e i servizi informativi fascisti procedette da subito a gonfie vele, come si può osservare da una nuova relazione di Francolini del successivo 24 marzo:

[...] Candia è partito da Parigi sabato 19, alle ore 20.40, è giunto a Marsiglia il giorno dopo alle 7. [...] Candia si è messo subito in movimento ed il piano che egli avrebbe dovuto proporre a Santillán è il seguente: il transatlantico Conte Grande deve partire da Villafranca (Nizza) il 7 aprile venturo alle ore 15.30 ed il Rex alle ore 14.30 del giorno 6 aprile, sempre da Villafranca

⁵⁶ ACS, CPC, b. 5083.

⁵⁷ *Ibid.*, MI, DGPS, POLPOL, MAT., b. 88.

(Nizza). – Il motoscafo con a bordo Santillán, Negri, Carletti e, presumibilmente, un paio di spagnoli, dovrebbe allontanarsi da Barcellona, all'imbrunire, due o tre giorni prima della partenza da Villafranca di uno dei due precitati piroscafi, con il pretesto, e relativi documenti giustificativi, di dover accompagnare un carico di viveri per la Spagna. Giunto a Marsiglia, troverebbe Candido Testa e Guglielmotti Guglielmo i quali avrebbero dovuto già preparare il carico di benzina nonché scelto il punto dove nascondersi a Bastia in Corsica oppure a Santa Margherita. La notte del passaggio del 'Rex' oppure del 'Conte Grande' il motoscafo gli andrebbe incontro nella rotta, lancerebbe i due siluri e si rifugierebbe [*sic*] in un punto della costa nei pressi di Marsiglia. Santillán, Negri, Carletti e compagni, dopo avere abbandonato il motoscafo, dovrebbero tentare di raggiungere la Spagna, passando per terra la frontiera franco-iberica. Questo è il piano su cui si dovrebbe basare l'azione ideata da Santillán. Naturalmente non sono calcolati gl'imprevisti. Però, poiché Candia mi assicura, nella maniera più assoluta, che Santillán non si rivolgerà ad altre persone, manderemo a monte tutto. Candia dirà a Santillán che la sorveglianza delle Autorità francesi nella rotta Barcellona - Marsiglia, porto di Marsiglia e nelle coste della Corsica e riviera è talmente oculata, che sarebbero certamente scoperti e quindi, almeno per il momento, non è possibile tentare l'impresa. [...] Le cose stanno a questo punto. Candia mi dirà subito cosa dirà Santillán e l'eventuali decisioni. Ad ogni modo ho raccomandato al fiduciario di essere scaltro e se Santillán deciderà di tentare l'azione a qualunque posto, dovrà prendervi parte anche lui. Mi riservo di riferire non appena ci saranno novità. Intanto Candia riprenderà i contatti con gli ambienti antifascisti locali e speriamo che possa renderci utili servizi⁵⁸.

È curioso notare come in questa vicenda Testa non sia neppure l'unico fiduciario della Polizia Politica: nella sua relazione appare infatti anche il nome di Mario Carletti, ex ufficiale pagatore del Battaglione della Morte⁵⁹ e anch'egli al soldo degli apparati del regime. Il fatto non manca di essere notato a Roma, da dove un funzionario si rivolge a Francolini con le seguenti parole:

[...] Mi sorprende solo una cosa – detto fra me e lei – che Candia abbia detto che nel fatto vi sia il concorso di Carletti Mario, perché il Carletti è

⁵⁸ ACS, MI, DGPS, POLPOL, MAT., b. 88.

⁵⁹ *Ibid.*, CPC, b. 1087.

stato nostro informatore e si è dimostrato fedele. Da tempo naturalmente non abbiamo potuto avere più notizie da lui. Quindi se le capita cerchi di far precisare a Candia – quale sia stata la parte avuta da Carletti in questa faccenda [...]»⁶⁰.

Testa venne quindi ufficialmente ingaggiato quale informatore e, all'occorrenza, sabotatore dei piani elaborati dagli antifascisti in Spagna, dietro promessa di lauti guadagni, come evidenziato dalle parole di Di Stefano in persona:

[...] Sono state date istruzioni anche a Francolini di seguire attentamente la cosa promettendo al Testa compensi di natura materiale e morale se egli effettivamente riuscirà a impedirla – e se, naturalmente quanto ha riferito risulterà vero⁶¹.

Il referente fisso delle confidenze di Testa era Francolini, che ricevette e ritrasmise diligentemente a Roma le relazioni ricevute in data 29 marzo, 31 marzo e 7 aprile:

[...] Ieri lunedì alle 14 sono andato a parlare con Augusto Mione e alle 16 sono stato ricevuto in rue bon Agusten [*sic*] 30 da Jaine [Jaume] Miravittles segretario generale della propaganda in Catalogna. Alle 18 ho ricevuto la visita nel mio Hotel del dottor Nitti Giuseppe che mi ha raccontato di aver avuto l'incarico da una importante e seria istituzione inglese di compilare una statistica sull'emigrazione politica italiana ho anche saputo da lui stesso che si occupa di vendere certi titoli spagnoli proibiti in Francia. Domani aspetto Costa con la risposta di Lutilla e giovedì sarò alle 15 al solito posto⁶².

Ho parlato con Costa, giunto ieri, il quale mi ha detto che Santillán [...] gli aveva dato ordine di comunicarmi che era necessario continuare lo studio del piano per il siluramento della nave italiana, perché gli eventi precipitano. A tale scopo mi ha fatto sapere, sempre tramite Costa, che martedì prossimo, 5 aprile, riceverò la visita di Antonio Montes (persona di fiducia di Santillán e mio amico) per studiare insieme le eventuali possibilità. Naturalmente io cercherò di convincere il Montes sulle grandi difficoltà che si oppongono

⁶⁰ Ivi, MI, DGPS, POLPOL, MAT., b. 88.

⁶¹ *Ibid.*

⁶² *Ibid.*

al piano di Santillán. Ad ogni modo mi terrò in continuo contatto con loro per seguire i loro propositi e, eventualmente, partecipare all'azione. Di tutto terrò informata⁶³.

Santillán mi ha fatto sapere per mezzo di Costa che Negri Carlo, partito alla volta di Cartagena ove avrebbe dovuto procurarsi nuovi siluri per il motoscafo, è scomparso non si hanno più notizie di lui. Santillán sta praticando indagini per accertare dove sia andato a finire. Carletti Mario, al quale avevo scritto una lettera personale consigliandolo di rinunciare al progetto balordo e pericoloso, sta cercando di poter venire in Francia per poter poi passare in Belgio presso sua moglie. Queste notizie le ho avute da Nenni Pietro, tornato sabato scorso, amareggiatissimo da Barcellona. Egli mi ha detto di avere già inoltrata domanda al Ministro dell'Interno francese in favore del Carletti, espulso dalla Francia e dal Belgio. In questi giorni ho parlato con [...] Nitti Giuseppe, [...], con Alberto Cianca, Campolongo i quali mi hanno fatto fare dalla 'lidu' francese un certificato attestante la mia qualità di rifugiato politico. Ho incontrato anche Marcolin Fioravante, detto 'Dante', di Francesco nato a Motta di Livenza il 16.2.1896: costui fece parte del 'Battaglione della Morte' ma venne poi allontanato perché risultò avere avuto rapporti omosessuali con vari miliziani. [...] Continuo nel mio lavoro di penetrazione e spero di rendermi utile⁶⁴.

I servizi fiduciari resi da Testa, che a quanto pare riuscì nel suo scopo di ostacolare i piani di Santillán e Negri, che non ebbero seguito, gli valsero la fiducia delle autorità italiane; una 'riservatissima' del 15 ottobre 1938 recita infatti le seguenti parole:

[...] si ha l'onore di comunicare che quest'ufficio ritiene il Testa Candido sincero e, fino a prova contraria, il suo ravvedimento degno di fede. Si esprime pertanto il subordinato parere favorevole al rilascio del passaporto al sopraccennato [*sic*] connazionale⁶⁵.

Il nostro protagonista si stabilì poi definitivamente a Parigi, ma pochi mesi dopo, probabilmente allo scoppio della seconda guerra mondiale, subì la deportazione nel famigerato campo di concentra-

⁶³ Ivi, MI, DGPS, POLPOL, MAT., b. 88.

⁶⁴ *Ibid.*

⁶⁵ *Ibid.*, CPC, b. 5083.

mento di Vernet d'Ariège. Il 25 luglio 1940, in ottemperanza alle clausole armistiziali, venne rimpatriato all'interno del quinto scaglione di connazionali internati in Francia e subito arrestato a Sanremo. A togliergli le castagne dal fuoco provvide una comunicazione della Polpol datata 2 agosto:

[...] con preghiera di compiacersi provvedere alla revoca di qualunque misura nei confronti del Testa Candido trattandosi di persona che ha dato prove di sicuro ravvedimento e che ha reso servizi fiduciosi alla Divisione scrivente⁶⁶.

Il giorno dopo Testa fu rilasciato e munito di foglio di via obbligatorio per Genova, città nella quale fissò il proprio domicilio, incorrendo in tal modo nelle ire del segretario federale del fascio Luigi San Germano, che il successivo 2 settembre scrisse una lettera al segretario nazionale del P.N.F. in cui dichiarava che:

[...] nel paese [Cicagna], la presenza del Testa, sarebbe molto sgradita a tutti e particolarmente all'ambiente fascista, che difficilmente potrebbe astenersi da reazioni anche violente. Dichiaro che il famigerato Testa Candido è stato effettivamente, in ogni tempo, una luridissima figura di antifascista al servizio e al soldo dello straniero. La sua presenza, anche se vigilata, non è tollerabile né a Cicagna, né a Genova, poiché le vecchie Camicie Nere non potrebbero mai incontrarlo senza manifestargli tangibilmente il loro sdegno. Egli non ha diritto di cittadinanza italiana e chiedo, nell'interesse dell'ordine pubblico, il suo internamento o, comunque, il suo confinamento in una provincia dove il suo passato non sia così manifesto⁶⁷.

Malgrado la sfuriata, Testa continuò in tutta tranquillità a vivere a Genova; nel dopoguerra, quando il suo nome apparve nella lista dei 622 confidenti dell'Ovra pubblicata sul supplemento della 'Gazzetta Ufficiale' n. 145 del 2 luglio 1946, egli ebbe anche l'ardire di chiederne la cancellazione, ma il suo ricorso venne respinto⁶⁸.

⁶⁶ ACS, CPC, b. 5083.

⁶⁷ *Ibid.*

⁶⁸ M. FRANZINELLI, *I tentacoli dell'Ovra. Agenti, collaboratori e vittime della polizia politica fascista*, Torino 1999, 682.

10. Conclusioni

Come si è avuto modo di constatare, quasi tutte le fonti concordano nell'attribuire al *Batallón de la Muerte* un valore militare pressoché nullo. Il reparto partecipò a pochissimi scontri (sui quali peraltro non vi è neppure totale concordanza di testimonianze), uscendone con le ossa rotte e la reputazione in frantumi. Il peso maggiore del discredito che colpì l'intera operazione ricade tuttavia sulle spalle dei suoi ideatori. Abbiamo infatti visto come le attività dei vari Testa, Menna, Puecher e, in misura minore, Strafelin risultino gravate dal pesante sospetto di non ricadere interamente nel campo della lotta antifascista (per usare un eufemismo). Come già ricordato, è in ogni caso necessario tenere sempre ben presente le distorsioni interpretative provocate dalla più o meno accentuata faziosità delle fonti, siano esse archivi di polizia o memorie personali. Ad ogni modo, esistono elementi inoppugnabili che consentono, ad esempio, di caratterizzare con una certa precisione la figura di Candido Testa. Il giornalista italo-argentino, protagonista indiscusso dell'intera vicenda, sin dal suo arrivo in Spagna dimostrò a mio parere di anteporre il perseguimento di scopi personali, essenzialmente economici, alla lotta contro Franco. Tutti coloro che lo conobbero concordano nel sottolinearne l'incapacità militare unita ad una spiccata propensione alla millanteria; a ciò si aggiungono le ricorrenti voci che lo vedono coinvolto in operazioni finanziarie di scarsa trasparenza. Tale condotta gli costò alla fine la rimozione dalla carica di comandante, a vantaggio a quanto pare di Francesco Fausto Nitti. Vistosi nell'impossibilità di continuare a percepire i lauti compensi di cui aveva goduto sin dal suo arrivo in Europa, Testa decise con estrema disinvoltura di passare dall'altra parte della barricata, trasformandosi dall'oggi al domani in un informatore prezzolato della Polizia Politica italiana. Tale voltafaccia lo riportò per così dire alle sue origini, avendo egli come abbiamo visto militato in gioventù nelle file squadriste. Ciò non dovette cogliere di sorpresa tutti coloro che, anche in Argentina, lo avevano sempre considerato alla stregua di un provocatore, fatto che non aveva mancato di essere registrato dalle sensibili antenne dell'ambasciata italiana a Buenos Aires, come si evince dalla seguente co-

municazione, inviata al ministero dell'Interno di Roma l'11 novembre 1932:

[...] Ad onta però dell'attività antifascista, che il Testa svolge, egli è guardato con diffidenza in questa sezione della concentrazione, mentre è addirittura tenuto in conto di spia fascista ed agente provocatore da questo gruppo socialista massimalista italiano, dalla locale sezione dell'Alleanza antifascista, e da questo gruppo comunista italiano⁶⁹.

Il vero nodo da sciogliere è come sia stato possibile che un giornalista dall'esperienza bellica molto scarsa, sul conto del quale circolavano per di più numerosi sospetti, abbia potuto godere di tanto credito da vedersi affidare addirittura la costituzione di un'unità militare in piena regola, con il relativo dispendio di risorse (risorse che sappiamo essere state nella Spagna repubblicana costantemente scarse) che ciò comportò. Appare infatti evidente come le armi, gli uomini ed il denaro necessari alla creazione e all'impiego del battaglione in questione avrebbero potuto essere utilizzati in maniera molto più proficua all'interno di reparti che offerissero maggiori garanzie di affidabilità, e che di certo non mancavano.

La responsabilità di questa valutazione politico-militare pesantemente errata, pur non tralasciando le colpe dell'esecutivo catalano e del suo presidente Companys, che abbiamo visto arringare i combattenti nel suo consueto stile grondante retorica, è a mio parere da attribuirsi a Diego Abad de Santillán, Spetta infatti all'intellettuale anarchico, sebbene in buona fede (come del resto il direttore de *L'Italia del Popolo*, Vittorio Mosca), l'onere di aver accordato un'ampia quanto ingiustificata fiducia al sedicente antifascista ligure, fiducia aspramente criticata all'interno degli stessi apparati della CNT-FAI, come si è potuto osservare. Fatto ancor più grave, la delega in bianco concessa da Santillán a Testa rimase in vigore anche dopo la rimozione di quest'ultimo dalle sue funzioni di comando, quando un'analisi delle motivazioni di tale provvedimento avrebbe dovuto suggerire una condotta quantomeno prudente nei confronti dell'interessato. Il nostro protagonista rimase invece nelle grazie del dirigente della FAI

⁶⁹ ACS, CPC, b. 5083.

per tutta la durata del conflitto, non esitando ad approfittarne per svelare a Roma tutti i progetti organizzati a Barcellona dall'antifascismo spagnolo e italiano, con conseguenze deleterie per i progetti stessi. Sembra perciò anche in questo caso trovare conferma quella certa 'faciloneria' mostrata dai dirigenti repubblicani spagnoli di tutte le tendenze politiche e perfettamente evidenziata nelle opere di Gerald Howson⁷⁰ e Francisco Olaya Morales⁷¹, la tendenza cioè a fare affidamento su avventurieri di ogni risma in settori-chiave dello sforzo bellico quali il reperimento di armi e munizioni, con risultati che è facile immaginare.

Anche il caso di Nicola Menna lascia ben poco spazio ai dubbi: egli è unanimemente descritto come un elemento proveniente dalla criminalità comune, con una spiccata propensione al furto. Esprimono parere concorde al riguardo elementi di estrazione politica diametralmente opposta, quali Camillo Berneri da una parte e la polizia italiana dall'altra. Menna riuscì con ogni probabilità ad approfittare della situazione rivoluzionaria venutasi a creare nel capoluogo catalano all'indomani del 19 luglio 1936 per accreditarsi come elemento antifascista presso i nuovi poteri popolari, utilizzando poi la posizione raggiunta in seno al neocostituito battaglione per coprire le sue malefatte. Restano invece parzialmente oscure le circostanze relative alla sua condanna a morte e successiva scarcerazione: Puecher afferma infatti che fu Testa a far rilasciare Menna, dopo averne ordinato lui stesso l'arresto, allo scopo di celare le sue connivenze e corresponsabilità con l'imputato. Secondo una già citata informativa della Polpol, invece, l'abruzzese nato a Patrasco sarebbe stato liberato dalla 'banda Barbieri'; a questo proposito è utile sottolineare come Francesco Barbieri, in virtù dei suoi legami con il controspionaggio anarchico allora operante a Barcellona, rappresentasse una sorta di 'bestia nera' per gli apparati del fascismo, che tendevano ad attribuirgli crimini di ogni sorta⁷².

⁷⁰ G. HOWSON, *Arms for Spain. The Untold Story of the Spanish Civil War*, London 1998, *passim*.

⁷¹ F. OLAYA MORALES, *El oro de Negrín*, Madrid 1998, *passim*.

⁷² A. ORLANDO, A. PAGLIARO, *Chico il professore. Vita e morte di Francesco Barbieri, l'anarchico dei due mondi*, Milano - Ragusa 2013, *passim*.

Una buona dose di ambiguità è riscontrabile anche nella figura di Mario Puecher, sia in relazione ai suoi trascorsi giudiziari che al ruolo da egli ricoperto nella guerra di Spagna e, più tardi, nella Resistenza. In questo caso mancano però elementi di giudizio certi, essendo disponibili solamente relazioni compilate ad uso e consumo di vari servizi di sicurezza, italiani e spagnoli, e che potrebbero facilmente contenere inesattezze ed illazioni.

Il caso più complesso è senza dubbio quello che riguarda Emilio Strafelini: l'anarchico trentino è stato infatti al centro di numerose controversie in relazione ai suoi presunti contatti con lo spionaggio fascista. In effetti, all'inizio del 1934 egli, grazie al suo ruolo all'interno della LIDU, riuscì a sottrarre dalla documentazione della medesima un promemoria stilato da Campolonghi, consegnandolo a Bernardo Cremonini, uno dei più abili e pericolosi fiduciari della Polpol. Resta da stabilire se Strafelini fosse a conoscenza del doppio ruolo del 'collega' o se ne sia stato invece semplicemente ingannato. La frase con cui Cremonini accompagnò l'invio del dossier a Roma («lo Strafelini ti raccomanda con me di non farne che un uso riservato»)⁷³ si presta in effetti ad interpretazioni ambivalenti. Mauro Canali propende ad esempio per la tesi di una collaborazione consapevole, seppure occasionale, con gli apparati del regime:

[...] Bernardo Cremonini [...] fu tra i più spregevoli degli informatori. Si avvale anche di collaborazioni eccellenti, come quella di Emilio Strafelini, che si prestò tuttavia al doppio gioco solo per un breve periodo⁷⁴;

[...] Successivamente Strafelini si riscattò da questo periodo buio, partecipando valorosamente alla guerra civile spagnola sul fronte aragonese⁷⁵.

Di parere parzialmente discordante è Franzinelli, il quale, pur ammettendo che «i suoi [di Strafelini] rapporti con la polizia furono equivoci»⁷⁶, in sostanza lo assolve dall'accusa di essere un confidente, affermando che

⁷³ ACS, MI, DGPS, POLPOL, MAT., b. 26.

⁷⁴ M. CANALI, *Le spie del regime*, Bologna 2004, 426.

⁷⁵ *Ibid.*, 808.

⁷⁶ FRANZINELLI, *I tentacoli*, 272.

[...] differentemente da Testa, Strafellini era più che altro uno sprovveduto. Egli si fidò ciecamente dell'anarchico Bernardo Cremonini, che lo convinse a passargli – in nome della comune appartenenza libertaria – documenti della LIDU⁷⁷.

In altre occasioni lo storico lombardo ha modo di confermare il suo giudizio su Strafellini, definendolo di volta in volta «anarchico manovrato da agenti provocatori»⁷⁸ e «fesso integrale»⁷⁹. In sostanza, non è possibile dirimere definitivamente la questione basandosi su dati certi. Ad ogni modo, il comportamento del libertario di Rovereto nella guerra civile non sembra aver offerto il fianco ad accuse paragonabili a quelle rivolte a Testa e Menna, se si eccettuano alcune stoccate a lui indirizzate contenute nell'interrogatorio di Puecher e nelle carte della FAI di Parigi, peraltro prive di riscontri esterni. In seguito, pur rientrando volontariamente in Italia e pronunciando nel corso dell'interrogatorio parole di condanna nei confronti del movimento antifascista, probabilmente anche allo scopo di alleggerire la sua posizione di fronte agli inquirenti, Strafellini mantenne un contegno di riserbo verso il regime e a partire dal 1943 partecipò attivamente alla guerra di Liberazione.

Un coefficiente di difficoltà non indifferente è presente anche nel tentativo di affrontare il discorso di Nitti e Mione, additati come affaristi in cerca di guadagno nel rapporto dei servizi di informazione anarchici in Francia citato in precedenza. Anche in questo caso non si dispone di alcun dato oggettivo in grado di suffragare le accuse in questione, mentre d'altra parte è noto che Nitti combatté valorosamente nella guerra di Spagna, rimanendo anche ferito. Alcuni elementi contenuti nel documento trovano tuttavia conferma in fonti indipendenti: ad esempio, l'intenzione del duo di creare una scuola di artiglieria è riportata anche nelle carte della polizia italiana, mentre un accenno ai lanciافيamme difettosi forniti al battaglione è conte-

⁷⁷ FRANZINELLI, *I tentacoli*, 272.

⁷⁸ *Ibid.*, didascalia della fotografia n. 25.

⁷⁹ C. BERMANI, G. N. BERTI, P. BRUNELLO, M. FRANZINELLI, A. GIANNULI, L. PEZZICA, C. VENZA, *Voci di compagni, schede di questura. Considerazioni sull'uso delle fonti orali e delle fonti di polizia per la storia dell'anarchismo*, Milano 2002, 27-28.

nuto nel passo della deposizione di Strafelini su cui abbiamo già avuto modo di soffermarci. D'altro canto, è lo stesso Testa, all'interno delle lettere indirizzate a Francolini, a soffermarsi sui suoi rapporti con Mione (e con Jaime Miravittles, confermando in questo modo le informazioni contenute nella relazione della sezione estera della FAI, alla quale ancora una volta si rimanda).



Fig. 1. Roma, Archivio centrale dello stato, Casellario politico centrale, b. 5083. Foto tratta dal giornale *La Vanguardia* di Barcellona del 9 marzo 1937, con didascalia: «los jefes del 'Batallon de la Muerte', Testa y Strafelini, acompaados del Consejero de Economía, Diego A. Santillan».

In conclusione, è a mio parere possibile affermare che il Battaglione della Morte abbia costituito, più che un corpo combattente, un valido strumento di auto-propaganda ed arricchimento per alcuni individui, primi fra tutti Testa e Menna, che approfittando di una certa ingenuità riscontrata negli organismi allora al potere in Catalogna lo utilizzarono come paravento per il perseguimento di fini che ben poco avevano a che fare con la battaglia antifascista. Tale considerazione non intende tuttavia in alcun modo gettare a priori discredito sulla totalità di coloro che militarono all'interno del reparto, specie in posizione subordinata, e che probabilmente tentarono di servire degnamente la causa alla quale avevano scelto di votarsi, ignari dei misfatti perpetrati dai loro superiori.

ARCHIVI

Archivio Centrale dello Stato (ACS), Roma

Archivio Berneri - Chessa (AB-C), Reggio Emilia

Internationaal Instituut voor Sociale Geschiedenis (IISG), Amsterdam (NL)

BIBLIOGRAFIA

D. ABAD DE SANTILLÁN (García Fernández S. B.), *Por qué perdimos la guerra*, Buenos Aires 1940.

C. BERMANI, G. N. BERTI, P. BRUNELLO, M. FRANZINELLI, A. GIANNULI, L. PEZZICA, C. VENZA, *Voci di compagni, schede di questura. Considerazioni sull'uso delle fonti orali e delle fonti di polizia per la storia dell'anarchismo*, Milano 2002.

C. BERNERI, *Epistolario inedito*, a cura di A. CHESSA e P. C. MASINI, I, Pistoia 1980.

C. BERNERI, *Epistolario inedito*, a cura di P. FERI e L. DI LEMBO, II, Pistoia 1984.

M. CANALI, *Le spie del regime*, Bologna 2004.

M. FRANZINELLI, *I tentacoli dell'Ovra. Agenti, collaboratori e vittime della polizia politica fascista*, Torino 1999.

J. GARCÍA OLIVER, *El eco de los pasos*, Barcelona 1978.

V. GUARNER, *Cataluña en la guerra de España. Memorias de la Guerra Civil Española 1936-39*, Madrid 1975.

G. HOWSON, *Arms for Spain. The Untold Story of the Spanish Civil War*, London 1998.

L. LONGO, *Le Brigate Internazionali in Spagna*, Roma 1956.

F. F. NITTI, *Il maggiore è un rosso*, Milano 1953.

F. OLAYA MORALES, *El oro de Negrín*, Madrid 1998.

A. ORLANDO, A. PAGLIARO, *Chico il professore. Vita e morte di Francesco Barbieri, l'anarchico dei due mondi*, Milano - Ragusa 2013.

G. PESCE, *Un garibaldino in Spagna*, Roma 1955.

P. RAMELLA, *Francesco Fausto Nitti. L'uomo che beffò Hitler e Mussolini*, Roma 2007.

La formazione di volontari italiani antifascisti conosciuta come 'Battaglione della Morte' prese parte alle fasi iniziali della Guerra di Spagna dal lato del governo repubblicano. Il suo rendimento militare risentì tuttavia in maniera drammatica delle deficienze strategiche e organizzative dei suoi ufficiali, che spesso e volentieri si mostrarono più interessati alla promozione e all'arricchimento personale che non all'efficienza operativa dell'unità da essi ideata e comandata in battaglia.

The formation of Italian antifascist volunteers known as 'Death Battalion' took part in the early stages of the Spanish Civil War on the republican government's side. However, its military performances were dramatically affected by the strategic and organizational deficiencies of its officers, who often showed more interest in self-promotion and enrichment than in the operational efficiency of the unit they created and commanded in battle.

Articolo presentato a febbraio 2016. Pubblicato online a giugno 2016.

© 2013 dall'autore/i; licenziatario Peloro. Rivista del dottorato in scienze storiche, archeologiche e filologiche, Messina, Italia

Questo articolo è un articolo ad accesso aperto, distribuito con licenza Creative Commons Attribuzione - Non commerciale - Non opere derivate 3.0

Peloro. Rivista del dottorato in scienze storiche, archeologiche e filologiche, Anno I, 1 - 2016

DOI: 10.6092/2499-8923/2016/1/1242

ELVIRA M. GHIRLANDA

GIORGIO CAPRONI E LA *RETRACTATIO* D'ENEAS

È proprio in chiusa del *Passaggio d'Enea* che si posiziona il poemetto omonimo¹.

Steso a partire dal '54, come attestano le carte autografe², il componimento venne pubblicato per la prima volta in volume nel '56 a conclusione della sezione *Le stanze (1947-1954)* occupata da tre poemetti (*Le stanze della funicolare*, *All Alone* e *Il passaggio d'Enea*) e a sua volta inserita all'interno del terzo libro della raccolta *Il passaggio d'Enea*³; nel *Terzo libro e altre cose* del 1968 uscito con Einaudi, invece, il testo poetico, pur mantenendo la medesima posizione, costituì una sezione indipendente. La collocazione dei versi si stabilizzò in *Tutte le poesie* (1986), quando tornarono all'interno delle *Stanze*⁴, dopo aver condiviso il destino travagliato dell'intera raccolta e la 'ge-

¹ G. CAPRONI, *Tutte le poesie*, Milano 1986, 115-90.

² Vd. A. ZULIANI, *Apparato critico*, in G. CAPRONI, *L'opera in versi*, Milano 1998, 1261-63.

³ G. CAPRONI, *Il passaggio d'Enea*, Firenze 1956. Una versione primitiva era già stata presentata due anni prima su «Letteratura», 2, 11-12, settembre-dicembre 1954.

⁴ «Riprendo in parte, in questa nota, quanto ebbi a scrivere ad apertura de *Il «Terzo libro» e altre cose*, il cui titolo è giustificato dal fatto che tale edizione einaudiana conteneva soltanto la parte che nell'edizione vallecchiana de *Il passaggio d'Enea* (comprensiva di tutte le precedenti raccolte) figurava appunto come *Terzo libro (Il passaggio d'Enea vero e proprio)*, dopo un *Primo libro* (da *Come un'allegoria a Finzioni*) e un *Secondo libro (Cronistoria)*. | Dopo aver avvertito che la raccolta, in calce al fulcro centrale, conteneva 'altri più leggeri temi, qui riuniti e stavo per dire eseguiti *Sul cantino* (quasi adombrare, chissà, che altri potrebbero essere i temi sulla Quarta corda: i temi di maggior pompa, o prosopopea, o *importance*)' concludevo dicendo che tale *Terzo libro*, così isolato dal resto, potevo finalmente riconsiderarlo, con sufficiente distacco, come indicativo a me stesso della direzione – credo rimasta determinante – della mia ricerca negli anni che pressappoco corrono, piccole appen-

stazione lunga⁵ e complessa di questa – fin dalla scelta del titolo, come testimonia il carteggio fra Caproni e Carlo Betocchi⁶ – che modulò numerose sezioni, rispondendo di edizione in edizione a criteri diversi, nel segno di una «disperata» ricerca:

Anni per me di bianca e quasi forsennata disperazione, la quale [...] forse cercava per via di paradosso, ma con lucida coscienza, e certo del tutto controcorrente rispetto alle altrui proposte e risultanze, un qualsiasi *tetto* all'intima dissoluzione non tanto della mia privata persona, ma di tutto un mondo d'istituzione e di miti sopravvissuti ma ormai svuotati e sbugiardati, e quindi di tutta una generazione d'uomini che, nata nella guerra e quasi interamente coperta – *per* la guerra – dai muraglioni ciechi della dittatura, nello sfacelo dell'ultimo conflitto mondiale, già in anticipo presentito e patito senza la possibilità o la capacità, se non in extremis, d'una ribellione attiva, doveva veder conclusa la propria (ironia d'un Inno che voleva essere di vita) *giovinanza*⁷.

Fedele al respiro metrico dell'intera sezione, il componimento risulta tripartito (1. *Didascalìa*, 2. *Versi* e 3. *Epilogo*)⁸, pur presentando un numero variabile di strofe.

dici e digressioni a parte, dal '43 al '54»: G. CAPRONI, *Nota a Il passaggio d'Enea*, in CAPRONI, *Tutte le poesie*, 189.

⁵ Vd. ZULIANI, *Apparato critico*, 1127.

⁶ *Genova*, 22 luglio 1954 «Che ne dici se lo intitolassi Itinerario? il voc.[abolario] del Tommaseo dà di questa parola una spiegazione che mi ha suggestionato. Ossario sa troppo di morto [...]»; *Roma*, 18 ottobre 1954 «ecco il titolo definitivo che ho scelto: 'IL SEME DEL PIANGERE | prime e nuove | POESIE RACCOLTE'»; *Roma*, 8 dicembre 1954 «abbasso allora Dante e il Seme del piangere. Mi limiterò a chiamarlo poesie raccolte, se non mi verrà in testa qualcosa di meglio»; *Roma*, 28 settembre 1955 «Primi e nuovi | VERSI | 1932-1955»; *Roma*, 26 gennaio 1956 «gli ho mandato anche il titolo IL FUOCO DEL CUORE (titolo da uno dei Lamenti, dei quali ne ho messi troppi), ma ecco che ora la Gianna Manzini mi dice che quel titolo farà invecchiare il libro. Così sono d'accapo con i miei dubbi, e non so più a che santo votarmi»; *Roma*, 19 giugno 1956 «Per il titolo ho cambiato con questo: IL PASSAGGIO D'ENEÀ, e resti definitivo (è l'unico che avevo a disposizione nel volume). Non dice nulla, e quindi va bene». Vd. ZULIANI, *Apparato critico*, 1127-28, per ulteriori approfondimenti sulle vicende editoriali e redazionali della raccolta: *ibid.*, 1124-31.

⁷ CAPRONI, *Nota a Il passaggio d'Enea*, 189-90.

⁸ Così *Le stanze della funicolare* (1. *Interludio*, 2. *Versi*, *Sirena*) e *All Alone* (1. *Didascalìa*, 2. *Versi*, 3. *Epilogo*).

Un ritmo alternato di settenari, ottonari e novenari detta l'andamento della prima e dell'ultima sottosezione, mentre la zona centrale (2. *Versi*) si sviluppa in stanze di sedici endecasillabi (in cui è facile rinvenire la duplicazione di un'ottava⁹). Tale scansione è indubbiamente efficace sotto il profilo narrativo: la *Didascalia* e l'*Epilogo* «paiono offrire l'antefatto e il risvolto biografico-narrativo dei *Versi*»¹⁰, endecasillabi cui è invece attribuito un valore allegorico, esteso quindi oltre l'esperienza dell'io lirico¹¹.

Il mito dal quale il testo prende avvio è appunto la vicenda di Enea, nello specifico la sua fuga da Troia. Concorde la lettura critica del mito consegnata dagli studiosi¹², grazie anche a esplicite osservazioni del poeta stesso:

[...] a Genova esiste un monumento ad Enea, credo che sia l'unica città del mondo [...], è andato a finire in Piazza Bandiera, vicino alla chiesa della Santissima Annunziata, che poi venne chiamata Piazza della Nunziata, che fu proprio la piazza più bombardata d'Italia, e io mi trovai lì proprio durante i bombardamenti, e vidi questo pover'uomo, perché è proprio l'Enea classico, scolastico, no?, questo pover'uomo con sulle spalle questo vecchio Anchise, per la mano il figlio, e dico: 'ma guarda un po', è proprio il simbolo dell'uomo d'oggi, con sulle spalle una tradizione che ormai crolla da tutte le parti, perché è stata sbugiardata dalla guerra, qui, là, e lui però cerca di portare in salvo, e per la mano, un avvenire che invece di accompagnarlo ha bisogno di essere sorretto'. E poi trovavo affascinante questa figura di Enea, molto più di quella di Ulisse. Perché poi, in fondo, Ulisse, stringi stringi, tornava a casa sua; Enea pover'uomo... [...] Era un esule in cerca di una terra nuova, non sapeva dove andare, non sapeva dove sbarcare e quindi

⁹ Vd. E. GHIRLANDA, *Le biciclette e il mito di Alcina in Giorgio Caproni*, «Poetische», 14, 36 (3 2012), 295-323.

¹⁰ A. DEI, *Giorgio Caproni*, Milano 1992, 90.

¹¹ Medesimo l'esito nei due poemetti precedenti, ulteriore suggerimento circa l'armonia compositiva delle *Stanze*.

¹² A. MALAGUTI, *La svolta di Enea. Retorica ed esistenza in Giorgio Caproni (1932-1956)*, Genova 2008, 218-25; A. DEI, *Giorgio Caproni. Il «richiamo d'Averno»*, in *Il mito nella letteratura italiana, IV/V, L'età contemporanea*, a cura di M. CANTELMO, Brescia 2007, 371-72; D. BARONCINI, *Caproni e Virgilio*, «Trasparenze», 5 (1999), 3-12; A. BARBUTO, *Giorgio Caproni. Il destino d'Enea*, Roma 1980, 115-23; ZULIANI, *Apparato critico*, 1263.

veramente tragico, no? Ed ecco come mi venne... ecco un'offerta che m'ha fatto Genova...¹³

Tuttavia: se il gruppo marmoreo di Piazza Bandiera ha esercitato un'accertata influenza per l'allegorizzazione caproniana «dell'uomo di oggi», rimane opportuna a tutt'oggi una verifica testuale che miri al confronto tra le stanze e il testo virgiliano e valuti il rapporto di affinità o d'indipendenza intercorso tra i due: un significativo indice della posizione assunta dall'autore rispetto alla tradizione letteraria e culturale. Ed è proprio in tale direzione che s'intende procedere con l'indagine.

I. È, si diceva, la *Didascalìa* – ripartita in due sestine e una quartina di settenari intervallati da pochi ottonari e novenari – ad assolvere la funzione proemiale, presentando da lontano – intravista attraverso le stecche di una persiana, nella confusione del dormiveglia – l'onirica visione del passaggio d'Enea:

Fu in una casa rossa: | la Casa Cantoniera. | Mi ci trovai una sera | di tenebra,
e pareva scossa | la mente da un transitare | continuo, come il mare. || Sentivo
foglie secche, | nel buio scricchiolare. | Attraversando le stecche | delle per-
siane, del mare | avevano la luminescenza | scheletri di luci rare. || Erano
lampi erranti | d'ammotorati viandanti. | Frusciavano in me l'idea | che fosse
il passaggio d'Enea¹⁴.

Un'epifania¹⁵, presagita e riconosciuta attraverso sia l'atmosfera

¹³ “*Era così bello parlare*”. *Conversazioni radiofoniche con Giorgio Caproni*, a cura di L. SURDICH, Genova 2004, 114-15.

¹⁴ Per le citazioni dal testo si è tenuta come riferimento l'edizione Mondadori del 1998: CAPRONI, *L'opera in versi*, 153-57.

¹⁵ La singolarità dell'evento che si manifesterà al poeta è già anticipata dalla posizione in *incipit* del predicato «Fu», ellittico del soggetto (vd. BARBUTO, *Giorgio Caproni*, 115). E se l'«Avvenimento» è ancora taciuto, ne è nota la collocazione spaziale, quella di una casa cantoniera, un luogo di passaggio, insolito e suggestivo, come sottolinea il gioco semantico delle parole in rima. La prima strofe, infatti, segue una struttura metrica A B B A C C, intelaiando i vocaboli: «rossa-scossa», «Cantoniera-sera» e «transitare-mare» (coppia antitetica alla celebre rima leopardiana).

perturbante e «surreale»¹⁶ della casa cantoniera sia le «luminescenze» «erranti» – un'efficace metonimia per le 'automobili'¹⁷ al cui volante

diana «naufregare-mare» che sostituisce alla poetica dell'infinito e del vago quella dell'esodo, entrambe visioni scaturite da un limite – la siepe e la persiana). La prima coppia, dal sapore sinestetico-impressionistico, evidenzia la condizione di straniamento del poeta (si segnala a tal proposito l'espressione «Mi ci trovai», la cui chiara ascendenza dantesca ricorda al lettore lo sgomento dei primi versi dell'*Inferno*); la seconda marca il carattere liminare del luogo e del tempo dell'azione; così anche la rima «transitare-mare», che arricchita dall'eco leopardiana, suggerisce il «transitare» alla deriva dei pensieri del poeta, che piano piano, dall'«orizzonte» della sua finestra, si distacca sempre più dalla dimensione reale e contingente. Si notino i primi due versi, particolarmente incisivi per la coincidenza tra l'unità del verso e quella sintattica, e per l'essenzialità delle informazioni date. Un effetto rafforzato dall'utilizzo dei due punti e del passaggio dall'aggettivo indeterminativo al determinativo, dal carattere minuscolo al maiuscolo; espedienti che realizzano una rapida zoommata da «una» indistinta «casa rossa» a «la Casa Cantoniera» (espressione particolarmente efficace occupando l'intero settenario). La seconda strofe segue lo schema irregolare A B A B C B. Il risalto è assunto adesso dall'unica parola che non rima con le altre, «luminescenza», parola chiave della *Didascalìa* da cui si avviano una serie di analogie che approderanno al mito d'Enea. Peculiarità lessicale del poemetto è, infatti, il gusto per la meccanica, per il dato dinamico e sinestetico, per le luminescenze artificiali (ai limiti della futura cibernetica, dal sapore senz'altro non futurista, quanto piuttosto postmoderno). L'ultima strofe, invece, si discosta dalle precedenti, per il suo profilo metrico regolare di quattro settenari in rima baciata con *ictus* di sesta e di quarta (nei primi due versi) e di seconda (negli ultimi due). L'uso di uno dei metri classici rende i versi altisonanti, mentre la rima baciata conferisce rilievo alla quartina.

¹⁶ La componente surrealista nella scrittura del *Passeggio d'Enea* è stata messa in luce dallo stesso poeta: «Questa casa cantoniera era naturalmente su una rotabile... allora le autostrade non c'erano ancora... e io sentivo sempre questo fruscio e poi è emerso, veramente, nel poemetto... sono automobili, c'è un po' di surrealismo. Che poi è un surrealismo nascosto» («*Era così bello parlare*», 115).

¹⁷ Il valore allegorico dato al mezzo di locomozione si afferma nuovamente (si ricordino le biciclette e la funicolare). L'automobile infatti non è mai visualizzata nella *Didascalìa*, ma, almeno nella prima strofe, evocata quasi per contiguità metonimica: «avevano la luminescenza | scheletri di luci rare», immagine che si sviluppa al primo verso della strofe successiva «lampi erranti | d'ammotorati viandanti». Il collegamento esplicito giunge solo al termine della sottosezione, secondo una progressione di pensiero tramite aggettivazione, il poeta ottiene così un maggior rilievo dato non all'oggetto in sé, quanto ai suoi effetti percettivi. Vd. «A visualizzare il movimento, a innescare l'ansia della solitudine e dell'estraniamento, il vagare delle automobili (e si arricchisce così il già vario catalogo dei mezzi di trasporto caproniani), che inducono ombre e bagliori, rivelando immagini consuete e distorte, che

l'uomo sembra vagare, privo di meta – scorte dalla finestra (vv. 13-16 «Erano lampi erranti | d'ammotorati viandanti. | Fruscivano in me l'idea | che fosse il passaggio d'Enea»). Ma se la natura simbolica di tale suggestione è stata ampiamente approfondita in sede critica¹⁸, limitata considerazione è stata rivolta alla matrice sensoriale, che di certo precede allegoria e simbolo, anzi, ne diviene sostegno e fondamento analogico. Occasione. Così indica l'incisiva frequenza (testimoniata qui di seguito) d'immagini sinestetiche (tra loro in dinamica antitetica)¹⁹ di 'fruscii' e 'bagliori', di 'silenzio' e 'buio':

Mi ci trovai una sera | di tenebra
(*Didascalìa*, vv. 2-4)

Sentivo foglie secche, | nel buio scricchiolare. | Attraversando le stecche | delle persiane, del mare | avevano la luminescenza | scheletri di luci rare. || Erano lampi erranti | d'ammotorati viandanti. | Fruscivano in me l'idea | che fosse il passaggio d'Enea.
(*Didascalìa*, vv. 7-16)

Qui è attestata la fitta connessione, fin dal proemio, tra la vaghezza di bagliori, come di suoni, e il transitare d'Enea; un rapporto che si

si insinuano nel dormiveglia e nella stregoneria della notte» (DEI, *Giorgio Caproni*, 90). Si ricorda che il poemetto è collocato a seguire di *All Alone*, dove si affronta il tema della solitudine dell'uomo contemporaneo.

¹⁸ Vd. *supra*, n. 12.

¹⁹ «Sentivo foglie secche, | nel buio scricchiolare. | Attraversando le stecche | delle persiane, del mare | avevano la luminescenza | scheletri di luci rare. || Erano lampi erranti | d'ammotorati viandanti. | Fruscivano in me l'idea | che fosse il passaggio d'Enea» (vv. 7-16). Il ricorso a un solo verbo di percezione («Sentivo») e la sostituzione di verbi di pensiero con metafore e correlativi oggettivi, promuovono un richiamo al procedere retorico-sintattico dello *stream of consciousness* (per quanto l'utilizzo del verbo al passato crei un diaframma tra il tempo del racconto e il tempo dell'azione). Il verbo 'fruscicare' (in uso transitivo, retto dal soggetto implicito «lampi erranti» e con oggetto «l'idea») è certo una precipua soluzione stilistica, più che la lontana «reminiscenza virgiliana», segnalata dalla Baroncini: «Ma il verbo 'fruscicare', preceduto dall'immagine delle 'foglie secche', contiene una reminiscenza virgiliana [...]: 'Quam multa in silvis autumnus frigore primo | lapsa cadunt folia, aut ad terram gurgite ab alto | quam multae glomerantur aves, ubi frigidus annus | trans pontum fugat et terris inmittit apricis' [*Aen.* 6, 309-12]» (Baroncini, *Caproni e Virgilio*, 9).

intensifica e avvalorata in *Versi*²⁰ e in *Epilogo*²¹, quando l'io viene completamente assorbito all'interno della visione. Le sollecitazioni già osservate, infatti, ritornano, e amplificate dalla nuova percezione interna e accresciute di impressioni sinistre: i lampi da vicino si svelano vampe o luminescenze spettrali, il silenzio porta il peso dell'attesa, mentre gli scricchiolii e il buio sembrano nascondere un agguato:

²⁰ La narrazione occupa l'intera sottosezione, cinque strofe di sedici endecasillabi, legati per i primi dodici versi da rima alternata, mentre gli ultimi quattro da rima incrociata secondo lo schema A B A B C D C D E F E F G H H G. Il poeta si rivolge al lettore attraverso l'utilizzo del 'tu generico', un espediente attraverso il quale è possibile il coinvolgimento diretto all'interno della visione di «Noi Enea» (G. CAPRONI, *Noi Enea*, «La Fiera Letteraria», 3 luglio 1949, 2). Fin dalla prima stanza si nota il lento e graduale addentrarsi nella visione, un viaggio – differentemente dai poemetti precedenti – non più allegorico, ma di «teoriche disennate» («[...] di lunari, | vampe fanno spettrali le ramaglie | e tramano di scheletri di luce | i soffitti imbiancati? [...] | [...] ahi se colpisce l'occhio | della mente quel transito, e a teoriche | lo spinge disennate cui il malocchio | fa da deus ex machina!...» I, vv. 4-13) come già anticipa l'epigrafe ad apertura della sottosezione, tratta da *Le voyage* di Baudelaire: «A l'accent familier | nous devinons le spectre» (vd. DEI, *Giorgio Caproni*, 90: «La citazione baudelariana che li precede [...] introduce al riconoscimento di fantasmi domestici, alla rivelazione del sogno o del delirio»). È certo interessante come il poeta definisca anche nella struttura metrica il procedere analogico-visionario. Le strofe infatti si susseguono per anadiplosi: «[...] l'acume | t'aprono in petto, e il fruscio, delle vele. || T'aprono in petto le folli falene | [...] il battito del cuore | ti ferma in petto il fruscio delle streghe. || Ti ferma in petto il richiamo d'Averno | [...] nel pulsare | Di quei pistoni nel fitto dei boschi. || Nel pulsare del sangue del tuo Enea | [...] nel punto, | più esatto e incerto dei nostri anni bui? || Nel punto in cui, trascinando». Non si dimentichi a tale proposito che Caproni descrive il transito di Enea utilizzando solo in *Didascalìa* un punto di vista esterno, poiché da *Versi* in poi la focalizzazione diviene interna. L'azione narrativa, quindi, subisce un breve rallentamento per descrivere le percezioni del personaggio in movimento, durante la sua fuga.

²¹ L'ultima zona è costituita da quattro strofe di settenari legati da rime alternate e assonanze, e, in chiusura, da rima baciata. *Epilogo* conclude il poemetto con la narrazione dell'alba seguente la notte epifanica, e seppure la voce torni alla prima persona singolare è evidente che sia rimasta immersa nella visione. O meglio questa è divenuta l'unica verità possibile, poiché il 'destino di Enea' è un destino comune. L'io come Enea è in transito, finché non giunge anch'egli davanti alla «rena», con addosso la stanchezza del viaggio e il peso dell'esistenza. Il 'passaggio' assume così duplice direzione, segnalando sia la fuga di Enea da Troia, sia il valico per un luogo interiore, la visione del poeta.

La notte quali elastiche automobili | vagano nel profondo, e con i fari | accesi, deragliando sulle mobili | curve sterzate a secco, di lunari | vampe fanno spettrali le maglie | e tramano di scheletri di luce | i soffitti imbiancati?
(*Versi*, I, vv. 1-7)

T'aprono il petto le folli falene | accecate di luce, e nel silenzio | mortale delle molli cantilene | soffici delle gomme, entri nel denso | fantasma – entri nei lievi stritolii | lucidi del ghiaino che gremisce | le giunture dell'ossa, e in pigolii | minimi penetrando ove finisce | sul suo orlo la vita,
(*Versi*, II, vv. 1-9)

il rumore | di tenebra, in cui il battito del cuore | ti ferma in petto il fruscio delle streghe.
(*Versi*, II, vv. 14-16)

e in quell'eterno | rombo di fibre rotolanti
(*Versi*, III, vv. 3-4)

sui lidi | nubescanti di latte trovi requie | nell'assurdo delirio – trovi i gridi | spenti in un'acqua che appanna una quiete | senza umano riscontro, ed è nel raggio | d'ombra che di qua penetra i pensieri | che là prendono corpo, che al passaggio | di siero, lungo i campi dei Cimmeri
(*Versi*, III, vv. 5-12)

e al rullo d'un tamburo | ch'è uno schianto di mura
(*Versi*, IV, vv. 6-7)

nell'avvampo | funebre d'una fuga su una rena | che scotta ancora di sangue
(*Versi*, IV, vv. 9-11)

di quei motori il [...] ronzio
(*Versi*, V, v. 16)

Sentivo lo scricchiolio, | nel buio, delle mie scarpe
(*Epilogo*, vv. 1-2)

Era una sera di tenebra,
(*Epilogo*, v. 8)

M'approssimavo al mare | sentendomi annientare | dal pigolio delle scarpe
(*Epilogo*, vv. 14-16)

Va da sé: dal momento che attraverso questi tratti descrittivi²² Caproni ravvisa e designa il passaggio d'Enea, questi stessi elementi

²² Estesi fra l'altro a tutte le altezze del poemetto e a ogni strofe.

non potranno che supporre preesistenti alla narrazione del poemetto, quindi peculiari del mito.

E già una prima conferma è consegnata, in chiusura del II libro dell'*Eneide*, dalla rappresentazione di Troia a breve assediata (II, vv. 634-804):

[...] Ferimur per opaca locorum
(*Aen.* 2, 725)²³

nunc omnes terrent aerae, sonus excitat omnis | suspensum et pariter comi-
tique onerique timentem.
(*Aen.* 2, 728-29)

Iamque propinquabam portis omnemque videbar | evasisse viam, subito cum
creber ad auris | visus adesse pedum sonitus, genitorque per umbram | pro-
spiciens 'Nate' exclamat, 'fuge, nate; propinquant. | Ardentis clipeos atque
aera micantia cerno'. | Hic mihi nescio quod trepido male numen amicum |
confusam eripuit mentem. [...]
(*Aen.* 2, 730-36)

[...] repeto et vestigia retro | observata sequor per noctem et lumine lustrum.
| Horror ubique animo, simul ipsa silentia terrent. | Inde domum, si forte
pedem, si forte tulisset, | me refero. Inruerant Danai et tectum omne tene-
bant. | Illicet ignis edax summa ad fastigia vento | volvitur, exsuperant flam-
mae, furit aestus ad auras.
(*Aen.* 2, 753-59)

Sebbene i versi sottoposti ad attenzione non presentino calchi latini riconoscibili, è immediata in essi l'individuazione di un medesimo scenario. I fanali delle automobili, infatti, creano giochi di luci (*Versi*, I, 1-7) lugubri e fiammeggianti²⁴, gli stessi che l'Enea classico scorge

²³ Ai fini della comparazione tra *Il passaggio d'Enea* e l'*Eneide* si utilizzerà per il testo latino l'edizione tradotta da L. Canali: VIRGILIO, *Eneide*, a cura di E. PARATORE, trad. di L. CANALI, Milano 1978.

²⁴ I mezzi di trasporto sono caratterizzati anche da una leggerezza quasi aerea («[...] Leggère | di metallo e di gas, le vive piume | celeri t'aggrediscono – l'acume | t'aprono in petto, e il fruscio, delle vele» I, vv. 13-16). Si noti il poliptoto «fruscio-fruscivano», che stabilisce il rumore come elemento connotativo del transito (vd. *Versi*, II, v. 16 «ti ferma in petto il fruscio delle streghe»).

ancora indistinti per la distanza in un primo momento, e che poi divengono l'inconfutabile segnale del passaggio dei Danai da Troia (2, 753-59)²⁵.

Analogo l'atteggiamento di 'Caproni personaggio' (*Versi*, II, vv. 1-2; vv. 14-16; *Epilogo*, vv. 14-16) e quello di Enea (2, 728-29, 730-33, 756) i quali si muovono per luoghi fatiscenti con circospezione, tremanti e attenti a ogni scricchiolio.

Ma se in Virgilio si tratta di un paesaggio realistico, con Caproni ci si muove entro un paesaggio psichico e collettivo, assolutamente moderno, che solo attraverso la lente classica si lascia legittimamente intravedere demolito e deturpato dagli eventi bellici.

I due 'transiti', ancora, condividono i confini di un bosco e di una spiaggia (si confrontino ulteriormente i seguenti luoghi):

nel pulsare | di quei pistonni nel fitto dei boschi
(*Versi*, III, vv. 5-16)

una rena | che scotta ancora di sangue
(*Versi*, IV, vv. 10-11)

trascinando il fanale | rosso del suo calcagno, Enea un pontile | cerca che al
lancinante occhio via mare | possa offrire altro suolo
(*Versi*, V, 1-2)

Avevo lasciato Genova | a piedi, e freschi | nel sangue i miei rancori | bru-
ciavano, come amori.
(*Epilogo*, 10-13)

Undique convenere, animis opibusque parati, | in quascumque velim pelago
deducere terras. | Iamque iugis summae surgebat Lucifer Idae | ducebatque
diem Danaique obsessa tenebant | limina portarum nec spes opis ulla daba-
tur. | Cessi et sublato montis genitore petivi.
(*Aen.* 2, 799-804)

²⁵ La città in fiamme è un'icona emblematica del mito d'Enea, per Caproni, come documentano i seguenti stralci dell'articolo *Noi Enea*: «Enea scampato per miracolo dalla distruzione di Troia, e venuto a capitare col suo duplice prezioso fardello, proprio sotto le bombe e i calcinacci d'una delle più bombardate e tartassate piazze d'Italia!», «Un uomo che partito così da Troia in combustione, così se n'è rimasto tra le fiamme di questa tremenda guerra», «E nemmeno quando, distrutta Troia» (CAPRONI, *Noi Enea*, 2).

Anche in questo caso la concordanza è puntuale e il passaggio d'Enea segna in entrambi i testi una medesima direzione – vergata, nei versi del livornese, dal sangue: un'eredità espressionista, indizio amplificato della condizione dolente dell'uomo contemporaneo e vivido richiamo alle vicende storiche della prima metà del secolo.

II. Questi primi risultati, relativi alla sola *facies* descrittiva, vengono irrobustiti da nuove occorrenze rintracciate in due differenti zone narrative di *Versi*:

[...] Enea che in spalla | un passato che crolla tenta invano | di porre in salvo, e al rullo d'un tamburo | ch'è uno schianto di mura, per la mano | ha ancora così gracile un futuro | da non reggersi ritto. Nell'avvampo | funebre d'una fuga su una rena | che scotta ancora di sangue, che scampo | può mai esserti il mare [...]?

(*Versi*, IV, vv. 4-12)

T'aprono in petto le folli falene | accecate di luce, e nel silenzio | mortale delle molli cantilene | soffici delle gomme, entri nel denso | fantasma – entri nei lievi stritolii | lucidi del ghiaino che ghermisce | le giunture dell'ossa, e in pigolii | minimi penetrano ove finisce | sul suo orlo, là Euridice | tocchi cui nebulosa e sfatta casca | la palla morta di mano. E se dice | il sangue che c'è amore ancora, e schianta | inutilmente la tempia, oh le leghe | lunghe che ti trascinano – il rumore | di tenebra, in cui il battito del cuore | ti ferma in petto il fruscio delle streghe.

(*Versi*, II, vv.1-16)

È sì evidente l'ispirazione del complesso marmoreo, ma tuttavia una disamina del testo latino permette di riconoscerne l'ambientazione:

Dixerat ille, et iam per moenia clarior ignis | auditur propiusque aestus incendia volvont. | 'Ergo age, care pater, cervici imponere nostrae; | ipse subibito umeris nec me labor iste gravabit. | Quo res cumque cadent, unum et commune periculum, | una salus ambobus erit. Mihi parvos Iulus | sit comes et longe servet vestigia coniunx. | [...] | Tu, genitor, cape sacra manu patriosque penatis; | me, bello e tanto digressum et caede recenti, | atrectare nefas, donec me flumine vivo | abluero'. | Haec fatus latos umeros subiectaque

colla | veste super fulvique insternor pelle leonis | succedoque oneri; dextrae
se parvos Iulus | implicuit sequiturque patrem non passibus aequis; | pone
subit coniunx. [...]
(*Aen.* 2, 705-25)

Sic demum socios consumpta nocte reviso. | Atque hic ingentem comitum
adfluxisse novorum | invenio admirans numerum, matresque virosque, | col-
lectam exsilio pubem, miserabile volgus. | Undique convenere, animis opi-
busque parati, | in quascumque velim pelago deducere terras. | Iamque iugis
summae surgebat Lucifer Idae | ducebatque diem Danaique obsessa tenebant
| limina portarum nec spes opis ulla dabatur. | Cessi et sublato montis geni-
tore petivi.
(*Aen.* 2, 795-804)

Un «dramma familiare» che racconta anche un dramma generazio-
nale, «reso più intenso dalla consapevolezza dell'assoluta precarietà
del viaggio»²⁶, nell'assenza di una meta.

Più complessa, invece, è l'interpretazione della seconda stanza.

Consolidata è già la lettura di Euridice e dell'intero mito di Orfeo
all'interno del poemetto e della poetica caproniana come espressioni
allegoriche di una vicenda autobiografica²⁷: la perdita precoce, a
causa di una malattia, di Olga Franzoni. Giovane amore del poeta,
già presente e sublimato all'interno della raccolta nei personaggi di
Alcina e Proserpina, allegorie delle illusioni e delle aspettative gio-
vanili infrante, di una dimensione storica che ha tradito. E Orfeo –
Caproni – cerca di lenire il dolore con il suo canto e la sua poesia²⁸.

²⁶ BARONCINI, *Caproni e Virgilio*, 4. Si rimanda allo studio per approfondimenti su
ulteriori suggestioni virgiliane all'interno dell'intera raccolta.

²⁷ Vd. *supra*, n. 12. Interessante la testimonianza di Zuliani: «[...] le carte risalenti
agli anni '50 conservano una traccia e numerosi abbozzi per un poemetto, mai con-
cluso, che sotto il titolo *Orfeo ed Euridice* narrava la scomparsa d'una figura fem-
minile 'morsa dal serpe nel vivo frastuono | d'erba dei freschi valzer' e la discesa
dell'autore alla ricerca di lei 'all'Averno (della memoria)» (ZULIANI, *Apparato cri-
tico*, 1263). Acute le considerazioni di Malaguti intorno al legame tra il mito di Orfeo
e di Enea in Giorgio Caproni (vd. MALAGUTI, *La svolta di Enea*, 223-25).

²⁸ «E il prezzo da pagare è, prevedibilmente, la perdita di Euridice, cioè di Olga e
del passato spensierato dell'adolescenza, che infatti, anche se continua a comparire
in tanti componimenti dispersi, esce una volta per tutte dall'opera completa quale

Tout se tient.

Eppure il solo andamento visionario del poemetto non permette di giustificare la presenza di Euridice in un contesto narrativo-mitologico che le è estraneo, quello appunto dell'*exemplum* d'Enea.

A ben riguardare le fonti, invece, si potrebbe riconoscere una linea di coerenza: in Ennio e Pausania vi è, infatti, l'attestazione del nome 'Euridice' per 'Creusa'²⁹. Non a caso la moglie³⁰ di Enea. La donna fuggì inizialmente con la famiglia, ma si perse lungo il tragitto, costringendo Enea a percorrere il cammino a ritroso e a partire alla volta della città, ormai in macerie, per cercarla:

[...] Huc undique Troia gaze | incensis erepta adytis mensaeque deorum | crateresque auro solidi captivaque vestis | congeritur. Pueri et pavidae longo ordine matres | stant circum. | Ausus quin etiam voces iactare per umbram | implevi clamore vias maestusque Creusam | nequiquam ingeminans iterumque iterumque vocavi. | Quaerenti et tectis urbis sine fine furenti | infelix simulacrum atque ipsius umbra Creusae | visa mihi ante oculos et nota maior imago. | Obstipui steteruntque comae et vox faucibus haesit. | Tum sic adfari et curas his demere dictis: | 'Quid tantum insano iuvat indulgere dolori, | o dulcis coniunx? non haec sine numine divom | eveniunt; nec te hinc comitem asportare Creusam | fas aut ille sinit superi regnator Olympi. | Longa tibi ex-

codificata dall'autore nel *Passaggio di Enea* e in seguito in *Tutte le poesie*. Per sopravvivere in Enea, Orfeo è costretto a guardare avanti», vd. MALAGUTI, *La svolta di Enea*, 225.

²⁹ PAUSANIA, *Canti Ciprii*, 10, 26,1; ENNIO, *Annales*, 1, 37 V.

³⁰ Unico cenno all'interno del poemetto si rintraccia ai vv. 4-7: «possa offrire | al suo cuore di vedovo (di padre, | di figlio – al cuore dell'ottenebrato | principe d'Aquitania». Si noti come la presenza della donna avvenga nella sua stessa negazione («vedovo») e attraverso il ricordo di *El desdichado* di Gérard de Nerval: «Yo soy el tenebroso, – el viudo, – el desdichado», – ma «la via percorsa dal principe d'Aquitania per raggiungere l'Enea di Caproni passa probabilmente attraverso *The Waste Land* di Eliot, che aveva già usato, o abusato, della stessa citazione»: vd. A. DEI, *Le parole degli altri: citazioni, proverbi, aforismi*, in *Per Giorgio Caproni*, a cura di G. DEVOTO e S. VERDINO, Genova 1997, 58. Mentre nel già citato articolo apparso sulla «Fiera Letteraria» del '49 vi sono ulteriori riferimenti indiretti a Creusa («perduta prima la moglie», «potè sentirsi vedovo e ancora una volta orfano», «Enea senza più patria, Enea senza madre, senza moglie, senza padre» [CAPRONI, *Noi Enea*, 2], la cui perdita è più volte segnalata tra le ragioni della completa «solitudine» di Enea (elemento cardine di comunione tra il mito e l'uomo contemporaneo). Stupisce, dunque, una sua completa esclusione dal poemetto.

silia et vastum maris aequor arandum. | Et terram Hesperiam venies, ubi Lydius arva | inter opima virum leni fluit agmine Thybris. | Illic res laetae regnumque et regia coniunx | parta tibi: lacrimas dilectae pelle Creusae. | Non ego Myrmidonum sedes Dolopumve superbas | aspiciam aut Grais servitum matribus ibo, | Dardanis et divae Veneris nurus; | sed me magna deum genetrix his detinet oris. | Iamque vale et nati serva communis amorem'. | Haec ubi dicta dedit, lacrimantem et multa volentem | dicere deseruit tenuisque recessit in auras. | Ter conatus ibi collo dare brachia circum; | ter frustra comprehensa manus effugit imago, | par levibus ventis volucrique simillima somno. (*Aen.* 2, 763-94).

Si ripropongono gli scenari bellici e Creusa, al pari del personaggio caproniano, fa la sua ultima apparizione come fantasma: in Virgilio annuncia una profezia, in Caproni, invece, lascia cadere di mano una «palla morta»³¹. Un gesto enigmatico, che forse simboleggia nella 'palla' la predizione del futuro, ma che dichiara anche una risonanza leopardiana, remota eppure evidente e significativa in quanto solo precedente letterario del gesto stesso. È infatti nel *Dialogo d'Ercole e di Atlante* che il mondo è raffigurato esattamente come una palla che «finì di fare ogni moto e ogni romore sensibile» (allegoria della società moderna); i due personaggi cercano di risvegliarla giocandoci, ma la sfera cade loro di mano:

ERCOLE Padre Atlante, Giove mi manda, e vuole che io ti saluti da sua parte, e in caso che tu fossi stracco di cotesto peso, che io me lo addossi per qualche ora, come feci non mi ricordo quanti secoli sono, tanto che tu pigli fiato e ti riposi un poco.

ATLANTE Ti ringrazio, caro Ercolino, e mi chiamo anche obbligato alla maestà di Giove. Ma il mondo è fatto così leggero, che questo mantello che porto per custodirmi dalla neve, mi pesa più; e se non fosse che la volontà di Giove mi sforza di stare qui fermo, e tenere questa pallottola sulla schiena, io me la porrei sotto l'ascella o in tasca, o me l'attaccherei ciondolone a un pelo della barba, e me n'andrei per le mie faccende.

³¹ Tramite ipallage si crea ambiguità circa il termine di riferimento degli aggettivi, attribuibili sia a Euridice che alla palla, un gioco retorico che recupera le caratteristiche *Erebi* caproniane (vd. la figura di Proserpina nelle *Stanze della funicolare*), la 'fanciulla/palla' infatti appare «nebulosa», «sfatta» e «morta».

ERCOLE Come può stare che sia tanto alleggerita? Mi accorgo bene che ha mutato figura, e che è diventata a uso delle pagnotte, e non è più tonda, come era al tempo che io studiai la cosmografia per fare quella grandissima navigazione cogli Argonauti: ma con tutto questo non trovo come abbia a pesare meno di prima.

ATLANTE Della causa non so. Ma della leggerezza ch'io dico te ne puoi certificare adesso adesso, solo che tu voglia torre questa sulla mano per un momento, e provare il peso.

ERCOLE In fe' d'Ercole, se io non avessi provato, io non poteva mai credere. Ma che è quest'altra novità che vi scuopro? L'altra volta che io la portai, mi batteva forte sul dosso, come fa il cuore degli animali; e metteva un certo rombo continuo, che pareva un vespaio. Ma ora quanto al battere, si rassomiglia a un oriuolo che abbia rotta la molla; e quanto al ronzare, io non vi odo un zitto.

ATLANTE Anche di questo non ti so dire altro, se non ch'egli è già gran tempo, che il mondo finì di fare ogni moto e ogni romore sensibile: e io per me stetti con grandissimo sospetto che fosse morto, aspettandomi di giorno in giorno che m'infettesse col puzzo; e pensava come e in che luogo lo potessi seppellire, e l'epitaffio che gli dovessi porre. Ma poi veduto che non marciva, mi risolsi che di animale che prima era, si fosse convertito in pianta, come Dafne e tanti altri; e che da questo nascesse che non si moveva e non fiatava: e ancora dubito che fra poco non mi gitti le radici per le spalle, e non vi si abbarbichi.

ERCOLE Io piuttosto credo che dorma, e che questo sonno sia della qualità di quello di Epimenide, che durò un mezzo secolo e più; o come si dice di Ermotimo, che l'anima gli usciva del corpo ogni volta che voleva, e stava fuori molti anni, andando a diporto per diversi paesi, e poi tornava, finché gli amici per finire questa canzona, abbruciarono il corpo; e così lo spirito ritornato per entrare, trovò che la casa gli era disfatta, e che se voleva alloggiare al coperto, gliene conveniva pigliare un'altra a pigione, o andare all'osteria. Ma per fare che il mondo non dorma in eterno, e che qualche amico o benefattore, pensando che egli sia morto, non gli dia fuoco, io voglio che noi proviamo qualche modo di risvegliarlo³².

E quando il mondo «sfatto casca di mano», nulla si muove:

ERCOLE [...] Questo poeta [Orazio] va canticchiando certe canzonette e fra l'altre una dove dice che l'uomo giusto non si muove se ben cade il mondo.

³² G. LEOPARDI, *Opere*, a cura di G. DE ROBERTIS, Milano, 1937, 279-83.

Crederò che oggi tutti gli uomini sieno giusti, perché il mondo è caduto e niuno s'è mosso.

Un'ironia amara che ben vestirebbe la riflessione storica del poeta livornese³³. D'altronde l'intera raccolta *Il passaggio d'Enea* racconta l'«epopea casalinga»³⁴ di una grande solitudine e il poemetto omonimo ne sviluppa, concludendola, la *climax*³⁵. È la solitudine di chi non si riconosce più nell'Italia postbellica che ha sfaldato la tradizione e generato una società ancora assopita³⁶. La presenza di Leopardi, per altro, non è estranea alla raccolta: già presente nelle *Biciclette* – sempre legata all'allegorizzazione di Olga Franzoni – torna come segno di una rinnovata adesione al modello lirico.

Tuttavia la rivelazione di Creusa, non rinnega la possibile compresenza di Euridice, indica anzi la precisa volontà del poeta, servendosi dell'omonimia, di riferirsi a entrambe le figure femminili fuse in un unico personaggio, attraverso l'intreccio del mito di Enea con quello di Orfeo. Un procedimento non estraneo alla tradizione letteraria e di cui è proprio lo stesso poeta classico a servirsi nell'*Eneide* per «infondere nuova linfa nelle forme dell'*epos* omerico»³⁷:

la critica ha messo in luce ormai da tempo come l'emistichio *pone subit coniu*x (725), che rammenta tale evento [la scomparsa di Creusa] riecheggia *geor.* IV, 486-487 (*Eurydice superas veniebat ad auras | pone sequens*) e

³³ Vd. GHIRLANDA, *Le Biciclette*, 320-21.

³⁴ G. DE ROBERTIS, *Il seme del piangere*, in ID., *Altro Novecento*, Firenze 1962, 484-88.

³⁵ «Enea meno eroe che uomo, e per di più uomo posto al centro d'un'azione suprema (la guerra) proprio nel momento della sua maggiore solitudine», «rappresentato in quel momento di tremenda solitudine che ho detto! Dico quando, solo in mezzo alla guerra, egli deve agire da solo», «Perché davvero Enea non fu mai tanto solo quanto in quel momento», «Enea senza più patria, Enea senza madre, senza moglie, senza padre, mai Enea fu tanto solo quanto nel momento di questa statua. E se nessun poeta (nemmeno il suo poeta Virgilio) se n'è accorto, è qui che converge tutto il fuoco della sua vera grandezza d'uomo, simbolo vivo e ancora incompreso di tutta l'umanità», in CAPRONI, *Noi Enea*, 2.

³⁶ Vd. *All alone* e la sua riflessione eliotiana sulla società contemporanea, costituita da 'uomini vuoti'.

³⁷ M. RIVOLTELLA, *Le forme del morire. La gestualità nelle scene di morte dell'«Eneide»*, Milano 2005, 72.

come l'intero episodio, disseminato di minute ma puntuali allusioni alla catabasi di Orfeo, formi una vera e propria *retractatio* della morte di Euridice. Il gioco allusivo, propiziato in questo caso dall'omonimia dei due personaggi femminili in parte della tradizione mitologica, compone secondo i canoni fondamentali della poetica alessandrina, recupero del modello, a diversi livelli d'intenzionalità, e ricerca di uno scarto, formale e/o semantico, rispetto allo stesso³⁸.

Come Virgilio, così Caproni compone un raffinato gioco allusivo, decifrabile solo dal lettore accorto, e un recupero del poema classico fin nelle sue più intime strutture stilistiche – oltre che nei fini poetici.

III. Vi è un ulteriore – e illuminante – calco virgiliano negli ultimi versi dell'*Epilogo*³⁹, quando Enea, superata la notte, all'alba arriva al mare. Ma se nel poema classico il sorgere di un nuovo sole annuncia speranza, non è così nei versi contemporanei come anticipano sia il *topos* dell'alba – presagio infero nella poesia caproniana – sia un richiamo all'*Eneide* presente in vv. 24-26:

Avevo raggiunto la rena, | ma senza più lena. | Forse era il peso, nei panni,
| dell'acqua dei miei anni.
(*Epilogo*, vv. 24-26)

³⁸ Id., *Le forme del morire*, 69-70.

³⁹ Già individuato da Alessandro Fo in *Appunti sulla presenza dei classici nella poesia italiana di fine Novecento*, in *Poesia '96*, a cura di G. MANACORDA, Roma, 1997, 63-81; Id., *Ancora sulla presenza dei classici nella poesia italiana contemporanea*, «Semicerchio. Riv. di poesia comparata», 26-28 (2002), 24-52. Per quanto riguarda invece la prima strofe dell'*Epilogo* («Sentivo lo scricchiolio, | nel buio, delle mie scarpe: | sentivo quasi di talpe | seppellite un rodio | sul volto, ma sentivo | già prossimo ventilare | anche il respiro del mare» vv. 1-7) ne sono stati evidenziati da Niva Lorenzini i richiami ritmici e fono-simbolici all'*Assiuolo* di Pascoli – componimento citato già nelle *Stanze della funicolare* – : «Ma qui come non avvertire il gusto delle percezioni uditive, il *sentire*, appunto dilatato, come in Pascoli, al respiro segreto delle cose, alla loro fisicità olfattiva e tattile, inaridita semmai, resa scabra e asciutta attraverso la mediazione montaliana? Ascoltiamo di nuovo l'*Assiuolo*: 'sentivo il cullare del mare, | sentivo un fru fru tra le fratte; | sentivo nel cuore un sussulto, | com'eco di un grido che fu [...]»», vd. N. LORENZINI, *Le maschere di Felicità. Pratiche di scrittura e travestimento da Leopardi a Gadda*, Lecce 1999, 93.

[...] madida cum veste gravatum | prensantemque uncis manibus capita
aspera montis

(*Aen.* 6, 359-60)

I versi di e.2 appartengono alla narrazione del VI canto, più dettagliatamente agli esametri che descrivono la discesa di Enea nell'Ade, luogo in cui incontra Palinuro. Questi spiega come avrebbe potuto salvarsi dal naufragio se, una volta approdato a riva, un popolo «cru- delis» (i Lucani) non l'avesse aggredito, condannandolo all'Erebo. Prescindendo da un facile parallelismo tra Enea e Palinuro, l'occorrenza sembra voler assicurare – ancora un ammiccando al suo lettore – la presenza dell'*Eneide* nel poemetto.

Intenzione sottesa anche alla terza stanza del poemetto.

Ti ferma in petto il richiamo d'Averno | che dai banchi di scuola ti sovrasta
| metallurgico il senso, e in quell'eterno | rombo di fibre rotolanti a un'asta
| assurda di chilometri, sui lidi | nubescanti di latte trovi requie | nell'assurdo
delirio – trovi i gridi | spenti in un'acqua che appanna una quiete | senza
umano riscontro, ed è nel raggio | d'ombra che di qua penetra i pensieri |
che là prendono corpo, che al paesaggio | di siero, lungo i campi dei Cim-
meri | del tuo occhio disfatto, riconosci | il tuo lèmure magro (il familiare |
spettro della tua scienza) nel pulsare | di quei pistoncini nel fitto dei boschi.

(*Versi*, III, vv. 1-16)

È stata Adele Dei ad individuare nei versi 9-16 un chiaro recupero dell'*Odissea*⁴⁰:

δύετό τ' ἠέλιος, σκιάωντό τε πᾶσαι ἀγυαί* | ἡ δ' ἐς πείραθ' ἴκανε βαθυρροῦ
Ὠκεανοῖο. | ἔνθα δὲ Κιμμερίων ἀνδρῶν δῆμος τε πόλις τε, | ἠέρι καὶ νεφέλη
κεκαλυμμένοι* οὐδέ ποτ' αὐτοῦς | Ἥλιος φαέθων ἐπιδέρκεται ἀκτίνεσσιν, |
οὔθ' ὀπότε* ἄν στείχησι πρὸς οὐρανὸν ἀστερόεντα, | οὔθ' ὄτ' ἄν ἄφ' ἐπὶ γαῖαν
ἄπ' οὐρανόθεν προτράπηται, | ἀλλ' ἐπι νύξ' ὅλοη τέταται δειλοῖσι βροτοῖσι⁴¹.

(*Od.* XI vv. 12-19)

⁴⁰ DEI, *Giorgio Caproni. Il «richiamo d'Averno»*, 373.

⁴¹ «Il sole calò e tutte le strade s'ombavano: | ed essa giunse ai confini dell'Oceano profondo. | Laggiù sono il popolo e la città dei Cimmerii, | avvolti da nebbie e da nuvole: mai | il Sole splendente li guarda con i suoi raggi, | né quando sale

Si tratta dell'XI canto che vede Odisseo presso i Cimmeri, ivi recatosi per evocare i morti e interrogare così l'indovino Tiresia.

Il «richiamo d'Averno», contaminato con quello dei Cimmeri⁴², insinua nuovamente la possibilità (come per Euridice) di un semplice susseguirsi delle immagini 'onirico-analogico'. Nondimeno sempre il canto XI stimola una seconda suggestione.

Crea un'indubbia (e probabilmente voluta) ambiguità l'alternarsi in *Versi* di un 'tu' (generico, quindi un 'noi') e di Enea, operazione che ha permesso l'identificazione speculare tra i due personaggi e che ha giustificato la lettura dei versi 11-15 come il punto in cui nella narrazione caproniana queste due entità finiscono per coincidere, attraverso l'inquietante immagine del riconoscimento del proprio *lèmure*.

Lo studio delle varianti⁴³ sui materiali autografi del poemetto concede un'interpretazione più precisa della costruzione allegorica del passo.

nel cielo stellato, | né quando volge dal cielo al tramonto, | ma sugli infelici mortali
si stende una notte funesta» (per la trad. italiana di G. A. Privitera: *OMERO, Odissea*,
a cura di A. HEUBECK, trad. di G. A. PRIVITERA, Milano 1983).

⁴² In questa strofa l'alternarsi di elementi contemporanei – il progresso tecnologico – e classici – l'Averno e i Cimmeri – è sostenuto dall'allitterazione della vibrante 'r' lungo entrambe le ottave (es. vv. 3-4 «eterno | rombo di fibre rotolanti») che echeggia il fruscio delle automobili e dei pensieri. La visione che si presenta è un paesaggio artificiale e disabitato («una quiete senza umano riscontro»), che tramite anche un richiamo metonimico alla guerra (metallo→armi→guerra), crea un'atmosfera apocalittica in cui l'io incontra solo lo spettro della storia. La parvenza più simile a quella umana è infatti un «lèmure magro», lo «spettro della tua scienza», il resto è raso al suolo: «trovi requie», «trovi gridi spenti in un'acqua che appanna una quiete | senza umano riscontro». Espressioni quali «metallurgico il senso» e «pulsare | di quei pistoncini nel fitto dei boschi» – come le metafore «luminescenti» – proiettano, come si è visto, scenari 'fantastico-surrealisti', dove l'elemento tecnologico appare una violenza al mito virgiliano, finalizzata, però, a ricontestualizzare la narrazione mitica in una desolazione tutta contemporanea, definendone le nuove prerogative: «Annientare il mito dall'interno appariva dunque estremamente difficile: lo stesso movimento fatto per liberarsene diventa subito, a sua volta, preda del mito, il mito in ultima istanza può rappresentare la resistenza che gli vien fatta. Per la verità, l'arma migliore contro il mito è forse mistificarlo a sua volta, è produrre un mito artificiale: e questo mito ricostruito sarà una vera e propria mitologia. Visto che il mito ruba al linguaggio, perché non rubare al mito?» (Vd. R. BARTHES, *Miti d'oggi*, Torino 1974, 216).

⁴³ ZULIANI, *Apparato critico*, 1265-66.

Ds¹ il tuo occhio disfatto ‘Anch’io conosco’, | • dal [tuo occhio disfatto] [ch’io conosco] • | dice, ‘ il magro fantasma – il familiare | spettro della mia scienza’, nel pulsare di quei motori smarriti nel bosco.

Ds² posi l’occhio disfatto – riconosci | il tuo magro fantasma familiare | (spettro della tua scienza) nel pulsare | ininterrotto in quel folto di boschi.

v. 13 del tuo occhio disfatto,] il tuo alito presti Ds³

Evidente lo sviluppo di «magro fantasma» in «lèmure», termine con cui si deve identificare necessariamente uno dei *Lemures*, figure della tradizione latina, anime ‘terrifiche’ di antenati, di morti in guerra o comunque in maniera violenta. E sono con probabilità proprio *Lemures* le anime che Enea vede nella prima parte del VI canto⁴⁴.

Nuovamente la III stanza di *Versi*, dunque, si costruisce sull’analogia con i poemi classici: la visita di Odisseo/Enea nell’oltretomba, analogia che presuppone ‘tu’ = Odisseo/Enea e «lèmure» ≠ Odisseo/Enea.

Quali le sembianze dunque di questo spettro?

Entrambe le narrazioni classiche ruotano intorno all’incontro tra il visitatore del regno dei morti e un personaggio che compie una profezia («spettro di scienza»): rispettivamente Tiresia⁴⁵ e Anchise. Due vaticini differenti, ma complementari, il primo mette in guardia dalle avversità e dai rischi del viaggio, il secondo ne prefigura la meta.

Una ragione testuale che affonda le sue radici nel mito del ‘viaggio’ e in quelle prime parole profetizzate da Tiresia sul destino di Odisseo:

νόστος δίζηαι μελιηδέα, φαίδιμ’ Ὀδυσσεῦ’ | τὸν δέ τοι ἀργαλέον θήσει θεός.
[...]⁴⁶

(*Od.* XI 100-101)

⁴⁴ F. MARCATTILI, *Sacris in postibus arma* (*Verg. Aen.*, 7, 183). Guerra, *Lemures* e liturgie romane del ritorno, in *Miti di guerra, riti di pace*. Atti del Convegno (Perugia, Torgiano 4 maggio 2009 e Perugia 5-6 maggio 2009), a cura di C. MASSERIA e D. LOSCALZO, Bari 2011, 251-58.

⁴⁵ I due abbozzi Ds¹ e Ds² sottolineano il legame tra l’«occhio disfatto» e il ‘riconoscimento’ dello spettro, mentre Ds³ esplicita il sotteso scambio tra il ‘tu’ e il fantasma come un ‘prestito di voce’.

⁴⁶ «Desideri un dolce ritorno, illustre Odisseo, | ma te lo farà aspro un dio».

esperienza condivisa da Enea come dimostra l'eco che i versi hanno nella profezia di Creusa:

[...] non haec sine numine divom | eveniunt; nec te hinc comitem asportare
Creusam | fas aut ille sinit superi regnator Olympi. | Longa tibi exsilia et
vastum maris aequor arandum. | Et terram Hesperiam venies, ubi Lydius
arva | inter opima virum leni fluit agmine Thybris. | Illic res laetae regnum-
que et regia coniunx | parta tibi: [...]

(*Aen.* 2, 777-84)

È l'annuncio della difficoltà di ritorno o di approdo a una nuova epoca:

Dixerat Anchises natumque unaque Sibyllam | conventus trahit in medios
turbamque sonantem | et tumulum capit, unde omnis longo ordine posset |
adversos legere et venientum discere voltus. | «Nunc age, Dardanium prolem
quae deinde sequatur | gloria, qui maneant Itala de gente nepotes, | inlustris
animas nostrumque in nomen ituras, | expediam dictis et te tua fata docebo.
| Ille vides pura iuvenis qui nititur hasta, | proxima sorte tenet lucis loca,
primus ad auras | aetherias Italo commixtus sanguine surget, | Silvius, Al-
banum nomen, tua postuma proles, | quem tibi longaevo serum Lavinia co-
niunx | educet silvis regem regumque parentem, | unde genus Longa nostrum
dominabitur Alba. | Proximus ille Procas, Troianae gloria gentis, | et Capys
et Numitor et qui te nomine reddet | Silvius Aeneas, pariter pietate vel armis
| egregius, si umquam regnandam acceperit Albam. | Qui iuvenes! quantas
ostentant, aspice, viris! | atque umbrata gerunt civili tempora quercu. | Hi
tibi Nomentum et Gabios urbemque Fidenam, | hi Collatinas imponent mon-
tibus arces, | Pometios Castrumque Inui Bolamque Coramque: | haec tum
nomina erunt, nunc sunt sine nomine terrae. | Quin et avo comitem sese
Mavortius addet | Romulus, Assaraci quem sanguinis Ilia mater | educet.
Viden ut geminae stant vertice cristae | et pater ipse suo superum iam signat
honore? | En huius, nate, auspiciis illa incluta Roma | imperium terris, ani-
mos aequabit Olympo, | septemque una sibi muro circumdabit arces, | felix
prole virum; qualis Berecyntia mater | invehitur curru Phrygias turrata per
urbes, | laeta deum partu, centum complexa nepotes, | omnis caelicolas,
omnis supera alta tenentis.

(*Aen.* 6, 752-87)

L'allegoria caproniana si svela così in tutta la sua complessità e detta un monito all'uomo contemporaneo. La visione del mito di

Enea indica la direzione del viaggio: ricominciare, creare in continuità con la tradizione, in una dimensione che prima che storica è poetica.

IV. L'eco classica mantiene, per l'intero sviluppo del poemetto, una ricorrenza considerevole e opportuna, tanto da non potersi valutare casuale, quanto piuttosto risolutiva per la lettura allegorica del componimento. Caproni attinge, difatti, ai principali archetipi letterari del tema del viaggio, come assicura la citazione tratta da *Le voyage* di Baudelaire – omaggio alla stagione simbolista, la stagione dei 'nuovi miti' – posta ad apertura della sottosezione *Versi*: il viaggio come scelta obbligata (Enea), come morte (Euridice) e come conoscenza (Odisseo – mito agganciato proprio attraverso il *topos* della profezia); archetipi che ritornano nel percorso tracciato dalla stagione dei poemetti (*Le biciclette*, *Le stanze della funicolare*, *All alone*) di cui *Il passaggio d'Enea* diviene completamento e termine. Iscritti entro i confini di una dimensione autobiografica intrecciata con la riflessione metaletteraria e metastorica⁴⁷ questi quattro componimenti rappresentano il tentativo – riuscito – di saldare la poesia classica e delle origini con quella moderna, come dimostrano le fonti e le reminiscenze letterarie: Ariosto, Dante e Leopardi (*Le biciclette*); Claudiano, Pascoli e Poliziano (*Le stanze della funicolare*); Eliot e Poe (*All Alone*); Virgilio, Omero, Leopardi, Nerval e Baudelaire (*Il passaggio d'Enea*).

Il poemetto *Il passaggio d'Enea* azzarda un'operazione ardua che, posta a chiusura della raccolta – e dettandone il titolo –, assume un rilievo determinante. È infatti evidente, in maniera ancora più marcata rispetto ai componimenti della silloge, come Caproni non degradi figure mitologiche altrimenti cristallizzate nella loro dimensione divina, ma estrapoli dalle narrazioni classiche quei passaggi che mostrano i

⁴⁷ Vd. GHIRLANDA, *Le Bicyclette*; EAD., *Le stanze della funicolare. Il mito di Proserpina da Claudiano a Caproni*, in *MNEMES ENEKEN. I segni della memoria*. Atti del Convegno GIMED (Messina, 5-7 luglio 2012), a cura di M. CANNATÀ, E. CAVALLARO, D. LA VALLE, A. SANTOSTEFANO e R. SCARDAMAGLIA, in c. d. s.

personaggi nelle loro fragilità e solitudini, o deturpati dal dolore: nei loro aspetti più umani che sovrumani. Il poeta trova così una posizione senz'altro originale all'interno di una tendenza tutta contemporanea che predilige rappresentare il disagio dell'epoca moderna attraverso la «putrefazione»⁴⁸ del mito. In un equilibrio perfetto tra 'continuità' e 'discontinuità' la raccolta *Il passaggio d'Enea* tutela e afferma la permanenza del classico come prospettiva salvifica, partenza per la ricerca e la ricostruzione del presente sotto il segno di una memoria culturale, manifestatasi nella scelta (qui dal gusto prettamente letterario come la sede impone) di una narrazione mitologica e di una metrica tradizionale come l'endecasillabo⁴⁹.

Caproni, dunque, attraverso un continuo gioco di allusioni ai poemi classici – attualissimo l'*Eneide* nell'Italia e nell'Europa postbellica per la sua sottesa frantumazione drammatica⁵⁰ – ha accesso a una coscienza storica e autobiografica che rischia e tenta incastri tra miti diversi per un'epopea nuova, attuale – nei temi e nel metro – che nella sua dimensione metaletteraria trovi il senso – esteso all'intera raccolta – di una storia ritrattata e disattesa.

Orfeo ed Euridice avevano sperato di poter svegliare il mondo.

Il contributo offre una rilettura del poemetto *Il Passaggio d'Enea* (1952) di G. Caproni alla luce della narrazione virgiliana. Il confronto coi luoghi classici consente una comprensione profonda del testo, specialmente del personaggio di Euridice, dietro cui si cela una contaminazione di miti. Già da Ennio e Pausania si attesta, infatti, la denominazione di Euridice per Creusa: un'ambiguità giocata da Virgilio stesso, in una intima forma di rinnovamento dell'*epos*, recuperata qui da Caproni.

This paper conducts a new reading of Caproni's short poem Il passaggio di Enea (1952). Compared with Vergil's narration, Caproni's text allows for a deeper and

⁴⁸ F. CURI, *Per il mito, contro il mito. Prolegomeni a un'antropologia dialettica*, in *Mito e esperienza letteraria-Indagini, proposte, letture*, a cura di F. CURI e N. LORENZINI, Bologna 1995, 23.

⁴⁹ Vd. BARONCINI, *Caproni e Virgilio*.

⁵⁰ Vd. M. BETTINI, *Il passaggio di Enea di Giorgio Caproni*, «Semicerchio. Riv. di poesia comparata», 26-28 (2002), 56; DEL, *Giorgio Caproni. Il «richiamo d'Averno»*, 376.

ELVIRA M. GHIRLANDA

more complex understanding. The character of Euridice in particular, who is comprised of two interwoven myths, encourages new insights. Ennio and Pausania already use the name of Euridice in place of Creusa's; Caproni recovers the ambiguity of Vergil's lines, offering a retake on the latter's notion of revitalized epos.

Articolo presentato a febbraio 2016. Pubblicato online a giugno 2016.
© 2013 dall'autore/i; licenziatario Peloro. Rivista del dottorato in scienze storiche,
archeologiche e filologiche, Messina, Italia
Questo articolo è un articolo ad accesso aperto, distribuito con licenza Creative
Commons Attribuzione - Non commerciale - Non opere derivate 3.0
Peloro. Rivista del dottorato in scienze storiche, archeologiche e filologiche, Anno I, 1 - 2016
DOI: 10.6092/2499-8923/2016/1/1245

LUCIA MILITI

LE AREE PROTETTE E LA VALORIZZAZIONE DEL
TERRITORIO: IL PARCO FLUVIALE DELL'ALCANTARA

Le trasformazioni avviate dall'uomo per garantirsi la sopravvivenza e migliorare la propria condizione di vita hanno modificato profondamente gli ambienti naturali preesistenti. Un ecosistema naturale, non contaminato dalla presenza umana, ha una propria struttura basata sull'equilibrio degli elementi di cui si compone; tuttavia questo equilibrio può facilmente rompersi se fattori limitanti intervengono a modificare anche un solo anello della catena. Sotto l'azione di un progresso inarrestabile e di una fiducia illimitata nelle risorse della tecnologia moderna, l'uomo quindi ha messo in pericolo i processi fisici e biologici che regolano l'equilibrio del nostro pianeta, processi da cui dipendono le sue possibilità di sopravvivenza. Negli ultimi due secoli molti ambienti naturali sono stati gravemente danneggiati e talvolta distrutti a causa dell'aumento demografico e del rapido sviluppo industriale; ciò ha comportato l'alterazione della fauna e della flora con grave compromissione della biodiversità¹.

L'esigenza di salvaguardare zone ambientali di particolare interesse paesaggistico, con il loro patrimonio di specie animali e vegetali, ha portato alla creazione di aree protette, come i Parchi nazionali, le Aree marine protette, le Riserve naturali, le Zone di protezione speciali e le Zone speciali di conservazione, tutte aree nelle quali le attività umane sono limitate o vietate del tutto.

I *Parchi nazionali* sono costituiti da aree terrestri, fluviali, lacustri o marine caratterizzate da uno o più ecosistemi intatti o parzialmente

¹ C. CALDO, *Gli equilibri ecologici*, in *Geografia Umana*, Palermo 1996, 61-85.

alterati da interventi umani, con una o più formazioni fisiche, geologiche, geomorfologiche, biologiche di rilievo internazionale o nazionale per valori naturalistici, scientifici, estetici, culturali, educativi e ricreativi tali da richiedere l'intervento dello Stato ai fini della loro conservazione per le generazioni presenti e future.

Le *Aree marine protette* possono essere costituite da un ambiente marino con rilevanti caratteristiche naturali o con un grande valore storico, archeologico e culturale. Sono sottoposte a tre differenti regimi di tutela: nella zona A di 'riserva integrale' è vietata qualsiasi attività che possa recare danno o disturbo all'ambiente marino; nella zona B di 'riserva generale' sono consentite ai residenti attività economiche tradizionali; nella zona C di 'riserva parziale' sono regolate la pesca sportiva e la navigazione.

Le *Riserve naturali* sono costituite da aree terrestri, fluviali, lacustri o marine caratterizzate da una o più specie rilevanti di flora e di fauna, o da uno o più ecosistemi importanti per la diversità biologica o per la conservazione delle risorse genetiche. Le riserve naturali possono essere statali o regionali, in base alla rilevanza dei loro elementi naturalistici.

I *Parchi naturali regionali* sono aree terrestri, fluviali, lacustri e tratti di mare prospicienti la costa, di valore naturalistico e ambientale, che costituiscono, nell'ambito di una o più regioni confinanti, un sistema omogeneo, individuato dagli assetti naturalistici dei luoghi, dai valori paesaggistici e artistici e dalle tradizioni culturali locali.

Le *Zone di protezione speciale (Zps)* e le *Zone speciali di conservazione (Zsc)* sono costituite da territori idonei alla conservazione delle specie di uccelli selvatici, oppure alla conservazione o al ripristino di un tipo di habitat naturale o di una specie appartenente alla flora e alla fauna selvatiche degli ambienti alpino, appenninico e mediterraneo; tali aree vengono indicate come 'Siti di importanza comunitaria' (SIC)².

Secondo il WWF Italia: «Non tutti gli ecosistemi sono tutelati allo stesso modo e nella stessa percentuale (per esempio il mare lo è sol-

² S. BIANCHI - R. KÖHLER - S. MORONI, *La protezione della natura*, in *Passaporto per l'Italia*, Novara 2010, 50-57.

tanto per lo 0,5%); molte aree protette sono soltanto gestite sulla carta (soprattutto nei Paesi più poveri); molte specie animali e vegetali anche a rischio vivono al di fuori di aree protette; mancano a livello generale strumenti di verifica dell'efficienza di gestione; mancano le risorse finanziarie per una gestione adeguata»³.

Tuttavia, siamo entrati nell'«era delle aree protette» e le ragioni si cercano intanto nelle preoccupazioni per lo stato di salute della natura, perché le aree protette costituiscono l'ultimo fronte di resistenza contro l'inquinamento e la distruzione del paesaggio; nei vantaggi economici, perché aumenta l'attrattiva turistica e lo sviluppo di una Regione o di un Comune; e poi, nell'aumento di prestigio per i Comuni, le Regioni, lo Stato e i loro rappresentanti⁴.

1. *La nascita dei primi parchi*

La prima forma di protezione su un territorio molto esteso risale al 1872, quando furono creati il Parco Nazionale di Yellowstone, negli Stati Uniti e il Glacier National Park in Canada. All'inizio del Novecento furono istituiti in Europa i primi parchi in Svezia, Germania, Svizzera, Islanda, Russia, Francia e in Italia (Fig. 1).

In America i parchi sono grandi talvolta come intere regioni italiane: i grandi spazi, praticamente spopolati, possono assicurare una protezione totale dell'ambiente naturale in cui non sono permessi né lo sfruttamento delle risorse naturali, né lo svolgimento di attività umane.

In Europa, e soprattutto in Italia, le aree spopolate sono pressoché inesistenti e quindi la creazione dei parchi ha comportato spesso una serie di divieti da imporre alle popolazioni locali, il che ha generato situazioni di conflitto e di opposizione.

³ G. MONACI - B. RAGAZZI, *Protezione ed equilibri della natura*, in *Mappamondo*, Bassone 2009, 46-47.

⁴ N. WEIXLBAUMER, *La protezione della natura nell'esperienza austriaca: il Parco Internazionale di Thaya/Podyji*, in *Piani Parchi Paesaggi*, a cura di C. MUSCARÀ, Roma-Bari 1995, 70-89.

Dagli anni Settanta si è fatta strada l'idea che la presenza umana fosse parte integrante dell'ambiente stesso. Si è così sviluppata una concezione integrata di parco, una realtà dove l'uso oculato delle risorse ambientali può essere unito allo sviluppo economico e alla crescita sociale delle comunità locali⁵.

2. I Parchi Nazionali

In Italia la creazione della prima area protetta risale al 1922, quando venne istituito il *Parco Nazionale del Gran Paradiso*, a tutela del territorio di una grande riserva di caccia dei Savoia estesa nelle regioni di Valle d'Aosta e Piemonte. Nel 1923 fu creato il *Parco Nazionale d'Abruzzo*, sull'Appennino centrale, tra Abruzzo, Lazio e Molise. Nel 1934 furono creati il *Parco del Circeo*, sulla costa laziale, e, nel 1935, il *Parco Nazionale dello Stelvio*, situato nelle Alpi centrali fra la Lombardia e il Trentino-Alto Adige. Nel 1968 fu istituito il *Parco Nazionale della Calabria*, sui monti della Sila. Questi cinque parchi sono detti storici, perché hanno dato origine all'interesse per la protezione della natura in Italia .

Tra il 1989 e il 1998, ne sono stati istituiti altri 14, per un'estensione complessiva di circa 1.400.000 ettari; il più recente è quello della Val d'Agri e Lagonegrese, in Basilicata, istituito nel 2006; altri sono in fase di realizzazione (Fig. 1)⁶.

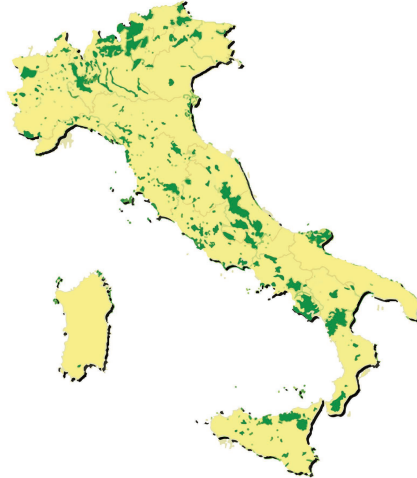


Fig. 1 - Le Aree Protette in Italia.

⁵ CALDO, *Gli equilibri*, 61.

⁶ DO.GE, *I problemi ambientali*, in *Geografia dell'Italia e dell'Europa*, Milano 2006, 50-74.

Nel nostro Paese la protezione della natura è regolata dalla ‘Legge Quadro sulle aree protette’ n. 394 del 1991, integrata poi da un’altra legge del 1998, che ha fissato la missione dei parchi, il loro modello organizzativo, i loro principali strumenti.

La normativa mira a favorire lo sviluppo economico e sociale delle comunità residenti nel parco e nei territori vicini, superando una concezione statica della protezione ambientale, fatta solo di vincoli e divieti; la legge, infatti, prevede un intervento attivo che – combinando insieme nel migliore dei modi tutela e gestione – sia capace di coinvolgere e stimolare tutti i profili di una determinata area: naturali, culturali, sociali ed economici. Infatti, oltre ai fini di conservazione, la Legge Quadro prevede che i parchi debbano applicare «metodi di gestione e di restauro ambientale idonei a realizzare l’integrazione tra uomo e ambiente naturale anche mediante la salvaguardia dei valori antropologici, archeologici, storici e architettonici e delle attività agro-silvo-pastorali e tradizionali», attraverso la «promozione di attività di educazione, di formazione, di ricerca scientifica, anche interdisciplinare, nonché di attività ricreative compatibili»⁷.

A tal fine le amministrazioni locali e gli enti gestori dei parchi sono tenuti a predisporre piani di intervento per la valorizzazione e la promozione delle aree protette; in genere si tratta di iniziative legate alle attività agricole e artigianali tradizionali o al turismo.

Questa normativa ha dato un deciso impulso alla creazione delle aree protette, concentrate prevalentemente in Campania, Abruzzo, Lazio, Calabria, Trentino-Alto Adige e Sicilia. Sono queste le aree protette più rappresentative sia per le loro grandi dimensioni, che per il valore degli ambienti protetti. Tra le regioni menzionate l’Abruzzo primeggia, in quanto tra parchi e riserve di vario tipo, questa regione tutela quasi il 30% del suo territorio.

Le aree naturali protette sono suddivise in varie categorie e inserite in un Elenco Ufficiale periodicamente aggiornato dal Ministero dell’Ambiente e della Tutela del Territorio e del Mare (Tab. 1)⁸.

⁷ G.U. Serie generale n. 292 del 13-12-1991 – Suppl. Ordinario n. 83, Legge Quadro sulle aree protette.

⁸ G.U. Serie Generale n.135 del 31 Maggio 2010 – Suppl. Ordinario n. 115, VI Elenco ufficiale delle aree protette.

ELENCO UFFICIALE DELLE AREE NATURALI PROTETTE 6° AGGIORNAMENTO (2010)	
Parchi Nazionali	24
Aree Marine Protette	27
Riserve Naturali Statali	147
Altre Aree Naturali Protette Nazionali	3
Parchi Naturali Regionali	134
Riserve Naturali Regionali	365
Altre Aree Naturali Protette Regionali	171
Aree Naturali Protette iscritte in Elenco Ufficiale TOT. 871	
Superficie Protetta Totale a Terra	3.163.590,71 ha
Superficie Protetta Totale a Mare	2.853.033,93 ha
Coste Totali	658,02 Km

Tab. 1 - Elenco ufficiale, Ministero dell' Ambiente e della tutela del territorio e del mare.

L'Italia – con i suoi quasi 3 milioni di ettari di superficie a terra, e altrettanti a mare, tra le Aree naturali protette, i Parchi nazionali, le Riserve naturali statali, le Aree naturali marine protette, i Parchi sommersi e il Santuario dei cetacei, i Parchi naturali regionali, le Riserve naturali regionali – è uno dei Paesi che, negli ultimi dieci anni, ha dato il maggior contributo in Europa allo sviluppo di un sistema di territorio tutelato e di conservazione della biodiversità. Da non sottovalutare, inoltre, che le aree protette concorrono a conservare non solo gli ambienti naturali, ma anche le testimonianze storiche riguardanti le comunità che in passato hanno abitato queste terre⁹.

⁹ BIANCHI - KÖHLER - MORONI, *La protezione*, 50.

3. Le Aree protette in Sicilia

In Sicilia la Legge Regionale n. 98 del 1981 ‘Norme per l’istituzione nella Regione siciliana di parchi e riserve naturali’ ha regolamentato l’istituzione di diversi parchi e di riserve naturali, segnando l’inizio della via siciliana ai parchi.

La tutela delle aree di valenza ambientale è di esclusiva competenza della Regione Siciliana, attraverso l’Assessorato al Territorio e all’Ambiente. Tuttora non esistono nell’Isola parchi e riserve naturali statali, anche se, ai sensi della Legge Nazionale n. 222/2007, è stata prevista l’istituzione di 4 parchi nazionali: il Parco delle Egadi e del litorale trapanese, il Parco delle Eolie, il Parco dell’Isola di Pantelleria e il Parco degli Iblei. Con riferimento a questa normativa, la Corte Costituzionale ha stabilito, con la sentenza n. 12 del 2009, che in materia di parchi nazionali la competenza è esclusivamente dello Stato, anche nelle Regioni a Statuto Speciale.

Le aree naturali protette della Sicilia comprendono 5 Parchi regionali (Fig. 2), che occupano una superficie di 185.824 ettari, pari al

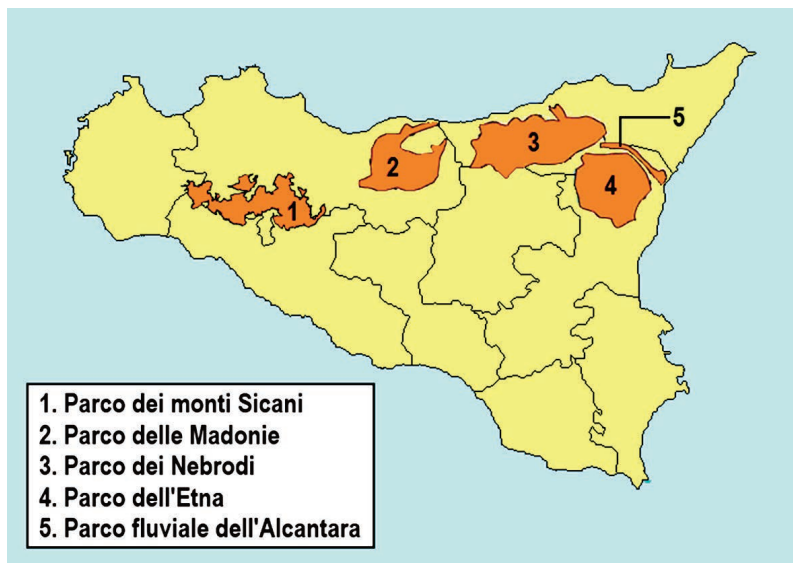


Fig. 2 - I Parchi Regionali in Sicilia.

7,2% del territorio della regione, 75 riserve naturali regionali per una superficie complessiva di 85.181 ettari, pari al 3,3% della superficie regionale e 6 aree marine protette che occupano una superficie a mare di 79.304 ettari e 171,33Km di costa¹⁰.

I Parchi regionali sono:

- *Parco dell'Etna*

Istituito nel marzo del 1987, si estende dalla vetta del vulcano sino ai primi paesi etnei; nel territorio del Parco ricadono venti comuni (Adrano, Belpasso, Biancavilla, Bronte, Castiglione di Sicilia, Giarre, Linguaglossa, Maletto, Mascali, Milo, Nicolosi, Pedara, Piedimonte Etneo, Ragalna, Randazzo, Santa Maria di Licodia, Sant'Alfio, Trecastagni, Viagrande, Zafferana Etnea). La coperta vegetale è molto ricca: partendo dalle aree altimetricamente meno elevate, si trovano vigneti, noccioleti e boschi di querce e castagni, poi di faggi e di betulle. A più alta quota si estendono i prati, e poi, sino alla sommità del vulcano, i campi delle colate laviche. Con i



Fig. 3 - Parco dell'Etna.

Parco in ogni stagione dell'anno attrae viaggiatori e amanti della natura, dell'enogastronomia e degli sport all'aria aperta¹¹ (Fig. 3).

¹⁰ G.U. Serie Generale n.135 del 31 Maggio 2010.

¹¹ F. ALAIMO, *Il Parco dell'Etna*, Palermo 2002.

- *Parco Naturale Regionale delle Madonie*

Istituito nel novembre del 1989, comprende quindici comuni della provincia di Palermo (Caltavuturo, Castelbuono, Castellana Sicula, Cefalù, Collesano, Geraci Siculo, Gratteri, Isnello, Petralia Soprana, Petralia Sottana, Polizzi Generosa, Pollina, San Mauro Castelverde, Scillato e Sclafani Bagni).

Le Madonie occupano solo il 2% della superficie isolana, ma ospitano più della metà delle specie vegetali presenti in Sicilia. Nella fascia meno elevata la coperta vegetale è caratterizzata dalle piante tipiche della macchia mediterranea; sul versante esposto al mare predominano i boschi di sughera e le colture arboree seccagne, specie ulivi e castagni. Nella zona interna del massiccio predominano i boschi di leccio e di faggio; il versante meridionale della catena montuosa è più arido e assolato. Per l'interesse geologico del complesso montuoso madonita, dal 2003 il Parco delle Madonie è en-



Fig. 4 - Parco Naturale Regionale delle Madonie.

trato a far parte del network 'European Geopark', a cui aderiscono più di venti parchi geologici europei¹² (Fig. 4).

¹² F. ALAIMO, *Parco delle Madonie*, Palermo 1998.

- *Parco Naturale dei Nebrodi*

Istituito nel 1993, si trova nella zona nord-orientale della Sicilia, a cavallo tra le province di Messina, Enna e Catania. Sono 24 i Comuni il cui territorio ricade all'interno dell'area protetta: 19 in provincia di Messina (Acquedolci, Alcara Li Fusi, Capizzi, Caronia, Cesarò, Floresta, Galati Mamertino, Longi, Militello Rosmarino, Mistretta, Raccuja, Sant'Agata Militello, Santa Domenica Vittoria, San Fratello, San Marco d'Alunzio, Santo Stefano di Camastra, San Teodoro, Tortorici, Ucria), 2 in provincia di Enna (Cerami, Troina) e 3 in provincia di Catania (Bronte, Maniace e Randazzo). Il parco è suddiviso in quattro zone nelle quali operano, a seconda dell'interesse naturalistico, particolari divieti e limitazioni, funzionali alla conservazione e, quindi, alla valorizzazione delle risorse che costituiscono il patrimonio dell'area protetta. Sono così tutelati i più vasti boschi siciliani, ma vi sono anche pascoli di alta quota, laghi e torrenti. Un tempo questo ambiente era popolato da orsi, daini e cerbiatti: anche oggi, nonostante tutto, la zona è la più ricca di fauna di tutta l'Isola. Gli antichi sentieri dei Nebrodi consentono,



Fig. 5 - Parco Naturale dei Nebrodi.

oggi, la costruzione di itinerari suggestivi alla scoperta dei luoghi più belli del Parco¹³ (Fig. 5).

¹³ F. ALAIMO - M. D'AMICO - V. ANALAIMO, *Brochure del Parco dei Nebrodi*, Palermo 2000.

- *Parco dei Monti Sicani*

Istituito definitivamente nel 2012, non incluso ancora nell'Elenco Ufficiale delle Aree Protette (EUAP), si trova a cavallo tra le province di Agrigento e Palermo e comprende 12 comuni (Bivona, Burgio, Cammarata, Castronovo di Sicilia, Chiusa Sclafani, Contessa Entellina, Giuliana, Palazzo Adriano, Prizzi, San Giovanni Gemini, Santo Stefano Quisquina, Sambuca di Sicilia).

Raggruppa quattro preziose riserve ricadenti nella valle del Sosio, di Palazzo Adriano, dei Monti Carcaci, Genuardo e Cammarata. Dal punto di vista botanico è stata rilevata la presenza di oltre 700 specie vegetali, di cui una quarantina endemiche (Fig. 6).



Fig. 6 - Parco dei Monti Sicani.

Tra le **Riserve naturali** più conosciute, menzioniamo: la Riserva Naturale Oasi Faunistica di Vendicari, in provincia di Siracusa; la Riserva Naturale Orientata dello Zingaro, in provincia di Trapani; la Riserva Naturale Orientata Laguna di Capo Peloro, in provincia di Messina; la Riserva Naturale speciale Lago di Pergusa, in provincia di Enna.

Le **aree marine protette** sono:

- *Area marina protetta dell'Isola di Ustica,*

si trova a nord delle coste palermitane ed è interamente circondata dal Mar Tirreno. È un'isola di origine vulcanica e le sue grotte semisommerse lungo la costa sono molto interessanti, poiché costituiscono una sorta di laboratorio naturale per lo studio di specie animali e vegetali (Fig. 7).



Fig. 7 - Isola di Ustica.

- *Area marina protetta delle Isole Ciclopi,*

ricadente nel distretto etneo, presenta le tracce di antichi fenomeni vulcanici e prende il nome dal piccolo arcipelago composto dal-



Fig. 8 - Isole Ciclopi.

l'Isola di Lachea, dal Faraglione Grande, dal Faraglione di Mezzo e dal Faraglione degli Uccelli. Ospita una ricca flora sottomarina con centinaia di specie di alghe e vasti insediamenti di *Posidonia oceanica* e rappresenta l'area principale di contatto tra

fauna marina tirrenica e ionica, costituendo un'importante area di ripopolamento marino (Fig. 8).

- *Riserva naturale marina delle Isole Egadi,*

estesa per 53.992 ettari, è l'area marina protetta più estesa d'Europa. Costituita dalle isole di Favignana, Levanzo e Marettimo e



Fig. 9 - Isole Egadi.

dagli isolotti di Maraone e Formica. I fondali misti di sabbia-roccia, il dinamismo delle acque, la profondità e la natura del substrato favoriscono la presenza di una ricca e diversificata flora e fauna marina (Fig. 9).

- *Area marina protetta delle Isole Pelagie*, queste isole, per la loro posizione geografica al centro del Mediterraneo, costituiscono un punto di unione e di convivenza della flora e della fauna del bacino orientale, più caldo, e di quello occidentale, influenzato dalle più fresche correnti atlantiche. Le acque costiere sono molto limpide e la visibilità sott'acqua può raggiungere i 30 metri; per questo motivo le Pelagie sono molto ambite dai subacquei e anche dagli appassionati di snorkeling (Fig. 10).



Fig. 10 - Isole Pelagie.

- *Area marina protetta Capo Gallo - Isole delle Femmine*, situata tra il comune di Palermo e la provincia di Palermo. La presenza di numerose torri dislocate lungo la costa testimonia la funzione di roccaforte assunta nel corso dei secoli da tutta l'area. I



Fig. 11 - Capo Gallo, Isole delle Femmine.

fondali ricchi di cavità e depressioni e le numerose grotte danno vita a un ambiente sottomarino ricco di ittiofauna e ospitano una grande varietà di forme di vita vegetale (Fig. 11).

- *Area marina protetta del Plemmirio*, si trova sulla costa orientale di Siracusa, classificata come ‘Area Specialmente Protetta d’Interesse Mediterraneo’. Presenta degli straordinari fondali sommersi, ricchissimi di ogni specie marina che popola il Mediterraneo; il territorio circostante, inoltre, è ricoperto da una macchia mediterranea, con vaste estensioni di palmana. Il ‘Plemmiro ondoso’, citato da Virgilio nell’Eneide, lambisce luoghi suggestivi e rappresenta un vero paradiso per ogni subacqueo¹⁴ (Fig. 12).



Fig. 12 - Plemmirio.

¹⁴ Di fondamentale importanza le informazioni fornite da: www.parks.it/regione.sicilia; www.siciliaparchi.com; www.lasiciliaintasca.it; www.legambienteriserve.it; www.wwf.it.

4. Parco Regionale fluviale dell'Alcantara

a. La zonizzazione e gli obiettivi generali del Parco

Tra i parchi regionali di recente istituzione merita un'attenzione particolare il Parco Fluviale dell'Alcantara, che è stato istituito nel 2001 ed è il più giovane dei parchi regionali siciliani; si estende per una superficie complessiva di 1927,48 ettari e ricade nel territorio di dodici comuni (Fig. 13), 9 dei quali facenti parte della provincia di Messina (Francavilla di Sicilia, Gaggi, Giardini Naxos, Graniti, Malvagna, Mojo Alcantara, Motta Camastra, Roccella Valdemone, Taormina) e 3 della provincia di Catania (Calatabiano, Castiglione di Sicilia, Randazzo).



Fig. 13 - I Comuni del Parco Fluviale dell'Alcantara.

Secondo i dati ISTAT del 2011, la popolazione residente nei comuni del Parco è di 52.406 abitanti (Tab. 2).

Comuni del Parco Fluviale dell'Alcantara		
<i>Sup.</i>	<i>(Kmq)</i>	<i>Abitanti</i>
Giardini Naxos	5,29	9.430
Taormina	13,13	11.061
Calatabiano	26	5.437
Gaggi	7,65	3.153
Graniti	10,05	1.536
Motta Camastra	25,31	888
Francavilla di Sicilia	82,73	4.065
Castiglione di Sicilia	120	3.366
Mojo Alcantara	8,60	756
Malvagna	6,71	814
Roccella Valdemone	41,15	714
Randazzo	204	11.186

Tab. 2 - Popolazione residente nei Comuni del Parco.

A protezione e salvaguardia dell'ecosistema fluviale, dell'ambiente naturale e del paesaggio alcantarino è stato istituito l'Ente Parco. L'area da questo tutelata coincide attualmente con quella della Riserva Naturale istituita nel 1991, anno in cui nel Piano Regionale delle Riserve venne inserita la 'Riserva Naturale Orientata' denominata 'Valle Alcantara' (D.R. 970 del 06/05/1991), riconoscendo all'asta fluviale il valore di «corpo idrico di notevole estensione che mantiene, per la maggior parte del suo corso, caratteristiche ecologiche integre. Ambiente fluviale di acque lotiche interessato nel suo tratto intermedio da una profonda erosione che ha modellato un'imponente colata lavica conferendo al sito un suggestivo e singolare aspetto e interesse».

Il Parco è suddiviso in 4 zone, così come previsto dalla legislazione regionale (Fig. 14). Tale zonizzazione prevede:

- la zona A, detta 'Riserva integrale', caratterizzata da ecosistemi di elevato interesse paesaggistico e naturalistico, tali da richiedere la piena integrità delle risorse naturali;
- la zona B, detta 'Riserva generale', è caratterizzata da ecosistemi di elevato interesse naturalistico, ma con un livello di antropizzazione superiore rispetto alla zona A; in quest'area, infatti, è possibile svolgere attività agro-silvo-pastorali, restaurare gli edifici rurali presenti ma non ampliarli;
- la zona C, detta 'di protezione', nella quale è possibile la costruzione e la modificazione di strutture volte alla valorizzazione del Parco e all'incremento della fruibilità culturale, turistica e ricettiva;
- la zona D, detta 'di controllo', nella quale si possono svolgere tutte

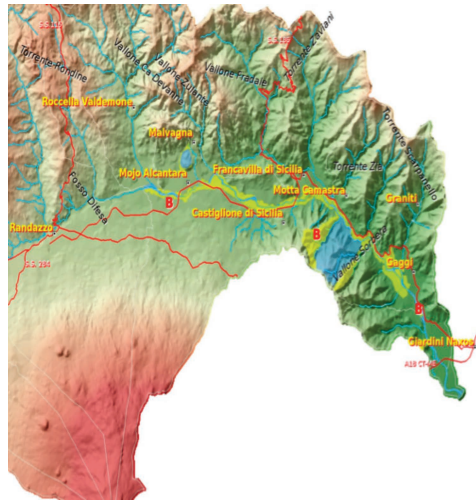


Fig. 14 - Suddivisione in zone del Parco.

quelle attività che siano compatibili con le finalità del Parco e della popolazione rurale¹⁵.

I visitatori possono accedere al Parco a condizione di rispettare le norme di fruizione stabilite dall'Ente, che non sono divieti arbitrariamente imposti, ma regole di comportamento dettate dalla consapevolezza delle conseguenze che i comportamenti umani non corretti possono avere sull'equilibrio naturale.

L'attività dell'Ente Parco è rivolta alla bonifica delle piccole discariche abusive lungo le aste fluviali principali e secondarie e al controllo dei prelievi di materiali inerti in concessione o abusivi, sia nell'ambito delle colate laviche in destra dell'Alcantara e sia direttamente in alveo, dove questo si allarga, occupato da depositi alluvionali attuali e recenti; inoltre, si occupa dello smantellamento o della riprogettazione di arginature e briglie, lungo l'asta fluviale principale a monte di Calatabiano e lungo le aste secondarie, specie alla confluenza dei torrenti Roccella e Petrolo, così da restituire gli apporti solidi fluviali al bilancio sedimentario della fascia costiera, riducendo i processi erosivi e quindi l'arretramento del litorale; e ancora censisce gli impianti industriali lungo le aste fluviali principali e secondarie, controllando qualità, quantità e destinazione finale degli scarichi e stila una serie di indicazioni, indirizzi e criteri da seguire nelle modalità di realizzazione di edifici pubblici, privati e di infrastrutture, evitando così non soltanto stili diversi, che purtroppo stanno caratterizzando le periferie e le zone di espansione dei diversi centri abitati, ma migliorando anche estetica e senso del *continuum* che caratterizzano la vallata¹⁶.

L'Ente Parco inoltre, intende sostenere la diffusione dell'agricoltura e della zootecnia biologiche, il mantenimento delle colture e delle tecniche agricole tradizionali, la conversione delle tecniche agricole e colturali in uso in tecniche biologiche e biodinamiche; promuove, inoltre, la tutela del patrimonio faunistico domestico presente nell'area protetta che abbia rilevanza storica e culturale, che

¹⁵ Legge Regionale 6 Maggio 1981, n. 98 – Regione Sicilia.

¹⁶ PARCO FLUVIALE ALCANTARA, *Proposta di perimetrazione definitiva*, Dicembre 2010, 228-30.

corra rischio di estinzione; incentiva le attività agro-silvo-pastorali e artigianali tradizionali e le attività culturali legate alle tradizioni e alle identità dei luoghi e delle comunità. L'attività dell'Ente Parco mira altresì al recupero del patrimonio sociale tradizionale fisso e a sostenere la multifunzionalità delle aziende agricole prioritariamente per azioni di conservazione della biodiversità, per il mantenimento di aree in condizioni di naturalità, per favorire la pubblica fruizione delle aree, per l'esecuzione di interventi gestionali, di prevenzione incendi e di manutenzione del territorio, per attività di educazione ambientale.

Sollecita inoltre l'adesione da parte delle imprese ai sistemi di certificazione ambientale e l'utilizzo di fonti energetiche rinnovabili e la certificazione della qualità dei processi gestionali e produttivi del settore forestale¹⁷.

b. L'ambiente naturale della Valle

La Valle dell'Alcantara, situata nella Sicilia nord-orientale, è delimitata a nord dal crinale dei Peloritani, ad ovest da quello dei Nebrodi, a sud dalle pendici dell'Etna e ad est dalla costa del Mar Ionio. La valle viene da sempre identificata con il bacino del fiume Alcantara (Fig. 15), che nel corso dei secoli ha assunto denominazioni diverse a seconda dei popoli che nel tempo la colonizzarono.

L'Alcantara, per quantità e regolarità di portata, è uno dei più importanti corsi d'acqua della Sicilia; nasce sul versante meridionale dei Nebrodi, sotto Floresta, e si dirige verso sud per poi piegare verso est sotto Randazzo, e, dopo un percorso di 48 km, si getta nelle acque dello Ionio, poco più a sud del promontorio di Capo Schisò.

Il territorio attraversato dal fiume è costituito in prevalenza da rocce di tipo sedimentario; lungo le pendici settentrionali dell'Etna prevalgono quelle di origine ignea, che, generate dal gran vulcano e da quello assai più piccolo del Monte Mojo, l'occupano parzialmente. Nella parte di bacino che ricade nell'area dei monti Peloritani affiorano anche delle rocce metamorfiche.

¹⁷ PARCO FLUVIALE ALCANTARA, *Proposta di perimetrazione definitiva*, Ottobre 2013, 27-28.



Fig. 15 - Carta del bacino imbrifero dell'Alcantara con relativa rete idrica.

Il fiume Alcantara ha origine dalle balze dei Monti Chirico, Musarra, Pietracavallo, Serra Mosca, Rocca S. Giorgio, Porcheria, Monte Parco e Punta Inferno; il suo bacino idrografico è allungato in direzione ovest-est, con una superficie di circa 573 Km²; l'asta principale scorre nella parte mediana dello stesso. La quasi totalità degli affluenti dell'Alcantara è di sinistra, come il fiume Flascio, i torrenti Favoscuro, Roccella e Fondachello, il fiume San Paolo, il torrente Zavianni, il Vallone S. Cataldo, il torrente Petrolo. In quest'area affiorano terreni di natura sedimentaria o metamorfica con permeabilità variabile, sui quali si è formato un fitto reticolo idrografico ramificato con alvei piuttosto stretti; nel versante sud affiorano, invece, vulcaniti etnee piuttosto recenti, che, essendo dotate di buona permeabilità, non consentono l'instaurarsi di un reticolo idrografico; inoltre, la mancanza di vegetazione sulle lave recenti e nella parte alta del bacino favorisce la penetrazione delle acque nel sottosuolo.

Gli affluenti di destra sono i valloni Porcello, Medda, S. Zito, Morabito e S. Beatrice, tutti con scarsi deflussi strettamente collegati con le precipitazioni¹⁸.

¹⁸ F. SPERANZA, *La Valle dell'Alcantara*, Catania 1954, 6-17.

L'alveo dell'Alcantara presenta nel tratto a monte una tipica fisionomia a 'fiumara', caratterizzata dall'ampio letto; si incassa poi su rocce laviche dal territorio di Mojo Alcantara fino quasi alla foce e viene alimentato sia da acque meteoriche che sotterranee. Sono proprio quest'ultime che, affiorando e mescolandosi con quelle superficiali, contribuiscono alla particolare temperatura del fiume (circa 10°).

La sponda destra del fiume funge da confine naturale tra le province di Catania e di Messina.

Il corso del fiume Alcantara (Fig. 16) può essere frazionato in quattro tratti, ognuno caratterizzato da un particolare substrato geologico, dalla conformazione e pendenza dell'alveo e da una particolare vegetazione:



Fig. 16 - Il fiume Alcantara.

- nel primo tratto, compreso fra le sorgenti (sotto Floresta) e Randazzo, il fiume, caratterizzato da un'elevata pendenza, scorre su rocce sedimentarie. Le sponde presentano, per ampi tratti, una cenosi fanerofitica costituita principalmente da pioppi e saliceti arborei e arbustivi.
- nel secondo tratto, compreso tra Randazzo e Mojo Alcantara, l'alveo diventa più grande assumendo in alcune zone l'aspetto di fiumara con ampi greti ciottolosi. La vegetazione, rada, è costituita soprattutto da saliceti ai quali si accompagnano erbe e arbusti tra i

quali: i Perpetuini d'Italia, il Ginestrino, l'Euforbia rigida. Sui terreni alluvionali crescono gli Oleandri, le Tamerici, la Ginestra comune e lo Sparzio spinoso. Dove l'alveo è abbastanza ampio, osserviamo boschi ripariali costituiti dal Platano orientale, dal Salice bianco, dall'Olmo minore, dal Frassino e dall'Ontano nero. Particolarmente importante è la presenza del Salice Gussone, in quanto endemico del fiume Alcantara.

- nel terzo tratto, compreso tra Mojo Alcantara e Gaggi, il fiume scorre all'interno di colate laviche e talvolta in gole più o meno profonde; qui la vegetazione è molto variegata, con numerose specie arboree, arbustive ed erbacee. Le fredde acque del fiume ospitano inoltre due specie acquatiche, sia radicate che galleggianti, di particolare valenza ecologica: il Ranuncolo a pennello e la Lenticchia d'acqua.
- nella parte terminale, compresa tra Gaggi e la foce, si osservano alberi e arbusti sparsi di Salici, Pioppi e Tamerici.

Per quanto riguarda le colture, la bassa valle è ampiamente caratterizzata dalla presenza di agrumeti; la media valle è interessata da nocciolieti e oliveti, mentre procedendo verso le pendici dell'Etna, si estendono i vigneti.

Grazie alla particolare posizione geografica e alla conformazione del suo territorio, il fiume e la sua valle ospitano una fauna particolarmente ricca e abbondante. Nelle acque sono varie le specie di pesci: trota, tinca, carpa, gambusia, talvolta anche l'anguilla; presenti anche gli anfibi, con copiose popolazioni di rane, rospi e bisce. Tra gli insetti ricordiamo le libellule e, fra gli uccelli, la cornacchia grigia, la tortora, il martin pescatore, il piccione selvatico, i gufi e le civette. I boschi sono invece il regno del gatto selvatico, della martora e del ghio, ed è facile imbattersi in conigli, lepri, volpi, ricci e ogni tanto in qualche istrice. Nel bacino dell'Alcantara molti gli elementi paesaggistici particolarmente rilevanti sotto il profilo naturalistico, tali da meritare una grande attenzione: il percorso del fiume, il Monte Mojo, le Gole dell'Alcantara, il lago Gurridda, le grotte vulcaniche del settore settentrionale dell'Etna e le aree boscate¹⁹.

¹⁹ F. ALAIMO, *Parco Fluviale dell'Alcantara*, Palermo 2002.

c. Le vicende storiche

Il fiume Alcantara, che attraversa e caratterizza la valle, ha avuto nel tempo un ruolo significativo nel processo di umanizzazione del territorio.

Il toponimo è certo di origine araba, «al-Qàntarah» significa infatti ponte ad arco. Come ricorda A. F. Omodei, «lasciando Schisò dietro le spalle, e, camminando circa un miglio avanti, si ritrova il fiume della Cantara, così chiamato per un ponte, che sopra vi sta, che gli diede il nome; perciocché li Cartaginesi, che tennero il paese, alcantara dicono il ponte»²⁰.

Qui nei secoli vissero Greci, Romani, Arabi, Normanni, Aragonesi, Francesi, Spagnoli, Austriaci che integrandosi con le popolazioni del luogo hanno tramandato profondi contenuti della millenaria cultura e chiari segni della civiltà, anche scontrandosi per la diversità della lingua, delle abitudini, dei costumi e della religione.

Il corso del fiume costituì, infatti, un'asse di penetrazione dalla fascia costiera verso l'entroterra, come testimoniano le emergenze archeologiche di Francavilla, riconducibili ad un insediamento di coloni provenienti dall'area di Naxos. È opinione del geografo Cluverio che l'odierna Randazzo sorgesse nel luogo già occupato dall'antica Tissa; questa ipotesi è suffragata da reperti archeologici rinvenuti nella zona e risalenti al periodo greco. È attraverso Tissa che si sarebbe sviluppata la civiltà ellenica lungo la Valle dell'Alcantara²¹.

Per l'età romana scarsi sono i ritrovamenti, generalmente relativi al periodo tardo-repubblicano, limitati a qualche tesoro monetale. Nella parte bassa del territorio in prossimità dell'area di Naxos e Calatabiano, vicine a Taormina, colonia greca del IV secolo a. C., poi rifondata come colonia da Ottaviano, il rinvenimento di anfore olearie e vinarie testimonia un intenso sfruttamento agricolo del territorio.

Con l'avvento del dominio bizantino, esigenze difensive spinsero l'insediamento verso la parte media e alta della Valle. Il territorio fu caratterizzato anche dall'edificazione di monasteri di liturgia greca

²⁰ A. F. OMODEI, *Descrizione della Sicilia*, Palermo 1876, 46.

²¹ V. AMICO, *Dizionario Topografico della Sicilia*, Palermo 1855, 34.

lungo le fiumare, che favorirono, se non il sorgere di nuovi assi viari, almeno il ripristino o la modifica parziale di quelli esistenti. Tra questi edifici religiosi merita una menzione la Cuba, vicino a Malvagna, sotto il cratere, un edificio religioso a croce greca, che attesta la presenza bizantina in questo territorio²²; così come anche il Tempio di Santa Domenica, nei pressi di Castiglione, la più importante Cuba bizantina presente nell'Isola²³.

L'arrivo degli Arabi si scontrò in quest'area con la tenace e ostinata difesa dell'identità greca e cristiana, come in tutto il Valdemone, e se provocò delle vere e proprie stragi nel Taorminese e pessime condizioni di vita delle comunità superstiti, non facilitò certo l'arabizzazione del territorio. Nonostante ciò sono da ritenersi un prodotto del dominio musulmano lo sfruttamento idraulico dell'Alcantara e la coltivazione della canna da zucchero, che si consolidarono con i Normanni, quando ancora erano operanti tecniche e maestranze arabe²⁴.

Il periodo normanno vide anche un arroccarsi degli abitati attorno ai castelli, espressione della volontà di controllo da parte del signore della popolazione locale, come nel caso del castello arabo-normanno di Calatabiano o del Castello Lauria e la Torre normanna a Castiglione che A. F. Omodei chiama 'Solecchia', collegato alla roccaforte del Castelluccio; e ancora come il Castello di Randazzo, coevo alle mura di cinta merlate con dodici porte che racchiudevano l'antica città, rimaste intatte fino alle violente distruzioni della seconda guerra mondiale²⁵.

Con l'affermazione del sistema feudale e del potere baronale, la valle vide una sua effimera unificazione politica sotto il dominio personale di Ruggero di Lauria che, feudatario di Castiglione, ebbe poi da Pietro III d'Aragona anche Motta Camastra, Francavilla, Roccella, perdute in seguito per il suo passaggio agli Angioini. Fra '300 e '400, ai baroni vennero cedute varie prerogative sovrane, e Randazzo e la media valle consolidarono i loro rapporti con Messina²⁶.

²² F. DE ROBERTO, *Randazzo e la Valle dell'Alcantara*, Bergamo 1909, 124-27.

²³ G. AGNELLO, *L'architettura bizantina in Sicilia*, Firenze 1952, 306.

²⁴ T. FAZELLO, *Storia di Sicilia Deche Due*, I 2, Palermo 1830.

²⁵ F. MAURICI, *Castelli medievali in Sicilia. Dai Bizantini ai Normanni*, Palermo 1992.

²⁶ FAZELLO, *Storia di Sicilia*, II 8-10.

Nel corso del '500 e del '600 i feudatari, come nel resto della Sicilia, cercarono di aumentare il loro potere e di assorbire il generale incremento demografico con la fondazione di nuovi centri; è il caso di Mojo e Malvagna, ma anche di Santa Domenica e del Casale Floresta²⁷.

Nel 1677 i Francesi assalirono il castello di Calatabiano e devastarono la valle; nel 1719 Francavilla fu teatro della battaglia tra Spagnoli e Austriaci. All'inizio dell'Ottocento due avvenimenti quasi contemporanei portarono la valle verso una forma di marginalizzazione: da una parte la divisione in province, voluta dal governo borbonico dopo la fine dell'istituzione feudale, che assegnò a Catania i centri di Castiglione e di Randazzo separandoli dal punto di vista amministrativo dagli altri comuni rimasti a Messina; dall'altra la costruzione della strada Messina-Palermo²⁸.

La valle rimase per lungo tempo nel suo torpore politico ed economico, scossa solamente da alcuni tentativi rivoluzionari contro i Borboni nel 1848. La sua vocazione strategica riemerse durante l'avanzata anglo-americana nel 1943, provocando gravi distruzioni a Randazzo e un eccidio, da parte dei Tedeschi, di civili a Castiglione²⁹.

Le reiterate crisi della viticoltura e delle altre colture agrarie, non compensate dall'avvio di nuove attività, hanno determinato la situazione attuale, con alcuni paesi spopolati dall'emigrazione e altri che sopravvivono con quello che a volte è uno sviluppo senza progresso, a scapito dell'identità storica del territorio.

d. La valorizzazione dei centri storici

L'istituzione del Parco fluviale, al di là della tutela di un ecosistema del tutto peculiare, può rivelarsi anche foriera di crescita economica per l'intero territorio, in quanto può essere utile allo sviluppo di un turismo ambientalista e dunque ecosostenibile. A tale scopo è possi-

²⁷ AMICO, *Dizionario*, 373.

²⁸ C. GRASSI, *Notizie storiche di Motta Camastra e della Valle dell'Alcantara (con documenti inediti)*, Catania 1905, III, 9-10, 395-468.

²⁹ S. CORRENTI, *Guida insolita ai misteri, ai segreti, alle leggende e alle curiosità della Sicilia*, Roma 1999, 118.

bile ipotizzare la creazione di itinerari diversi, volti alla conoscenza della Valle dell'Alcantara nelle sue peculiarità storiche, insediative e ambientali.

Un primo itinerario potrebbe comprendere la visita ai diversi centri della valle, che può procedere dalla costa verso l'entroterra.

Nella bassa valle troviamo i comuni compresi tra i 5 m. s.l.m. e 204 m. s.l.m.; tra questi **Giardini Naxos**, prima colonia greca di Sicilia, costituisce il punto di partenza. Sul promontorio di Capo Schisò, originatosi in seguito a una colata lavica, i Calcidesi fondarono nel 734 a.C. la colonia di Naxos. Significative le emergenze archeologiche e il Parco archeologico. Tra le tante bellezze storiche è possibile osservare: il Castello di Schisò, risalente all'epoca tardo medievale, dichiarato dalla Regione Siciliana 'Bene culturale di grande interesse archeologico monumentale', la Torre Vignazza di epoca medievale, il Museo Civico di Storia Naturale. Oggi è rinomata stazione balneare, dotata di un consistente apparato ricettivo.

Segue poi **Taormina**, centro di fama internazionale e perla dello Ionio, fondata nel 358 a. C. dai Greci sulle pendici del colle 'dalla forma di toro', da cui deriverebbe secondo alcuni il suo nome «Tauromenion», mentre secondo altri il toponimo significherebbe 'abitazione sul monte Tauro'. Numerosi i luoghi da visitare e ammirare: il Teatro antico, il Palazzo Corvaja, il Complesso S. Domenico, Porta Messina e Porta Catania, la Torre degli orologi, la Basilica di S. Nicolò, il Santuario della Madonna della Rocca, la Riserva Naturale Orientata 'Isola Bella', già donata nel 1806 da Ferdinando di Borbone al Comune di Taormina, poi proprietà privata, oggi della Regione Sicilia³⁰.

La visita prosegue lungo la valle giungendo a **Calatabiano**, il cui nome deriva dall'arabo «Kaalat-al Bian», che significa Castello di Bianco. Di notevole interesse il Castello medievale, di matrice araba, eretto vicino al fiume Alcantara e appartenuto nel corso dei secoli a diversi signori feudali, quali i De Parisi, i De Regio, i Lancia, i Cruyl-

³⁰ M. T. ALLERUZZO DI MAGGIO, *Taormina: da centro turistico a polo d'intuizione turistica nel territorio*, in *Tourisme et vie régionale dans les pays méditerranéens*, Rimini 1975, 151.

las e i Marullo. Da visitare la Chiesa di San Filippo edificata nel 1492, che presenta sul portale d'ingresso il simbolo della famiglia Cruyllas.

Nel territorio agricolo di Calatabiano è fiorente la coltivazione del Nespolo del Giappone³¹.

Continuando la risalita lungo il fiume incontriamo **Gaggi**, antico casale di origine normanna, menzionato per la prima volta col nome di 'Scaggi' in un diploma rilasciato dal Conte Ruggero d'Altavilla nel 1071. Il suo nome deriva per alcuni dall'arabo «al-hagg», ossia pellegrino, per altri dall'arabo «Karigi», che vuol dire canale d'acqua. Il centro si sviluppa in prossimità della bassa valle del fiume, in prossimità del Monte La Guardia. Meta obbligatoria è il Borgo Antico di Cavallaro, caratterizzato dalle case rurali e dalla pavimentazione in pietra lavica.

Procedendo verso l'entroterra, nella media valle troviamo i comuni compresi tra i 330 m. s.l.m. e i 538 m. s.l.m.; tra questi **Graniti**, centro di origine araba, il cui nome compare per la prima volta in un diploma del 1117. È ubicato sulla sponda destra del torrente Petrolo e conosciuto per la sua Pineta e per la ricca produzione di ciliegie.

Segue **Motta Camastra**, le cui origini risalgono al casale di Crimatra o Camastra alla fine del 1100. È un paese incastonato nella roccia, dal cui belvedere è possibile ammirare la Valle in tutta la sua maestosità. Particolarmente importante la coltivazione degli alberi di noce. All'interno del suo territorio le famose 'Gole dell'Alcantara' e la 'Grotta dei Cento Cavalli', l'unica grotta di scorrimento vulcanico lungo il fiume, chiamata così per le sue enormi dimensioni.

Proseguendo si arriva a **Francavilla di Sicilia**, sede amministrativa del Parco. Notizie certe sull'origine dell'abitato si hanno a partire dall'età normanna, quando si ebbe l'edificazione sulla rocca Badia del monastero basiliano di San Salvatore della Placa e del Castello; tuttavia, di particolare importanza sono i ritrovamenti archeologici, databili tra il VII e il IV sec. a.C., che confermano la presenza di un insediamento di origine greco-romana. Incorniciato dai monti Peloritani, Francavilla si estende nella valle cinta dal Fiume San Paolo e

³¹ REGIONE SICILIANA - ASSOCIAZIONE CULTURALE TRINACRIA, *Calatabiano tra mito e realtà*, Fiumefreddo di Sicilia 2010.

dal torrente Zavianni e per la sua posizione è centro di afflusso e di transito per le località vicine³².

Risalendo ancora il corso del fiume, si raggiunge il piccolo comune di **Mojo Alcantara**, che si sviluppa presso una piana alluvionale in prossimità del Monte Mojo, uno dei crateri minori collegati all'Etna. Proprio al cono piroclastico del Monte Mojo fu originariamente attribuito l'evento eruttivo da cui scaturirono le lave che interessano il letto del fiume Alcantara. Studi recenti ne hanno negato l'ipotesi, attribuendo in realtà al Monte Dolce, l'origine della colata. Le peculiarità pedoclimatiche di questo territorio hanno consentito trasformazioni agrarie significative con la diffusione di pescheti i cui frutti, di notevole pregio organolettico, sono particolarmente apprezzati sia in ambito regionale che nazionale.

Nell'alta valle troviamo i comuni compresi tra i 621 m. s.l.m. e gli 812 m. s.l.m. Sul versante opposto del fiume si trova **Castiglione di Sicilia**, sede del Centro di Ricerca, Formazione ed Educazione Ambientale sugli ecosistemi fluviali (CEA). Il territorio fu abitato fin dall'epoca preistorica ed ebbe i primi insediamenti significativi nel 496 a.C. ad opera degli esuli della città di Nasso. Fu una fortezza durante il dominio arabo e città regia al tempo dei Normanni.

Da visitare il Castello di Lauria, la Chiesa Madre e la Chiesa di Santa Domenica, denominata 'Cuba', raro e pregevole esempio di costruzione bizantina a cupola. Lungo le rive del fiume è possibile ammirare il ponte di origine araba e la chiesetta di San Nicola.

Malvagna, fondata nel '600 dal principe Francesco Lanza, è un piccolo centro agricolo, che offre la possibilità di ammirare i resti del seicentesco convento dei Frati Minori di San Giuseppe e la Chiesa bizantina a cella tricora risalente al VII secolo, denominata 'Cuba'.

Roccella Valdemone, antica Auricella, fu una fortezza strategicamente importante. È collocata ai piedi della punta di Castelluzzo e permette delle interessanti escursioni sotto il profilo naturalistico.

Il percorso si conclude a **Randazzo**, il cui territorio è compreso tra

³² COMITATO D'ACCOGLIENZA DELLE VALLI DELL'ALCANTARA, DELL'AGRÒ E DEL NISI, *FrancaVilla di Sicilia e Motta Camastra*, in «Percorsi turistici alternativi», Messina 2003, 18-23.

i tre Parchi dell'Alcantara, dell'Etna e dei Nebrodi ed è sede del Centro Visite. La cittadina presenta dalle pregevoli strutture architettoniche di età normanna, nelle quali è presente l'uso della pietra lavica locale a fini puramente cromatici. Incastonata nel cuore di un territorio di grande bellezza, affascina i suoi visitatori con le antiche opere d'arte, le chiese, i vecchi palazzi, i musei che ospitano resti archeologici di grande valore, con le sue strade e i suoi vicoli³³.

e. La valorizzazione degli insediamenti rurali

Un secondo itinerario potrebbe riguardare le diverse forme insediative rurali.

Come si è osservato la valle è stata un'importante via di penetrazione verso l'interno consentendo la creazione di nuclei abitativi per lo più sulle sue pendici, su speroni o altipiani in posizione di difesa. I più antichi centri sorsero nel periodo normanno-svevo, mentre gli altri sono di origine più recente e si sono sviluppati lungo le arterie stradali, come ad esempio Francavilla. In qualche caso, il centro, sito oggi in condizioni sfavorevoli rispetto alla moderna viabilità, ha dato luogo ad una gemmazione lungo la nuova arteria stradale, che nel tempo si è sviluppata in un vero e proprio centro autonomo, come nel caso del Fondaco di Motta Camastra³⁴.

Per lunghi secoli le caratteristiche costruzioni hanno testimoniato un'antica civiltà urbana e agricola, elementi integranti e caratteristici del paesaggio agrario siciliano.

Le abitazioni tradizionali che sopravvivono nei centri, nei nuclei e nelle case sparse presentano una tipologia edilizia diversa. Generalmente nei centri le case oggi hanno prevalentemente una struttura moderna di tipo cittadino e con il loro aspetto imprimono agli agglomerati la fisionomia di piccole città. Le abitazioni si trovano serrate le une alle altre, e non vi sono spazi tra di loro da permettere il sorgere di qualche annesso rurale³⁵.

³³ PARCO FLUVIALE DELL'ALCANTARA, *I dodici Comuni del Parco*, S. Agata di Militello, 1-12.

³⁴ SPERANZA, *La Valle*, 32.

³⁵ E. SERENI, *Storia del paesaggio agrario italiano*, Roma - Bari 1989, 41-43.

Nei nuclei sopravvivono più numerose le case tradizionali, che si presentano di solito a due elevazioni: il pianoterra, adibito a zona giorno, con cucina e sala da pranzo, il primo piano adibito a zona notte, cui si accede con una normale scala interna. Spesso può accadere che il pianoterra di tali costruzioni sia adibito a magazzino, diversificato a seconda dell'indirizzo culturale prevalente e del tipo di prodotto: magazzino con piano in legno per cereali, legumi e nocciole, palmento e cantina per l'azienda vitivinicola, ambienti per la lavorazione del latte e dei prodotti caseari. Le abitazioni ad una sola elevazione, dette «case terrane», non hanno finestre, e la sola porta d'ingresso serve per dar luce e aria all'ambiente.

Tra le abitazioni sparse nella campagna, è comune un edificio abbastanza vasto che ha al pianoterra l'abitazione del custode del fondo, detto "massaro", mentre al piano superiore, al quale si accede con una scala esterna, si trova l'abitazione del proprietario, usata per lo più d'estate. Gli ambienti di tali fabbricati si presentano accoglienti e dignitosi, sia per il massaro che vi risiede per dirigere i lavori dell'azienda e sorvegliarne l'andamento, sia per i contadini che lavorano il fondo. Ai margini degli abitati, in gruppi più o meno compatti, sono frequenti abitazioni a una sola elevazione, che rappresentano il tipo costruttivo più elementare ed anche più povero. L'approvvigionamento idrico a queste strutture abitative veniva assicurato dalla cisterna, posta al centro del cortile, nella quale l'acqua piovana, tramite grondaie e pluviali di terracotta, veniva convogliata e raccolta. Si trovano collegati a questa struttura anche uno o due vani, destinati a magazzino e a deposito di attrezzi; frequente lateralmente una tettoia per riparare gli animali da soma e i mezzi di trasporto a traino. Tra l'altro, essendo quest'ultima di libero accesso, serviva anche come riparo ai passanti, specie nel periodo invernale.

Nella zona a produzione vitivinicola è quasi sempre annesso un palmento, che serviva sia per la produzione propria, sia per essere dato in affitto.

Ci sono poi raggruppamenti di piccoli edifici, utilizzati per il ricovero del bestiame e delle attrezzature necessarie per le operazioni di mungitura, che non potevano trovarsi all'interno dell'abitato, per evitare sgradevoli odori.

L'ultimo tipo di costruzioni rurali che si riscontra nei piccoli appezzamenti di terra è la 'casotta', costituita da un solo locale, quasi sempre basso e di diversa ampiezza, usato per riporre gli attrezzi agricoli elementari e come riparo per il contadino. Ci sono poi ricoveri temporanei ancora più modesti, che sono vere e proprie capanne, dette 'pagliari' («pagghiari»), di forma conica, costruite con pietre grossolane recuperate nel luogo stesso e per nulla lavorate. In passato avevano la funzione di offrire al contadino riparo diurno e, se le circostanze lo richiedevano, anche notturno; inoltre erano luogo di riposo per la gente di passaggio e soprattutto per i pastori. Della stessa tipologia dei pagliari, anche le così dette 'mandare', che comprendono la capanna dei pastori e il chiuso per gli ovini, e talvolta anche la 'galleria', una specie di piccola capanna eretta su di una piattaforma di rami intrecciati, sorretta da quattro pali, utilizzata per la conservazione della ricotta salata e dei formaggi, sì da difenderli dall'assalto dei topi³⁶.

Il recupero e la rifunzionalizzazione di alcune dimore rurali come agriturismi potrebbe avere una ricaduta economica significativa dando luogo ad una ricettività diffusa, e dunque sostenibile.

f. La valorizzazione dei prodotti agricoli

Fondamentale l'azione dell'uomo nel processo di organizzazione del territorio non solo a fini insediativi come si è osservato, ma anche a fini produttivi. Le acque del fiume non sono servite solo per irrigare e fecondare i terreni, ma anche per alimentare il sistema di molitura del grano, delle olive, per la produzione della carta, per azionare i numerosi palmenti sparsi per il territorio. Infatti, lungo le sponde del fiume o dei suoi affluenti sono presenti numerosi mulini ad acqua a ruota orizzontale, così come frantoi, gualchiere e palmenti, testimonianza questa della forte incidenza che aveva tale attività nell'economia locale.

L'attività economica predominante nella Valle dell'Alcantara è sempre stata quella agricola, che ha assunto caratteristiche diverse a

³⁶ SPERANZA, *La Valle*, 37-43.

seconda della tipicità del rilievo e della differente costituzione litologica del suolo. In particolare si nota una grande differenza tra il lato destro e quello sinistro della valle: il primo è formato, infatti, da terreni vulcanici dell'Etna, ricchi di elementi nutritivi ed è occupato nelle sue zone più basse da estese plaghe di nocciuleti e di vigneti. Negli ultimi anni in particolare si è estesa la viticoltura che dà luogo ad una produzione vinicola di particolare pregio.

Il fianco sinistro, invece, è costituito da terreni marno-arenacei del Cenozoico, poveri di elementi nutritivi, fortemente dilavati e soggetti a frane. Qui l'attività agricola è di tipo residuale, dominata dal seminativo per lo più arborato; solo in vicinanza dei centri abitati le colture si intensificano, appare qualche tratto di vigna, e nei seminativi le colture arboree si fanno sempre più frequenti: ulivo, mandorlo, noce ed altri alberi fruttiferi. Nelle plaghe più elevate domina il pascolo e l'incolto produttivo, dato che si tratta di terreni poveri sui quali nel passato vegetava rigoglioso il bosco, oggi notevolmente ridotto. Su questi terreni, invasi da rovi e da cardi, il pascolo è magro e, salvo qualche eccezione, viene utilizzato soltanto dagli ovini³⁷. L'agrumicoltura, che si estende principalmente nel fondo valle, presenta caratteri diversi: predomina infatti la coltura dei limoni, alla quale si associa quella dei verdelli, una varietà estiva di limoni, prodotta da una tecnica che consiste nella sospensione dell'irrigazione della pianta nei mesi estivi. Quando la chioma manifesta un appassimento generalizzato, si interviene con la somministrazione di acqua che induce l'emissione di un'abbondante fioritura dando origine a frutti dalla sottile buccia verde e dalla polpa molto succosa; importante è anche la coltura delle arance³⁸.

Osservando dall'alta Valle dell'Alcantara si nota subito il netto distacco tra i terreni vulcanici ricoperti da rigogliosa vegetazione e quelli sedimentari, dove, sia il manto vegetale naturale che le superfici coltivate sono scarse e povere.

³⁷ SPERANZA, *La Valle*, 44-64.

³⁸ S. LUPO, *Il giardino degli aranci: il mondo degli agrumi nella storia del Mezzogiorno*, Venezia 1990, 186-87.

Oltre alle ricchezze naturalistiche e architettoniche, i paesi della valle offrono al visitatore numerosi percorsi enogastronomici e sagre dei diversi prodotti tipici locali. A Randazzo e Castiglione di Sicilia, ‘Città del vino’, è possibile degustare degli ottimi vini, come il ‘Nerello mascalese’. Le pesche di Mojo Alcantara, le ciliegie di Graniti, le noci di Motta Camastra, le nespole di Calatabiano, i piatti della cucina contadina soddisfano il visitatore alla ricerca dei sapori e dei saperi dell’Alcantara. Negli angoli più caratteristici dei centri storici è ancora possibile scorgere artigiani o ricamatrici, intenti al loro minuzioso lavoro nelle botteghe o nell’atrio delle proprie abitazioni³⁹.

Per le sue peculiarità e per le valenze naturalistiche la valle dell’Alcantara costituisce un *continuum* meritevole di essere conservato e migliorato attraverso una serie di interventi mirati a prevenire o mitigare in parte o totalmente, tutte le criticità presenti.

In passato, l’attività industriale era piuttosto scarsa e ridotta solo al soddisfacimento dei bisogni locali. Di una certa importanza la produzione dell’energia idro-elettrica lungo il fiume, grazie alla creazione di due importanti centrali sul fianco destro della valle; Francavilla e Castiglione furono infatti i primi centri ad usare l’elettricità per l’illuminazione pubblica.

Ancora oggi, nel territorio non vi è una cospicua presenza di industrie, a parte le cartiere, site nelle zone tra Francavilla, Castiglione e Calatabiano, e quella del cioccolato localizzata a Francavilla, la cui produzione negli ultimi anni si è andata affermando sul mercato.

Fiorente è l’attività edilizia, anche se negli ultimi anni ha registrato un forte calo e molte imprese edilizie sono state costrette a emigrare a Nord.

Come si è detto abbastanza diffusi sono i frantoi per la produzione di olio, come pure i palmenti per la lavorazione del vino e i caseifici per la produzione di ricotta e formaggi, tutti destinati al consumo locale.

In necrosi le attività artigianali, a parte quella del falegname o del marmista che lavorano per il mercato locale; altri mestieri come il

³⁹ J. GAMBINO, *Il patto territoriale dell’Alcantara: l’elaborazione di un innovativo piano di sviluppo per un’area di grande potenzialità*, Messina 1997, 33-34.

carboniere, il maniscalco, il calzolaio, la sarta sono ormai in via di estinzione, dato che la maggior parte dei giovani è impegnata negli studi o comunque preferisce altre attività lavorative.

Il settore turistico gode di una certa fortuna solo nella bassa valle, grazie alla presenza di centri rinomati come Taormina, meta di turisti soprattutto stranieri, o di Giardini Naxos, entrambi forniti di strutture ricettive tali da soddisfare i bisogni dei clienti. Questa fiorente attività dà lavoro, seppure stagionale, a un consistente numero di persone provenienti anche dalle zone circostanti, mentre fino ad oggi il fenomeno turistico è irrilevante nella media e nell'alta Valle dell'Alcantara.

g. Riqualficazione di altri beni culturali

L'intero territorio della valle è percorso poi da una rete viaria che, più densa e meglio gerarchizzata in prossimità dell'abitato principale di Francavilla e in direzione di quella via regia, che portava a Messina, si assottiglia nelle numerose vie pubbliche e si perde in una viabilità minore, folta di 'vanelle' e 'trazzere' che assolvono all'importante funzione di far affluire gli indispensabili prodotti dell'*hinterland* sui mercati cittadini.

In età storica una rete viaria efficiente costituiva il sistema nervoso dell'economia, in grado di favorire il popolamento e di dare miglior impulso alle attività agricole; inoltre, serviva a collegare i siti interni agli insediamenti rurali⁴⁰; lungo gli assi viari furono edificati i monasteri bizantini, come il monastero di San Salvatore della Placa presso Francavilla, che svolsero una indubbia funzione spirituale, ma anche di controllo del territorio, rispondendo a precise modalità topografiche e insediative imposte dal sovrano, che ne aveva favorito la fondazione. Significativo anche il ruolo delle fiumare, non solo per la potabilità, ma anche come vie di comunicazione; da esse dipendevano varie attività, fra le quali la follatura della lana, il lavaggio del lino, l'attività di molitura, l'irrigazione dei campi. L'edificazione

⁴⁰ S. TRAMONTANA, *Michele da Piazza e il potere baronale in Sicilia*, Messina - Firenze 1963, 248-49.

di monasteri greci in prossimità delle fiumare contribuì a potenziare il dinamismo economico del territorio e a creare nuovi nuclei demici caratteristici di questa parte della Sicilia dilatando gli insediamenti in aree interne fino ad allora disabitate. I centri religiosi italogreci rappresentavano nuovi poli di riferimento anche per la rete viaria siciliana e per i viaggiatori, la cui sicurezza, grazie alla presenza di strutture monastiche, era decisamente migliorata. Le ‘trazzere’ e i sentieri percorribili a piedi o a dorso del mulo furono riparati e ampliati per assicurare i collegamenti tra i luoghi di culto, i centri urbani, gli agglomerati rurali e anche i mercati e le fiere⁴¹.

Un processo di recupero, di riqualificazione di queste strutture potrebbe contribuire allo sviluppo di un turismo culturale nella valle.

h. Adesioni ai progetti di carattere intercomunale

Il Parco fluviale dell’Alcantara ha aderito al P.I.T. (Progetti Integrati del Territorio) n. 32 ‘Valle dell’Alcantara’, progetti incentrati sulla valorizzazione, riqualificazione e fruizione del territorio della valle; a livello comunitario ha aderito al Programma Leader, che ha consentito di sperimentare uno sviluppo rurale endogeno, cioè la valorizzazione delle risorse sia degli operatori che dei territori rurali nel contesto di una politica globale di dinamizzazione dello sviluppo rurale. I beneficiari del Leader sono i Gruppi di Azione Locale (G.A.L.), cioè un gruppo di partners pubblici e privati che elaborano congiuntamente strategie e misure innovative per lo sviluppo di un territorio rurale di dimensione locale. I GAL ‘Fiume Alcantara’, comprendente i comuni di Francavilla di Sicilia, Mojo Alcantara e Motta Camastra e i GAL ‘Valle Alcantara’, comprendente i comuni di Calatabiano, Castiglione di Sicilia, Floresta, Gaggi, Giardini Naxos, Graniti, Randazzo, Roccella Valdemone, Santa Domenica Vittoria e Taormina, hanno intrapreso una serie di iniziative che fanno riferimento alle 6 submisure con cui si attuano i Piani di Azione Locale (PAL), e che sono di significativo impatto nel territorio in cui insistono:

⁴¹ M. SCADUTO, *Il monachesimo basiliano nella Sicilia medievale: rinascita e decadenza. Secc. XI-XIV*, Roma 1982.

- assistenza tecnica allo sviluppo rurale;
- formazione;
- turismo rurale;
- piccole imprese, artigianato e servizi zionali;
- valorizzazione in loco e commercializzazione di prodotti agricoli e silvicoli;
- tutela dell'ambiente e miglioramento delle condizioni di vita⁴².

Il Parco è impegnato nel Progetto 'Life Self Pas', il cui obiettivo è il miglioramento del potenziale di pianificazione territoriale e di gestione ambientale in autofinanziamento. In particolare, il piano si propone di creare valore aggiunto ai prodotti e ai servizi naturali, culturali e paesaggistici⁴³.

i. Itinerari turistici

Nel territorio del Parco dell'Alcantara è possibile effettuare escursioni per osservare la natura e il fiume nella sua grandiosità (Fig. 17).



Fig. 17 - Carta dei sentieri.

⁴² PARCO FLUVIALE ALCANTARA, *Proposta*, 65-70.

⁴³ A. BOATTI - D. PAPA, *Parchi e protezione del territorio. Realtà e progetti europei, nazionali e regionali*, Milano 1995.

Tra gli itinerari naturalistici troviamo:

Il ‘Sentiero Castello di Calatabiano’ tocca molti tra i punti più belli della Valle. Il Castello sorge su una collina, circondato dall’Etna, da Taormina e dal mare, e domina la foce del fiume Alcantara (Fig. 18).



Fig. 18 - Castello di Calatabiano.

Il ‘Sentiero Montagna Grande’ per la sua complessità è consigliato ai più esperti. Permette di percorrere un’area ricca di flora, che ospita un gran numero di specie animali, con arrivo sulla cima più alta della catena dei Peloritani (m. 1374). Per gli appassionati, partenza da Motta Camastra, accanto al Palazzo Municipale. Nelle zone più impervie si trovano lembi di bosco naturale a Roverella e Leccio e di Macchia mediterranea.

Il ‘Sentiero Gole dell’Alcantara’ è una delle principali attrattive naturalistiche e turistiche della Valle. I numerosi bivi che lo collegano alle strade principali permettono di personalizzare il percorso, pianificando a propria scelta i tratti da percorrere e la durata dell’escursione. Partendo dal Ponte di Mitogio si attraversano zone coltivate e boschi, costeggiando frequentemente il fiume. È possibile

effettuare una salita lungo il fianco del monte Miramare, o scendere sulla riva del fiume in prossimità delle famose Gole dell'Alcantara o di Larderia.

Le Gole sono il canyon di origine lavica tra i più conosciuti in tutto il mondo per la spettacolarità dei prismi basaltici, alte fino a 50 metri (Fig. 19). I basalti colonnari delle Gole si sono formati da colate incanalate lungo il paleoalveo dell'Alcantara e assumono delle partico-



Fig. 19 - Gole dell'Alcantara.

lari forme: a 'canne d'organo' quando mantengono una posizione verticale o a 'catasta di legna' quando sono disposte orizzontalmente o ancora ad 'arpa' o a 'ventaglio'

a seconda del grado di arcatura. Sono inserite nella cornice naturale del Parco Botanico e Geologico Gole dell'Alcantara, nato negli anni '60, per tutelare e diffondere le bellezze naturali del luogo.

'Le Gurne dell'Alcantara' sono sedici piccoli laghi di forma rotonda formati dall'azione erosiva del fiume lungo il suo letto lavico.

Lungo il sentiero è possibile effettuare una passeggiata tra natura, storia e tradizioni, per scoprire i luoghi più belli del Parco: i ruderi del castello di Francavilla, gli scavi archeologici, le saje e le gurne (Fig. 20).



Fig. 20 - Gurne dell'Alcantara.

Il ‘Sentiero Ponte di Castiglione’ si diparte dalla Chiesa di San Nicola e dal Ponte sull’Alcantara. Castiglione è uno dei comuni territorialmente più vasti della provincia di Catania, esteso tra la Valle dell’Alcantara e il territorio Etneo, fino ai crateri centrali del Vulcano.

Le ‘Piccole Gole dell’Alcantara’ il cui sentiero caratterizzato dal percorso pianeggiante e superbamente panoramico offre notevoli spunti di osservazione in un tratto del fiume caratterizzato dall’alveo lavico e dalla presenza di gurne e cascatelle naturali, immerse in una florida vegetazione. Un sentiero a sinistra conduce alla Cuba Bizantina (Fig. 21).



Fig. 21 - La Cuba Bizantina di S. Domenica, Castiglione di Sicilia.

Il ‘Sentiero vulcanetto’ si trova a poca distanza dall’abitato di Mojo Alcantara, un piccolo cono vulcanico ormai spento, alto circa 700 metri. Lungo la strada per giungere all’ingresso del sentiero si costeggia un’antica cava di sabbia vulcanica «u rinazzu» dove si può osservare l’alternanza di colori dei vari depositi piroclastici⁴⁴ (Fig. 22).

⁴⁴ PARCO FLUVIALE DELL’ALCANTARA, *Una cascata di natura - Gli Itinerari*, 2012.



Fig. 22 - Il Vulcanetto, Mojo Alcantara.

Il Parco promuove attività innovative, grazie alla presenza del fiume, che consente di svolgere attività sportive come il body rafting, il trekking fluviale e il nordic walking; inoltre, da sempre attento alle esigenze dei visitatori, ha promosso il progetto ‘Bi. P. Ass. & Vai’, che offre loro l’utilizzo di una bicicletta a pedalata assistita per poter visitare il territorio del Parco, nel rispetto della natura e promuovendo l’idea di mobilità sostenibile.

5. Conclusioni

La sensibilizzazione verso le problematiche ambientali è ormai un comportamento diffuso; i governi, le associazioni ambientaliste, l’opinione pubblica si impegnano per raggiungere alcuni degli obiettivi prefissati, quali la riduzione dell’impatto delle attività umane sull’ambiente naturale, l’adozione di adeguate politiche di pianificazione territoriale, la promozione di una mentalità ecosostenibile.

Negli ultimi anni notevoli passi avanti sono stati fatti per la salvaguardia di ambienti ancora incontaminati e di flora e fauna destinati a scomparire. L’istituzione di aree protette ha certamente contribuito alla conservazione delle risorse naturali e culturali della Terra con-

sentendo di salvaguardare gli ecosistemi e di mantenere gli equilibri delle regioni circostanti; inoltre, ha favorito la ricerca scientifica permettendo una più profonda conoscenza dei valori naturalistici, culturali e antropici dei siti interessati affinché essi siano utilizzati, di conseguenza, a scopi educativi e turistici.

I parchi e le aree soggette a tutela possono rivelarsi anche una significativa fonte di reddito e offrire nuove opportunità occupazionali, contribuendo sovente allo sviluppo economico del territorio. In quest'ottica si rivela fondamentale l'azione degli enti preposti alla tutela dell'ambiente, come l'Ente Parco fluviale dell'Alcantara, nella promozione di iniziative mirate alla divulgazione delle conoscenze del patrimonio naturalistico, per contribuire al miglioramento della qualità della vita delle collettività locali attraverso lo sviluppo di un turismo culturale e sostenibile, utile non solo a valorizzare il territorio, ma anche a innescare un processo cognitivo di riconoscimento e di autoidentificazione storica.

Partendo dall'analisi del ruolo che i Parchi e le Aree Protette ricoprono per la salvaguardia di zone ambientali di particolare interesse paesaggistico, con il loro patrimonio di specie animali e vegetali, spesso in pericolo di estinzione, il mio studio si è incentrato sul Parco Fluviale dell'Alcantara, il più giovane dei parchi regionali siciliani, istituito a protezione e salvaguardia dell'ecosistema fluviale, dell'ambiente naturale e del paesaggio attraversato dal fiume Alcantara.

Starting from the analysis of the role that the Parks and Protected Areas cover for the Protection of environmental areas of special landscape interest, with their wealth of animal and plant species, often in danger of extinction, my study focused on River Park Alcantara, the youngest of the sicilian regional parks, established to preserve and protect the river ecosystem, the natural environment and landscape crossed by the river Alcantara.

Articolo presentato a febbraio 2016. Pubblicato online a giugno 2016.

© 2013 dall'autore/i; licenziatario Peloro. Rivista del dottorato in scienze storiche, archeologiche e filologiche, Messina, Italia

Questo articolo è un articolo ad accesso aperto, distribuito con licenza Creative Commons Attribuzione - Non commerciale - Non opere derivate 3.0

Peloro. Rivista del dottorato in scienze storiche, archeologiche e filologiche, Anno I, 1 - 2016

DOI: 10.6092/2499-8923/2016/1/1244